FELSINA STVDIORVM MATER.

Baptista Moretti del. Barth.

LE PITTURE
DI
PELLEGRINO TIBALDI
E DI
NICCOLÒ ABBATI
ESISTENTI
NELL' INSTITUTO DI BOLOGNA
DESCRITTE ED ILLUSTRATE
DA GIAMPIETRO ZANOTTI
SEGRETARIO
DELL' ACCADEMIA CLEMENTINA

IN VENEZIA MDCCLVI
CON LICENZA DE' SUPERIORI

Al Leggitore

I promotori di quest'opera.

E nobili Arti del Disegno, che sempre mai hanno fiorito in Bologna, Città da secoli riconosciuta Madre di Studj, non potevano a' giorni nostri miglior ventura incontrare quanto quella fu che la cospicua loro Accademia Clementina aggregata venisse, come Maestra e Direttrice di tali Facultà, al tanto celebre Instituto delle Scienze e dell' Arti, conciosiachè partecipano anch' esse delle munificenze di Sommi Pontefici, sopra i quali distinguesi colle magnanime sue incessanti beneficenze LA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE PAPA BENEDETTO XIV. felicemente regnante, e godono altresì delle paterne cure degli amplissimi SENATORI, ognora intenti a rendere viepiù dovizioso e illustre questo gran Teatro di Virtù. Alla felicissima sua fondazione fu per certa disposizione di buona fortuna destinato un edificio, che oltr' essere di maestosa architettura ha in se sale e stanze, le cui volte e pareti furon circa già dugento anni adornate di egregj ed esimj dipinti, da' quali apprender si può il più eccellente della Pittura, e quindi conoscere per qual via i primi Maestri giugnessero a tanta perfezione; ed è indubitato che i famosissimi nostri Carracci e gli altri susseguenti preclarissimi Bolognesi Pittori trassero da sì divine opere quanto di più pregevole hanno saputo. Sono queste lavoro di Pellegrino Tibaldi e di Niccolò Abbati, commesse loro nell' aureo secolo dalla nobilissima famiglia Poggi, che ne fu lungamente signora, e l' accennata Accademia di una buona parte ne usa a pro de' suoi studj, e certamente ben può anche sovra così rare pitture formar lezioni e documenti onde instruire la Gioventù.

Da opere così stupende noi facemmo trarre a nostro diletto fedelissimi disegni per mano di valenti Giovani Bolognesi, ma in occasione di rivederne dopo molt' anni gli originali dubitando non potesse nel trapassar delle stagioni rimanerne a' posteri veruna sensibile idea, ci risolvemmo di fare mediante tali disegni la presente pubblicazione, cui lo stimatissimo antico nostro Amico Sig. Giampietro Zanotti, chiaro sì in ordine alle Lettere che alla Pittura, s' impegnò cortesemente d' illustrare, con che di queste ragguardevoli dipinture resterà una più lunga memoria, e si verrà a dimostrare eziandio alle Regioni lontane che la Bolognese Scuola in se comprende cose pregiatissime antiche e de' tempi migliori.

Alle immagini ricavate dalle pitture principali dell' Instituto abbiamo voluto aggiugner quelle di due grandi storie dal Tibaldi dipinte nella cappella Poggi in S. Giacomo Maggiore, perchè del pari possono quel profitto e quel diletto produrre che si desidera, e perchè hanno qualche relazione con quelle dell' Instituto, fatte anch' esse per comando del Cardinale Poggi di felice e gloriosa ricordazione.

Uopo non è che quanto esprimono queste immagini, noi manifestiamo, imperciocchè elle il dimostrano a sufficienza a chiunque sa di Storia e di Favola, e dove a tanto non giugnesse taluno, il nostro Sig. Zanotti, dopo la sua *Introduzione*, ha supplito colla *Dichiarazione delle Pitture* medesime e coi leggiadri e diliziosi *Versi* che sotto le Stampe si leggono. Anche la cura si è egli presa di raunare e scegliere di questi due celeberrimi artefici le principali e più sicure notizie per dare ordine e chiarezza alla narrazione e trarla fuori d' ogni racconto chimerico e confuso, per lo che ne ha tessute colla solita sua eleganza le *Vite* con avervi aggiunta una particolar *Dissertazione sopra la maniera di Pellegrino Tibaldi*. Tali sue composizioni sono piene di riflessioni pittoresche, onde ben crediamo che non s' abbia a desiderare di più, e ci lusinghiamo che da questi ragionamenti molte belle massime trar potrà chi alla verità pon mente, e la cerca e la studia. Gli è in oltre piaciuto di comporre la *Esposizione dei Fregi e d' ogni altro ornamento*, di cui ci è pure venuto in pensiero di decorare quest' Opera, alla quale viene premessa una sua graziosa ed erudita *Lettera*.

I nomi di tutti i Disegnatori e degl' Intagliatori, i quali han nell' Opera avuta parte, sono espressi nelle *Tavole* che quì si veggono, e del valore di questi professori ci dispensiamo di farne parola, poichè egli è abbastanza noto, e maggiore assai di quel che noi sapremmo dire. Ciò che basta, sembraci di aver detto; voi dunque, o Leggitore cortese, il buon animo nostro prendete a grado, e colla mercè di Dio vivete felice.

Lettera del sig. Zanotti

diretta

ad un Amico ſuo cariſſimo.

OL belliſſimo intaglio del Ritratto di NOSTRO SIGNORE rimetto nelle mani di Voſtra Signoria le diligenti ed erudite Note, le quali ſe molto vagliono a dar pregio alla bell' Opera pittoreſca che al Pubblico *ella ſta per commettere, altrettanto ſervono ad accreſcer vigore a quanto aſſeriſco in quei ragionamenti che per comando voſtro, riverito Signore, ho dovuto ſcrivere a dilucidazione della detta Opera. Ma circa il Ritratto convien confeſſare che l' Arte d' incidere in rame in un certo ſtile che può dirſi nuovo all' Italia, ora è a grande altezza pervenuto; e coteſto noſtro Sig. Giuſeppe* Wagner *(che noſtro poſſo ben chiamarlo e per iſtima e per affezione, e per eſſer egli noſtro Accademico Clementino) v' ha dato un bel compimento.*

Lodo il penſier voſtro, Amico gentiliſſimo, di volere ſul bel principio dell' Opera locata una così fatta Immagine, riparando in cotal guiſa al difetto del non aver l' Opera offerta a SUA SANTITA', cui pure tanto conveniva; egli è Bologneſe la Dio mercè, e voi lo ſiete, e queſte ſono immagini delle più belle dipinture che adornano queſto Bologneſe Inſtituto, tanto caro alla SANTITA' SUA, che giornalmente lo arricchiſce ed onora. E per dirla come io la ſento, da che null' altro dico giammài ſe non quello ch' io ſento, mi parea ſtrano che un' Opera tale uſciſſe non dedicata al noſtro provido e ſantiſſimo PRINCIPE, ma nel modo adoperato da V. S. *m' avveggio che in qualche guiſa ha voluto in un tempo ſteſſo al debito dell' offerta ſervire, e naſcondere ſe medeſimo per non parere ardimentoſo; ma queſto riſpettoſo riguardo non andrà molto che ſarà noto a SUA BEATITUDINE, cui certamente ſarà grato il vedere in quale eſtimazione ſi tengono da' ſuoi ſudditi i ſuoi beneficj.*

Sembrami che foſſe ſtato alquanto neceſſario che in queſta promulgazione di così belle dipinture ſi faceſſe apertamente maniſeſto, che non ſi è avuto in animo di pubblicare tutte quante le belle opere che adornano queſto noſtro Inſtituto, acciocchè non ſi credeſſero le genti che ſolamente queſte ci foſſero degne di eſſer pregiate. Certamente le quì eſpoſte ſono le più conſpicue, e riferite da tanti autori con molta laude, cioè quelle del ſalotto (come il denomina il Vaſari) del Tibaldi, e della ſtanza di Niccolò Abbati, tuttavia altre ve ne ſono ben meritevoli di eſſere oſſervate; nulladimeno è ſtata giuſta elezione il reſtrignerſi a quelle che tutte l' altre avanzano di pregio e di bellezza, e chi può il più ottenere, del meno non cura. Nè ſono ignoti gli autori, e queſta ſuol eſſer coſa molto deſiderata dagli amatori della Pittura, quantunque non intendeſſi giammai che dirittamente doveſſe importare. E' vero che il Conte Malvaſia nella prima edizione del ſuo Paſſeggiere *dice eſſervene del Primaticcio, ſommo noſtro ed eſimio pittore; ma donde aveva egli tratta una tale notizia, ſe niun altro mai l' ha ſcritto, nè detto, ed egli ſteſſo ne tace nella ſua* Felſina*? Certamente ſe del Primaticcio alcun' opera ci foſſe, ſarebbe ſtata mancanza ineſcuſabile il non renderla pubblica, come ora ſi fa de' ſuoi duo coetanei, e ſe Fama il ver dice, non maggiori maeſtri. In Francia le opere ſue, dipinte in Fontanablò ed altrove, ſi pubblicarono in tanti Rami diligentemente intagliati, e così avrebbeſi dovuto fare, ſe vero foſſe che alcuna dipintura di queſto eccellentiſſim' uomo ſi ritrovaſſe nell' Inſtituto; e ſe così diſſe il Malvaſia, gli dovette cader giù della penna, e ciò ſpeſſo gl' interveniva. Nè pur per tradizione ſi è inteſo giammai che nell' Inſtituto, nè in altro luogo di Bologna un così dotto maeſtro abbia lavorato; tra gli altri che le ſue coſe avrebbono diſegnate e ſtudiate, l' avrebbon fatto i noſtri Carracci, e a farlo avrebbono indutti i loro ſcolari, e de' loro ſtudj ſi vedrebbono nelle raccolte di diſegni qualche veſtigj. So qual diligenza intorno a queſto ha fatto* V. S. *ma indarno, eſſendo, cred' io, lo ſteſſo che il cercar coſa che non ſia, come indarno altri faticherebbe per aſſegnare alle altre dipinture che vi ſono, di qual mano elle ſieno. Non l' hanno laſciato detto tanti intelligenti maeſtri che a vederle ſono capitati, al cui ſapere e pratica ſtolto ſarebbe chi or pretendeſſe di giugnere. Voi però, ſtimatiſs. Amico, ottimo conſiglio avete ſeguito, e ſenza laſciarvi traſportare dal prurito di eſſere tenuto un grande e raro ritrovatore vi ſiete al ſicuro appigliato, e quello tralaſciato avete che non fu da alcuno riconoſciuto; bensì, non riſparmiando nè fatiche, nè ſpeſe, avete proccurato che quelle che quì eſponete, ſieno così eſatte appuntino che ſopra di eſſe ſi poſſa, per così dire, come su i dipinti originali, dar del valore e del carattere dei duo maeſtri giudicio.*

Intorno al copiare e pubblicare a comun benefizio le opere degli uomini grandi ſono le genti diviſe in due pareri. Chi penſa che una copia debba eſſere eſattiſſima e coi medeſimi difetti ancora dell' originale (e originale non v' ha e ſia eccellente e degno di eſſer copiato, che qualche difetto non abbia.) E chi è del parere che il copiſta debba quanto può ai difetti, copiando, provvedere, e adoperare ogni ingegno, perchè

la

la copia più bella anco riesca, se può, dell' originale medesimo. Colui che di questo parer si compiace, intende di fare un bel disegno, non una copia sincera, e l' altro di farla più vera che bella. Ora per decidere dei duo modi qual sia più da commendare, bisogna, dico io, aver riguardo al fine di una tal copia, che s' è, verbi grazia, di produrre un disegno da porre in un gabinetto, acciocchè, e non per altro, con la sua bellezza diletti, è laudevole il così adoperare, ma s' è di fare che gli eruditi studiosi della Pittura si addottrinino nei gusti e nei modi dei gran pittori, dico che di questi i difetti ancora si hanno a ritrarre, e quali appariscono nelle opere loro, acciocchè gli estranei possano anch' essi di un tal pittore dar giudicio, come se la stessa opera dipinta vedessero. A una vera copia non debbe il buon copiatore dar del suo cosa alcuna, ma così le perfette parti imitare, come le men perfette (e lascio da parte se sia temerità il contrario presumere, o no) da che la copia debbe servire non a dimostrare il valor del copista, ma quanto, e in che più vaglia il facitore del dipinto esemplare. Siccome qualunque picciol difetto una bellezza guasta e corrompe, così qualunque bellezza aggiunta ne muta la forma, e ne toglie la somiglianza; e ne addiviene che le fattezze del volto di quella persona ritratta non possono esser dirittamente giudicate. Le copie fatte poi per istruzione degli eruditi non sono ritratti di altissime Principesse mandati ad un Re, perchè una a sposa si elegga, e dal piacergli grande avvantaggio derivi. In ciò qualche alterazione della verità si può tollerare ed iscusare, ma in questi che debbono erudire, e la verità dimostrare, è insoffribile jattanza, da cui non si può trarre giusto profitto. Le orazioni panegiriche e le poesie tessute ad altrui commendazione possono dal vero alquanto deviare, perchè i saggi ben avvisati di questo non danno loro intera fede; alle storie bensì ci convien darla, sebben le moderne più sentono di panegirico e di poema che d' altro.

Queste vostre Stampe, riverit^mo^. Amico, mostrano veramente il carattere dell' Abbati e del Tibaldi, e i vostri Disegnatori si sono esattamente in questi due gran Maestri trasformati. Così si vedessero tutte le opere degli altri nostri più rinomati pittori disegnate e intagliate; ma quante se ne veggono, oh Dio! deturpate e travianti a cento miglia dai loro esemplari! Poveri nostri Carracci, povero Domenichino, e tant' altri, cui tale disavventura, e principalmente oltre monti, è succeduta con sommo cordoglio di noi, che a fronte degli originali veggiamo il danno che loro n' è dato.

Voi sarete sempre da noi benedetto che tanta cura vi siete presa per la somiglianza che questi intagli aver debbono ai loro dipinti, e il sareste ancora dall' Ombre venerabili di Pellegrino e di Niccolò, se ora godendo, com' è da sperarsi, ben d' altra gloria, avessero cura di questa frale e caduca. Voi sempre sarete benedetto dagli studiosi della erudizione pittoresca, cui sì belle cose e con così perfetta sincerità avete somministrate.

Ecco quanto mi è caduto in acconcio di scrivere a V. S. in occasione di rimandarle le note cose. L' ho fatto troppo prolissamente, lo confesso, ma questa non è la prima lettera scritta ad un Amico che oltrepassi la consueta misura delle pistole familiari; e poi già in altri luoghi mi son dichiarato ch' ove si tratta di ragionar di Pittura, io sono come un ghiotto che non sa levarsi dal desco.

Quando voi abbiate tratto da questa leggenda, essendo amator di Pittura e degli scritti che parlan di lei, qualche diletto, e non rincrescimento, mi lusingo (guardate qual presunzione è la mia) che anzi vi si muova un certo naturale prurito di pubblicarla nell' Opera vostra, e mi par già che me ne addimandiate licenza. Ora via se così volete, stampatela, ed anzi vi prometto che lo avrò a grado, e di più ve ne astringo, e ne ho qualche ragione fortissima; basta, intendami chi può, che m'intendo io. *Non son di coloro che prudenti, o pusillanimi, si nascondono; vengo sempre a fronte scoperta, e buona, o mala comparsa ch' io faccia, non mai ritiro. Parlovi schietto, Amico carissimo, se il desiderio mio non farete, io stimerò che in niun conto teniate l' approvazione mia giustissima data a cotesta Opera vostra, e pure in un tal genere di cose niun' altra mia fu mai schifata e negletta. Aspetto i duo ritratti, e son tutto vostro.*

Bologna 14. *novembre* 1755.

ORDINE

DELLE COSE CHE SEGUONO

DOPO IL DISCORSO DEI PROMOTORI

DELL' OPERA

E

LA LETTERA

DEL SIG. ZANOTTI.

AVVERTIMENTO:

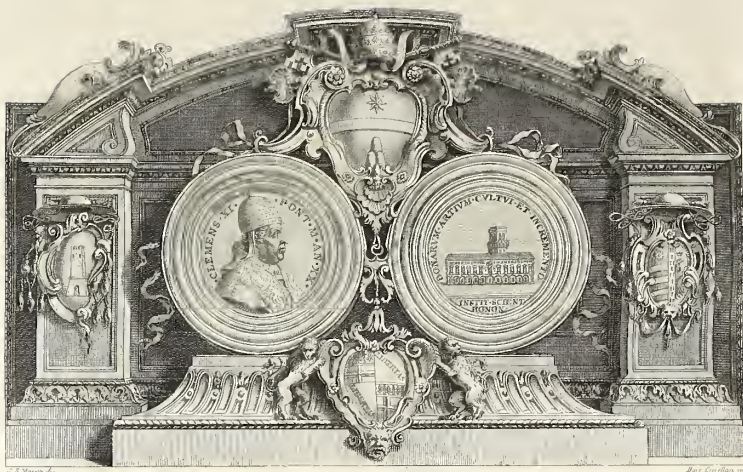
La Felfina per antiporta, il ritratto del Pontefice avanti l' Introduzione, *e quello del Tibaldi a fronte della fua* Vita *fono comprefi nei Rami dell'* Efpofizione *fuddetta.*

BENEDICTVS · XIIII ·

PONT · MAX ·

BONONIENSIS SCIENTIARVM INSTITVTI ORNAMENTVM ET COLVMEN

EX OPERE MVSIVO ·

Cajetanus Gandolfi delin — Joseph Wagner incid.

INTRODUZIONE.

SENZA far onta alcuna alla verità io eſtimo che ben dir ſi poſſa che niun più lodevol penſiere cadeſſe in mente giammai d' ottimo Bologneſe cittadino , quanto quello fu della fondazione di queſto noſtro Inſtituto delle Scienze e dell' Arti , e di un così util penſiero ſiamo certamente tenuti all' egregio e liberal Conte Luigi Ferdinando Marſili , e noi per eſſo vediamo a qual grande e nuovo onore è Bologna creſciuta , coſa oramai così nota in qualunque parte , ove le nobili diſcipline ſi tengono in pregio , che nulla fora più inutile del volerne quì far parola; e perchè queſto foſſe ad effetto felice condotto, permiſe la provvidenza di Dio , da cui ſolamente ogni bene derivava, che un Pontefice allora viveſſe, magnifico e ſollecito al par di qualunque mai foſſe nel coltivare , proteggere ed arricchire le ſcienze e l' arti, e i loro diligenti ed amoroſi coltivatori . Baſta nominare Clemente XI. perchè ognuno reſti di queſta verità perſuaſo ; e le noſtr' arti certamente hanno ben giuſto motivo di ricordarſi di lui , e l'avranno per tutti i ſecoli avvenire , e finchè in Bologna principalmente durerà lo ſtudio del Diſegno , faraſſi ricordazione di un così benefico Sovrano.

A Quan-

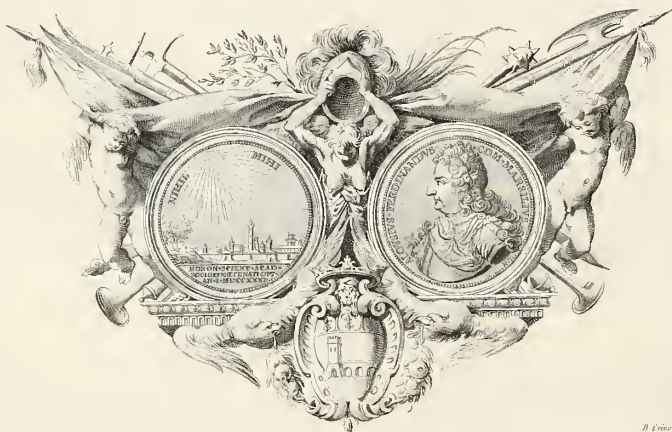
Quanto questo Instituto sia ora per maggiormente avanzarsi, e sempre farsi più ammirando e pregevole, può dedursi dalla sollecita attenzione dell'ECCELSO SENATO che il regge, e cotidianamente di quanto serve alla vaghezza del luogo e all'avvantaggio degli studj, lo arricchisce e provvede, ma principalmente dalla magnanima e liberal cura che se ne prende, e ancor si prendea, prima che al sommo degli ufficj ascendesse, il beatissimo, santissimo e dottissimo regnante nostro Pontefice BENEDETTO XIV. nè mal m'appongo se io penso che a ciò lo muova, oltre l'amor della patria, il genio suo verso le scienze e l'arti, che quanto desiderare si può e in questi tempi ottenere, egli fa rifiorire e risorgere. Egli è delle più profonde dottrine posseditore dovizioso, e delle nobil'arti intendente appieno, onde non è stupore che quelle cose ami che sempre con intenso affetto osservò e coltivò; quindi addiviene ch'egli è da sperarsi ancora che grata gli sia la presente elaborata fatica, intesa al decoro pure e alla fama di questo istesso Instituto, col dar fuori in istampa le insigni ed egregie pitture di cui l'adornarono due prestantissimi maestri, Pellegrino Tibaldi e Niccolò Abbati, in quel fortunato e venerando secolo che l'edificio ne fu construtto, e con tanta profondità di sapere ed eleganza in molte e molte sue parti, che niuna fabbrica abbiamo che in ordine al disegno dell'esimia e buona Architettura, più di questa meriti che si ammiri, si lodi, e ad imitarla si ponga diligente studio.

In un tempo come si è il presente, oh quanto esser dovrebbe di maggiore avvantaggio in vece di moderne opere di Pittura l'offerirne per esemplari agli studiosi alcune antiche e del miglior secolo, e di alcuni di coloro che con vera e ben fondata scienza hanno alla bella e pregevol arte del Disegno soddisfatto interamente, e con ciò rivocare ai preteriti ed ottimi studj la Gioventù, e se ancora possibil fosse, rimetterla col soccorso dell'opere degli uomini grandi dall'ingannevol sentiero sul buon cammino. Bramosi dunque i promotori di questa lodevole impresa (e forse direi meglio se promotore dicessi) di dare adempimento a un pensiero così profittevole ed oggi così necessario, hanno dato opera e con molta cura e non diseguale spesa alla pubblicazione di queste Stampe, le quali tratte essendo da originali esimj e pieni al pari di grazia e di sapere vagliono a dimostrare per qual via i primi ed eccellentissimi maestri giugnessero a tanto. Noi vediamo che i primi Lumi della Romana Pittura hanno avuto a questo fine chi le loro dipinture ha con isquisiti intagli pubblicate, e lo stesso dir si può della Scuola Fiorentina, della Viniziana e della Lombarda, cosicchè mediante tali intagli si può in qualunque estrano paese apprender molto, osservando e studiando il Giudicio del Buonarroti, le Logge e le Stanze di Rafaello, e tante bell'opere di Tiziano, del Correggio, d'Andrea del Sarto, e d'altri, e però v'ha gran ragion di sperare che dalle stampe ancora delle pitture degli eccellenti maestri Bolognesi possa gran profitto addivenire. Pare, egli è vero, che fin quì un tal soccorso abbia poco all'arte giovato, ma non per questo s'ha a disperare di lei. Respira pur anche l'infermo, e finchè ci è fiato, dice il proverbio, v'ha speranza; e comec-

mecchè languente e ſemivivo, potrebbe (valendomi d' un ſentimento di Giorgio Vaſari, tratto dal proemio della Vita di Michelagnolo) potrebbe il benigniſſimo Rettor del Cielo rivolger clemente gli occhi alla Terra e ad una sì bell' arte reſtituire la priſtina ſanità. Quello che mi dà pena, ſi è che non ſi vede ancora il crepuſcolo apparire che un giorno così felice dee condurre.

Io poi per obbedire a cui debbo, ho volentieri preſo il carico addoſſatomi di adornar con diſcorſi la preſente pubblicazione, e quantunque non ſia dalle mie ſpalle illuſtrarla di maſſime pittoreſche, alle quali ſe ſia alcun che contraſti, io non reſterò di tenerle per buone, ſapendo di averle col lume della ragione tratte da detti d' uomini grandi e da eſempi fortiſſimi. Io non pretendo che ognuno al mio parere, e a quanto ho ſcritto, s' attenga. In queſte mie narrazioni di Vite e ſpiegazioni di ſentenze quello ho detto che mi par vero e ſicuro, e l' altrui diſſentire non mi ſarà punto diſcredere con que' capricciosi e pregiudicati aſſiomi che oggi molto credito e troppo appo moltiſſimi ſi ſono acquiſtato.

Paſſerò intanto per brevità a dar notizia di ciò che viene eſpreſſo in queſte Stampe, acciocchè chi ad eſſe volgerà gli occhi e la mente, poſſa con facilità maggiore comprenderne l' argomento e godere della viva e naturale eſpreſſione di così dotti pittori, egregiamente inteſa alla imitazione del vero, parte che conviene ad ogni profeſſor di Pittura, e che forſe non è ad alcuna ſeconda.

B. Crivellari int.

DICHIARAZIONE

DELLE PITTURE.

CONCEDUTO all' Accademia fu per benignità del SENATO un appartamento terreno nel palazzo dell' Inftituto, architettato in gran parte da Pellegrino Tibaldi, e in effo appartamento v'ha una fala ora deftinata dagli Accademici Clementini a refidenza loro per le loro adunanze. Quefta fala [1] tutta egregiamente fu da Pellegrino compartita, adornata e dipinta, come dagl' incifi rami può quì vederfi, le cui principali ftorie, o favole che le vogliam dire, efprimono alcuni fatti de' più rinomati d'Uliffe che quì voglio brevemente defcrivere, quantunque non tanto montino i fatti che rapprefentano, che più non importi agli amatori della Pittura il modo con che ciò fanno; e a quefto principalmente intende la prefente fatica. Gli eroi de' noftri tempi fono di tal genere che non poffono apprendere da così fatte imprefe d'Uliffe, bensì dall'opere del Tibaldi il poffono i giovani che vaghi fono di farfi eccellenti pittori; e tanto della bellezza e della profondità del fapere d'un così gran maeftro in quefte Stampe trafpare, mercè la diligenza e il valore di chi le difegnò e intagliò, che se non quanto dagli originali, moltiffimo profitto può ricavarfene; e un tal benefizio, anzi in più ampla maniera di quel che far poffano gli originali medefimi, può comunicarfi e diffonderfi, ed oltre Italia ancora, non che in Bologna.

 Nel.

1 Tavole I. a V. che dimoftrano la forma di quefta fala, e prefcindendo dalle pitture della fua volta, anche tutti gli altri fuoi ornamenti antichi e moderni, come furono defcritti dal noftro Autore nella fua *Storia dell' Accademia Clementina*, *vol.* I. *cap.* VII. *pag.* 50. e *fegg.* Nella Tav. IV. vedefi di più una di quelle fineftre, cui narra quivi la detta Storia, coi vetri dipinti con alcuni fatti d' Uliffe, tratti dai difegni del Tibaldi, e non fi debbono tenere per pitture di Niccolò Abbati, come fenza fondamento fcriffe il *Quincy* nella fua opera: *Mémoires fur la Vie de M. le Comte de Marfigli*, *par. III. pag.* 138. *Zurich* 1741. *in* 8°.

Nel mezzo della vela di questa sala, detta comunemente il salotto del Tibaldi, v'ha l'accorto e coraggioso Ulisse che il troncone infocato caccia nell'occhio al gigante Polisemo, e lo acceca, intanto ch'egli per soverchia ebrietà dorme sdraiato in terra e disteso. Alcuni Greci stanno l'ardito colpo rimirando in disparte; e quelle ossa spolpate e quei teschi e que' tronchi di corpi spezzati sono miseri avanzi d'uomini uccisi e divorati dall'ingordo gigante [2].

Rappresenta quell'altro il terribile Ciclopo che sta custodendo l'ingresso dell'antro, in cui racchiusi erano e per cibo suo ritenuti, Ulisse e i suoi compagni, i quali mercè l'essersi coperti della pelle degli uccisi montoni, passandogli tra le gambe, deludono il cieco che d'altro non potea che del tatto valersi, perchè li credette l'armento suo, cui dischiuso avea l'antro, acciocchè al pasco usato se ne ritornasse [3]; e così ben espresso e profondamente disegnato è questo gigante, ch'egli è stato principalmente lungo studio de' nostri Carracci e della loro scuola. Non si può più viva rappresentazione vedere, nè più nobile dell' Eolo in alto sedente, e con quel terribile aspetto che conviensi ad un nume regolatore delle tempeste e dei venti. Da lui riceve Ulisse [4] gli otri in cui stanno i venti racchiusi, e questi per valersene, come narra la Greca favola, ne' suoi lunghi viaggi.

Rappresentasi nell'altra dipintura la navigazione di Ulisse, allorchè da' compagni furono gli otri aperti, credenti che fossero d'oro ripieni, onde uscitone i venti, si destò nuova e furiosa procella alla presenza di Nettuno [5] solcante il mare su maestoso carro tirato da furiosi marini cavalli, che per lo sconvolgimento dei flutti mal possono da' tritoni regolarsi; intantochè la gran nave del Re d'Itaca veleggia lontana, fu questa dai venti e dal mare trasportata all'isola di Circe; e però l'altra dipintura ci dimostra gl'inganni di Circe e la trasformazione dei compagni d'Ulisse, che assistito da Mercurio, ponendo mano alla spada, rende vana la incantagione della rea femmina, onde i suoi tornarono nello stato primiero [6]. Io veramente non so che cosa esprimano ne' quattro angoli quei quattro giganti [7] che sedenti sopra certi architravi in bizzarro scorcio si veggono, ma so bene che grandi esemplari sono a chi lo stile sublime cerca della pittura ne' terribili Ignudi, come tra gli altri il cercarono un Buonarroti e un Giulio Romano; e tale in ciò si è il Tibaldi, come anche in qualche modo da queste Stampe si può conoscere, che forse non è soverchio ardimento il dire ch'egli col primo in questo genere di pari andasse, e superasse il secondo. Fra alcuni graziosi stucchi che pur sono del Tibaldi, come lo è l'elegante scompartimento [8] delle pitture che servì di modello ad Annibale Carracci per quel-

lo

2 Tav. VI.

3 Tav. VII.

4 Tav. VIII.

5 Tav. IX.

6 Tav. X.

7 Tav. XI. a XIV. rappresentanti tali Ignudi. Fu da alcuni creduto che i medesimi riguardassero parimente all' avventure di Ulisse, e che il Tibaldi li figurasse maggiori dell'edifizio, su di cui e' giacciono, e in atto d'asciugarsi, affine di farli appunto comprendere per que' dismisurati uomini, Lestrigoni chiamati, dall'orribile inseguimento de' quali riuscì al coraggioso eroe di sottrarsi, ricidendo colla spada i canapi della sua nave, che nel porto di Lamo si trovava ancorata prima di giugnere all'isola di Circe, come si ha nel X. dell'Odissea. Dobbiamo poi avvertire che l'architettura in queste quattro Tavole dimostrata vedesi meglio tratta dall'originale nella Tav. XXIII.

8 E' quello che si vede nella Tav. V.

lo della galleria Farneſe di Roma, vi ſono nelle faſce alcune picciole figure [9], le quali, come quì ſi vede, ſervono per ornamento di tutta l' opera, eſſendo atteggiate in modo e diſegnate e con certo ſapore di greca e romana antichità, che non ſe ne può altre vedere, che più dilettino chi del bello e del buono ſi compiace. Ora queſto ſalotto, se così vogliamo nominarlo anche noi, non ſolamente è reſidenza di pittori, ma ſcuola profittevoliſſima di Pittura; e non è lieve teſtimonio di ſua bellezza l'encomio che dirittamente gli dà lo ſteſſo Giorgio Vaſari. Così s'intendeſſe ora a ſtudiare quanto quì apprender ſi può, e quanto ſi vede che ſtudiato avea l'inſigne pittore, prima che a così alto grado giugneſſe; ma le novità inſorte da poi non laſciano diſcernere ed abbracciare una tal verità.

Da queſta ſtanza ſi paſſa in un'altra dedicata agli ſtudj dell'Architettura [10], la cui volta pure è tutta dipinta dallo ſteſſo Tibaldi [11], e quantunque in qualche luogo ſiaſi guaſta queſta pittura non tanto a cagione dell'acque trapelate per la volta, quanto per alcune ritoccature che non furono già dell'iſteſſa egregia mano, ad ogni modo rimane ancora in moltiſſime parti conſervatiſſima e di grandiſſimo pregio; e per opera degna quì ſi propone e da oſſervar con utile e diletto. Quattro ſavole eſſa contiene della vita d'Uliſſe. Nella prima eſpreſſi veggonſi i compagni di lui uſcir della nave a depredar i bovi del Sole contra il divieto ſattone prima da Circe, e intanto per lontaniſſimo cielo affretta lo ſteſſo Sole i ſuoi cavalli a ſalire per chiederne a Giove ſuo padre quella vendetta che quindi ne ſegue [12]. Nella ſeconda, Giove ſulmina la nave di Uliſſe, e ne diſperde i compagni a richieſta del Sole, che una tal vendetta per lo predamento de' bovi avea ricercata [13]. Nella terza, Uliſſe diſteſo ſur un piccolo e ben ſerrato ſodero ſcampa dall'onde tempeſtoſe mercè la figliuòla di Cadmo, Ino Leucotea, ſatta dagli Dei immortale abitatrice del mare, la quale gli viene incontra, e lo ſoccorre porgendogli un lembo del ſuo veſtimento e verſo la ripa traendolo. Nettuno in queſto ſi vede in lontana parte in atto ſdegnoſo, ſolcante il mare, tirato da' ſuoi agitati marini cavalli [14]. Nella quarta ed ultima, Uliſſe viene accolto da Alcinoo Re de' Feaci e dalla Regina Arete ſua moglie nella loro ſamoſa ed aurea magione. Uliſſe ad ambo s'inchina, e le braccia ſtende per iſtrignere le reali ginocchia d'Arete. In un proſpetto lontano veggonſi i Magnati del regno ſedenti a menſa [15] e riſtorandoſi, come degli eroi d'Omero è ſpeſſo coſtume. Le quattro figure che ſtanno poſte negli angoli della volta, non ſi sa che coſa rappreſentino [16]. Nella ſteſsa camera avvi un cammino di aſſai ſemplice ma elegante ſtruttura, e queſto pure quì ſi pone per compimento di queſta ſtanza, come diſegno del Tibaldi [17]. La pittura che v'ha nel mezzo, pur del det-

to

9 Tav. XV. a XXII. Queſte otto Tavole dimoſtrano tali figurine ripartite nelle nicchie delle otto faſce, onde vengono formati tutti gli ſpartimenti della volta, di cui la ſeguente Tav. XXIII. oltre le Tavole accennate nelle note 1. e 8. dà una maggiore idea delle parti che la ſteſſa dimoſtra.

10 Viene anche chiamata la ſtanza degli Obeliſchi.

11 Vedaſi la *Storia dell' Accademia Clementina*, *vol.* 1. *cap.* VII. *pag.* 54. e *vol.* 2. *pag.* 389. *e le Pitture di Bologna che rendono il Paſſeggiere diſingannato*, *ediz.* III. e IV. ſotto all' *art. Inſtituto delle Scienze*.

12 Tav. XXIV.

13 Tav. XXV.

14 Tav. XXVI.

15 Tav. XXVII.

16 Tav. XXVIII. a XXXI.

17 Tav. XXXII. Tanto l'ornato di queſto cammino, quanto quelli delle pitture della volta ſono lavori di Plaſtica.

to gran maeſtro appariſce. Ella contiene il furto fatto da Prometeo ai raggi del Sole col conſiglio e con la ſcorta di Minerva [18], e ciò per avvivare la ſtatua di loto da lui formata. Da ſavola tale viene ſignificato che inventore dell' arte ſtatuaria egli foſſe, e forſe il fu ſenza favola tale che s' ebbe il ſuo nome. Il Fetonte è pur dello ſteſſo Tibaldi, e ſta dipinto in una piccola volta che dà principio ad una ſcaletta interna, per cui ſi aſcende a tutti i piani dello ſteſſo palazzo. Si vede in queſta il figliuolo del Sole e di Climene, dal fulmine di Giove sbalzato dal carro, e precipitare con in mano le redini della ſmarrita e ſpaventata quadriga ſpezzate [19]. La sì leggiadra dipinta e ben inteſa architettura che queſta ſavola ricigne [20], è dello ſteſſo Pellegrino; nè è maraviglia che tante coſe ſapeſſe, come ancora altri allora fecero, mercè che le coſe ſi ſtudiavano ſecondo i precetti e le ragioni dell' arte, e non a tentone, onde più breve diveniva la via del ſapere e più ſicura.

Paſſiamo ora alle Stampe che riguardano i dipinti di Niccolò Abbati, pittore di cui non fu alcuno giammai più grazioſo e gentile; e perchè a Modona nol vogliamo torre, ma noſtro farlo ſolamente quanto ſi può, io vo' dire che ben ha Modona argomento di andarne ſuperba, e Bologna ancora in parte per aver egli quì parecchi anni dimorato, noi pure arricchendo delle ſue belle ed eleganti pitture. Rappreſentano queſte da lui dipinte nell' Inſtituto in un fregio di una ſtanza dell' appartamento ſuperiore non certamente fatti eroici ed atti a muovere in chi li riguarda deſiderio di gloria, ma immagini che ſpiran diletto con vere e naturali ed eleganti eſpreſſioni, imitando coſe ſemplici e gioconde; e così bene rieſcono in ciò, che niuno v' ha che le riguardi, il quale non voleſſe trovarſi in occaſioni ſimili, e con ſimili belle e leggiadre perſone in dolce compagnia. E queſte certamente non fallano il fine propoſtoſi, da che chi nel rimirar tali coſe v' ha che diletto non ſenta, dove il volere con rappreſentazioni dipinte promuovere la virtù reſta delle cento per lo più novantanove volte deluſo? Chi può mirare ſenza riempierſi di ſommo piacere que' grazioſi giuocatori e giuocatrici, e taluni abbracciantiſi inſieme, che con le carte in mano così grazioſamente ſtanno inteſi a ſpaſſarſi? Veſtiti poi con tanta naturalezza ed eleganza che altri mai non oltrepaſsò [21]; nè in queſto punto so addurre chi anzi in queſto genere non rimaneſſe addietro, con un diſegno poi così eſatto, cui nulla pregiudica nè la grazia nè la leggiadria, coſa che dello ſteſſo grazioſiſſimo e leggiadriſſimo Parmigiano non so ſe dir ſempre ſi poteſſe; e però parlando di Niccolò non mi pento di aver detto altrove, che nella grazia e nella eleganza, e in certa ſimetria più conſacevole alla natura ſuperaſſe il Parmigiano. In un altro, que' bevitori che piacer danno! che belle e gioconde fiſonomie! che grazia per tutto ſparſa! Può eſſere quella matrona, ſedente e in man tenente un pennuto ventaglio, più nobile e bella e più nobilmente ammantata, mentre un ſervo nell' eſſer ſuo non men bello le reca a bere? Che modi ſoa-

18 Tav. XXXIII.
19 Tav. XXXIV.
20 Tav. XXXV.
21 Tav. XXXVI.

ſoavi di coloro che all'inguiſtare ed ai nappi danno di mano[22]! Negli altri due, que' perſonaggi che vi ſono eſpreſſi, tutti attendono al ſuono. Non può eſſere nè più ſemplice, nè più maeſtoſo l'atto di quella femmina che va taſteggiando l'arpa concorde al ſuono di un picciol liuto da un uomo toccato; e belle del pari ancora ſono le giovani circoſtanti[23]. Ma Dio immortale! quando ſi vide mai ſonare il gravicembolo con più grazia da belle e leggiadre mani di vaga e ben ornata donzella, accompagnata da un giovinetto armigero che tratta attentamente una vivola da gamba, alla qual ſonatrice una fanciulla abbracciandola tiene la carta muſicale davanti[24]? Biſogna poi anche tutte queſte coſe vederle dipinte, da che il colore e la ſveltezza del pennello ſecondano egregiamente la perfezione del diſegno e la gaiezza dell' idea. Oh quì s' apprende ad imitare il vero ſenz' affettazione, e quaſi direi ſenz'arte, s'arte non foſſe e la più difficile e la più bella il trattar la pittura in tal guiſa che paia natura, nè l'arte appariſca. In una tale imitazione della natura al ſommo giunſero i Greci, e beati coloro che ad eſſi s'avvicinarono, e che opere tali han fatte che ad eſſi piaceſſero, quanto certamente diſpiacerebbe loro vedere il piè che quindi preſe in sì bell' arte l' affettazione, la quale per dar grazia ſoverchia rende ogni coſa diſgraziata; e una tal peſte non ha ceſſato ancora di creſcere.

A molti può parere, e a dir vero temo e con ragione che paia ſoverchia la diligente narrazione di sì rare pitture, concioſiachè meglio aſſai di ciò che io ne ſappia penſare e ſcrivere, eſprimono queſte Stampe da eſſe ritratte; ma io confeſſo che l'ho fatto a piacere, e quaſi per iſpaſſarmi, meditando intorno alla rappreſentazione ingegnoſa di eſſe pitture; e poi a tutti coloro cui dilettano le opere del Diſegno, non ſon note le favole tutte e le ſtorie. E certamente dalla cognizione di ciò che ſi rappreſenta, quella dipende della erudizione del giudizioſo pittore, la quale mal può giudicarſi da chi della ſtoria eſpreſſa o della favola non è conſapevole; e nè anche è affatto inutile che ſe ne rilevi la grazia e la maeſtria, potendo ciò ſollevare l' animo anche degl' intendenti ad una contemplazione maggiore, onde ne derivi maggior profitto.

In ſomma in queſto noſtro Inſtituto ſi può ſtudiare qualunque parte principale della Pittura ed apprendere, mediante l'opere già narrate dei duo eccellentiſſimi maeſtri, e quì diligentemente ritratte in iſtampa.

Dall'opere di coſtoro impararono moltiſſimo certamente i ſuſſeguenti pittori della noſtra ſcuola; ma perchè parve che niuno al par de' Carracci ne traeſſe profitto, e perchè a queſto aggiunſero eglino quanto ricavar ſeppero da altri preſtantiſſimi maeſtri di quella felice e veneranda età che l'aurea può chiamarſi della Pittura, tanto la loro fama alfin crebbe, e dietro ad eſſa corſero le genti, che le opere de' ſuddetti cominciarono a rimanere inoſſervate, e tanto che alcune bellezze e alcune grazie che in quelle de' Carracci ſi veggono, e da coſtoro appreſero, ne fu loro il ritrovamento attribuito; e pure chi le opere del Tibaldi

C ben

22 Tav. XXXVII.
23 Tav. XXXVIII.
24 Tav. XXXIX.

ben ha osservate ed osserva, e quelle di Niccolò ed altre ancora d' estranee scuole, apertamente scuopre che non tanto fu pigra l'arte, quanto credono alcuni, a quello ritrovare di che se ne abbellisce talora indebitamente la gloria d'altri che non ne furono autori. Quello che ne' Carracci fu veramente mirabile e degno d' encomj infiniti, e può in qualche modo dirsi novità, fu l'unire insieme le bellezze di molti, perchè da prima in Bologna, quindi in Lombardia e in Vinegia molto studiarono, e alla fine poscia, quanto il poterono, dalle cose di Roma; ma se altrove non si ritruova una sì pregiata unione (e quì vaglia il vero più che ogni altro riguardo) non è già che tali bellezze non si scorgano a parte a parte in alcuni preteriti maestri, e in grado così sublime che niun più vi giunse, tuttavia una sì eccellente congerie di bellezze sparse altrove, in qualunque maniera si faccia, è un pregio che merita somma lode; ma non s' ha perciò gli altri a dimenticare e spogliare di quell'onore che loro è dovuto. L'Abbati e il Tibaldi vissero in un tempo in cui la Pittura secondo l' umano vigore era giunta al sommo, e oltrepassar non potea, anzi nella eccellenza delle parti fondamentali dell'arte si può dire che dipoi cominciasse lentamente a discendere; e chi vuole ravvisare una tal verità ricorra all'opere della natura come a pietra di paragone.

VI-

Pell. Tibaldi architetto   Ang. Carboni dis.   G B Brustolon inc.

VITA
DI NICCOLO' ABBATI.

PERCHE' chi ha fin quì inteſo quanto ſi è detto dei due inſigni pittori intorno all'opere loro dipinte nell' Inſtituto, e quì inciſe e pubblicate a comun benefizio, potrebbe invogliarſi di avere qualche notizia della loro vita, io ſuccintamente e quello che ne ho trovato ſcritto, e che ho eſtimato eſſer vero, ſollecitamente eſporrò; e in ciò fare darò la precedenza all'Abbati ſopra il Tibaldi, come nel naſcere gli fu data dalla natura.

Da certo Giovanni di famiglia Abbati nacque in Modona [1] Niccolò l'anno della incarnazione del Verbo 1512. Fatto giovinetto, e ſentendoſi pieno di un vivo talento verſo l'arte del Diſegno, ſe la miſe a ſtudiare nell'accademia di Antonio Begarelli [2] pur Modoneſe, ſcultore inſigne [3], e tanto che lo ſteſſo Correggio il chiamò non poche volte a fargli i modelli [4] di ciò che aveſſe a dipignere, e una tale ſcelta è un grande argomento del molto che il Begarelli valea. Nè quì alcuno ſi maravigli che nell'accademia d'un inſigne ſcultore Niccolò il diſegno apprendeſſe, da che chi quello intende che ſia diſegno, ben ravviſerà che nella proporzione e ſimetria, e nella ſcienza di ciò che facciano i muſcoli

e le

1 Modoneſe viene egli chiamato da Giorgio Vaſari, ſcrittore contemporaneo, nelle ſue *Vite de' Pittori*, sì in quella di Benvenuto Garofalo *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 556. come nell'altra di Franceſco Primaticcio *pag.* 799. *ediz. Firenze* 1568. Ch' ei foſſe poi della famiglia Abbati., ce lo dimoſtra Lodovico Vedriani nella *Raccolta de' Pittori Modoneſi*, *Modona* 1662. 4°. e particolarmente allorchè fa menzione di eſſo Niccolò *pag.* 62. e di Pietro Paolo Abbati, fratel di lui *pag.* 68. E ſecondo la notizia che ci diè il Sig. Mariette Parigino, del di cui merito avremo quì innanzi a parlare, vi è un altro monumento che lo conferma di tal famiglia, ed è una ſua piccola, ma belliſſima ſtampa rappreſentante un Parnaſo, che al tempo ſuo gli fu intagliata da Stefano De Laulne, ſegnata NIC. ABBATI. 1569. Veggaſi la nota 19.

2 Dell'iſteſſa Accademia era pure il famoſo Antonio Allegri, detto il Correggio, con altri inſigni artefici, dal Vedriani annoverati in parlando di Franceſco Bianchi *pag.* 39.

3 Alcune ſue ſtatue di terra vedute dal rinomato Buonarroti il moſſero a dire: *Se queſta terra diventaſſe marmo, guai alle ſtatue antiche*. V. nelle *Vite* del Vaſari quella del Buonarroti *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 779. *e ſegg. ed. cit.*

4 Lo aſſeriſce il Vedriani nella ſteſſa memoria ch' e' fa del Begarelli *pag.* 50.

e le ossa, e dove ed in qual modo sieno precisamente locati, ben ravviserà, dissi, essere il disegno tra lo scultore ed il pittore comune, e differire egli solamente nella prospettiva, di cui poca cognizione a uno scultore è bastante, e moltissima se ne vuole ad un pittore; e oltre la cognizione del formare bellissimi ignudi, perchè anche dalla scultura non si può apprendere esempli d'atteggiamenti or umili, or gravi secondo l' uopo? belle fisonomie e varie? bene adattate? acconciature? e graziose piegature, e ravvolgimenti di panni e di veli? Non dico però che tutto quello che l' Abbati sapea, lo imparasse nell' accademia del Begarelli, certo che in quella tanto non potè apprendere, e però certo è ancora che l' avrà altronde studiato; ed essendo dotato di grande ingegno ne avrà anche parte ricavata dalla natura medesima.

Grandemente intanto profittava l'Abbati, perchè molte occasioni gli vennero di operare, e come in Modona, così fuori nelle circonvicine città e castella, dove a misura della età che crescea, facea conoscere crescer del pari in lui l'abilità e il valore; le quali opere, siccome manifestano la sua perizia nell'arte, fan chiaro ancora conoscere che molto e lungo tempo in sua patria e in Bologna dimorasse, e che prima d' escire di questi contorni era già gran maestro divenuto.

Da principio lavorò con certo Alberto Fontana suo condiscepolo, e molto nel valore a lui somigliante, come ne' bellissimi e capricciosi fregi che dipinsero in Modona su i muri delle beccherie [5], e poi anni dopo nelle pareti delle stanze di quella Comunità [6]. Fece quindi da se molte cose tutte belle e divine, e fra l'altre nella Chiesa de' Padri Benedettini di essa città espose l'anno 1547. la Tavola che rappresenta il martirio de' SS. Pietro e Paolo [7]. Nel palazzo poi di Scandiano quante pitture v'ha egli fatte tutte stupende? Vi si veggono mirabilmente dipinte le principali favole dell' esimio anch' esso Lodovico Ariosto, poeta per cui non ha Ferrara da invidiare, come da moltissimi vien giudicato, a Mantova il suo Virgilio Marone. Quelle ancor di Virgilio vi rappresentò [8], e talmente che forse non dico troppo dicendo che il Pittore col Poeta giostra del pari. Nel tempo che stette poi fra noi in Bologna, che fu di parecchi anni, molte cose e bellissime fece; e comecchè di tutte non intendo per brevità far quì catalogo, alcune però non posso tralasciare troppo ragguardevoli e degne di memoria immortale. Oltre la presente in questo libro pubblicata [9] all' altrui pro, ci avevamo il superbissimo fregio della gran sala Torsanini nella via di Galiera [10], rappresentante le azioni di Sesto Tarquinio con certi termini e certe deità divi-

5 Il predetto Vedriani nell' *Istoria di Modona par.* 2. *lib.* VIII. *pag.* 524 *ediz. Modona* 1667. *in* 4°. dice che l' anno 1537. furon fatte tali pitture.

6 Dallo stesso come sopra *pag.* 538. vien notato che dipinte furono l'anno 1546.

7 V. il Vasari nella Vita dell' antedetto Garofalo *pag.* 556. Dice il Vedriani seguitando a parlare di Niccolò nell' accennata *Raccolta de' Pittori ec. pag.* 64. ch' esso avea 35. anni, quando fece questa Tavola, che al presente è locata nella famosissima Reale Galleria di Dresda, ed in rame se ne ha incisa la stampa.

8 Ciò è riferito pure dal Vedriani alle dette *pag.* 64. e *segg.*

9 Quantunque ne abbiam parlato in quest' Opera nella *Dichiarazione delle Pitture* a *pag.* 8. si può veder anche la quarta *ediz.* del libro *Le Pitture di Bologna che rendono il Passeggiere Disingannato all' art. Palazzo dell' Instituto pag.* 79. e la *Storia dell' Accademia Clementina vol.* 1. *cap.* VII. *pag.* 52.

10 Lo Scannelli nel *Microcosmo della Pittura lib.* 2. *cap.* XXV. *pag.* 324. al quale rapportansi il Vedriani e la *Felsina*. La sala che contenea tali pitture, era nel palagio, ora della Serenissima Casa d'Este, rimpetto alla Casa de' Padri dell' Oratorio di S. Filippo.

dividenti le ſtorie, coſicchè non ſi potea veder coſa che più alla perfetta natura ſi approſſimaſſe, e non meno egregiamente eſpreſſe su i muri di una piccola ſtanza alla ſala contigua alcune favole del ſuddetto Arioſto. Oh perchè queſte coſe prima della loro ruina non ſurono pubblicate anch' eſſe alle ſtampe? Furono bensì ſatte diſegnare egregiamente da un noſtro liberale e dotto Cittadino [11], e delle coſe belle amantiſſimo, che in carte le conſerva come monumenti d'opere egregie, che potrebbero anche un giorno ſarſi colle ſtampe a tutti comuni. Abbiamo nella via di S. Mammolo [12] in un gran quadro dipinto in muro un geroglifico (così detto dal Malvaſia [13]) del ſuo ottimo guſto. V'ha una ſemmina ignuda, ma di ſottili e traſparenti veli ricinta, così aggiuſtata e gentile che altra più bella non può vederſi; e ſe troppo poetico non ſoſſe, direi che le Grazie iſteſſe non ſono sì venuſte e leggiadre. Abbiamo parimente ſotto il porticale del palazzo Leoni [14] una belliſſima natività del Signore; e chi non vede la ſantiſſima Vergine lattante il poc' anzi nato ſuo Divino Figliuolo, giacente su una mangiatoia tra bianchi lini e ſull' iſpido fieno, direi che non può ſapere che coſa ſia pittoreſca eleganza, unita ad una ſemplice divina incomparabile verità. Ma paſſiamo oltre, poichè a dire tali coſe non mi ſtancherei così preſto.

Sin del 1531. andò in Francia il noſtro Franceſco Primaticcio al ſervigio di quel Monarca per adornare di pitture e di ſtucchi la Reale villa di Fontanablò, e per la morte del Roſſo, pittore Fiorentino, eſſendo a lui reſtata tutta intera la cura ed il governo di sì grand'opera, abbiſognò di chi lo aiutaſſe, e alcuni valentuomini proccurò che d' Italia paſſaſſero in Francia; e perchè avea cognizione di Niccolò, lo ſece a ſe venire, e quegli ſu che colà più d'ogni altro ſi diſtinſe [15]. Vi ſi conduſſe l'anno 1552. [16] e ciò che colà operaſſe, da molti è ſtato eſattamente ſcritto [17], e in Fontanablò principalmente dipinſe tante belle

D co-

11 Fu il celebre Dottore Jacopo Battolommeo Beccari, come abbiamo dalla *Storia dell' Accademia Clementina vol. 2.* nella Vita di Domenico M. Fratta *pag.* 315.

12 Dirincontro al palazzo Senatorio di Caſa Legnani.

13 Nella ſua *Felſina tom. 1. par. 2. pag. 159.* e prima dal Bumaldi nell' Appendice de' Pittori Bologneſi nella ſua *Minervalia Bonon.* 1641. *in* 8°. *pag.* 255. fu tal pittura chiamata *Hieroglyphicum*; ma Gio:. Antonio Alidoſi nell' *Iſtruzione delle coſe notabili di Bologna*,. *Bolog.* 1621. *in* 8°. *pag. 93.* deſcrivendola per un miſterioſo *Emblema*, dichiara eſſer queſto ſtato diretto da un celebre Umaniſta di que' tempi per nome *Aloro* in occaſione delle dimoſtrazioni d' allegrezza fatte dalla città di Bologna, allorchè l'anno 1550. fu creato Sommo Pontefice Gio: Maria de' Monti, allora Legato di eſſa città, il quale preſe il nome di Giulio III. In queſta inſigne opera, avanti che dal tempo ſia per affatto conſumata, diremo vederſi il Sole col Capricorno montato da Giove fulminante; appariſcono tre ſcoglioſi monti, in ſul maggiore de' quali innalzata è un'ara, ove ſta ſcritto nel mezzo *Innocens manibus, & mundo corde*. Sopra queſt' ara ſplende il Pontificale Triregno, avente a' lati due corone di fronde e fiori inteſſute. In uno de' monti minori ſcorgeſi il Pegaſo, e nell'altro un ſemplice cavallo da parecchi fanciulli montato, altri eſſendovene in atto di ſalirvi ſopra, ed alcuni a terra caduti. Nel ſuolo poi oltre l' accennata belliſſima donna che Virtù rappreſenta, evvene un'altra pure gentiliſſima, ambedue reggenti una gran chiave, e ſotto vi ſi legge:

Dux Virtus, Fortuna comes, mens conſcia recti
Montibus is, Petri ſancta ad faſtigia venit.

14 V. il Bumaldi *l. c.* lo Scannelli *l. c.* e nel libro *Le Pitture di Bologna ec. all' art. Palazzo Leone.*

15 Veggaſi il Vaſari nell' accennata Vita di Franceſco Primaticcio *par. 3. vol. 2. pag. 799. e ſeg.*

16 Il Vedriani proſeguendo a favellare di Niccolò nella mentovata *Raccolta ec. pag. 66.* dinota la partenza il dì 25 di maggio del ſuddetto anno; e non ſi sa con qual fondamento l'autore della *Felſina* nella Vita dell' iſteſſo Niccolò la prolunghi fino all'anno 1563. quando dal Vaſari nell' indicato luogo del Primaticcio, e quel che è più dai Regiſtri de' conti delle ſpeſe per gli ornamenti delle Reali fabbriche, diligentemente oſſervati a noſtra iſtanza dall'accennato Sig. Mariette, rilevanſi le grandioſe operazioni, che ſopra i diſegni del Primaticcio avea Niccolò compiute non ſolo nel 1563. ma anche prima della morte di Enrico II. la quale non avvenne che nel 1559.

17 Il primo che cominciaſſe a deſcriver l'opere che per la Corte di Francia avea ſatte e andava facendo Niccolò, fu il Vaſari nella detta Vita del Primaticcio, e nel ſecolo ſcorſo ne parlò dimolto anche il Felibien negli *Entretiens*

ſur

cose che gli stessi Francesi han confessato e confessano che il Primaticcio e Niccolò furono quelli che portarono in Francia il vero gusto antico Romano [18]. Nè io truovo, siccome alcuni pretesero, argomento di far credere Niccolò discepolo del Primaticcio [19], e che per questa ragione venisse Dell'Abbate denominato, imperocchè prima che andasse in Francia, era già, come si è inteso, pittore valentissimo divenuto, nè bisogno avea più degli altrui insegnamenti.

Fino a qual età giugnesse, e come e dove morisse Niccolò [20], nol potè nè pur sapere, per quanto diligentemente ne indagasse, lo stesso Vedriani, che nelle Vite de' suoi pittori Modonesi fa memoria di lui e con distinta estimazione. Certamente non succedette prima della seconda e più copiosa edizione fatta dal Vasari delle Vite de' pittori l'anno 1568. conciosiachè scrivendo ampiamente e con tante lodi d'un così raro pittore non avrebbe tralasciato di darne notizia. Per una certa voce però che ancor dura, si tiene che morisse in Francia al servigio di que' Principi Reali; nè vaglia a dimostrare il contrario, cioè che in Italia tornasse, l'arme Pontificia da lui dipinta sotto il porticale dei Servi [21], nel cui scudo si vede la insegna gentilizia di Gregorio XIII. conciosiachè questo scudo vi fu aggiunto al tempo di Gregorio, ma così discordante al dintorno ai graziosissimi angeli che lo sostengono, che non può cader dubbio alcuno che non sia opera aggiunta da altra, ma goffa mano.

Molte opere di quest' uomo insigne hanno avuta la deplorabil sorte di essere state consumate e dal tempo, e dagli uomini, in questa età ben più solleciti del tempo istesso nel distruggere per nuove e barbare fogge di crescere e raffazzonare templi e palagi, le cose più recondite e belle; ma elleno vivran però sempre nelle lodi degli scrittori. Sento che in Francia molte ne sieno andate a terra, e come di Niccolò, così del Primaticcio [22]. Ma Dio immortale! come hanno le buoni arti a risorgere,

sur les Vies & sur les Ouvrages des Peintres tom. 2. IV. entretien pag. 226. e segg. ediz. Londra 1705. V. la *Nouvelle Description de la France* del Sig. Piganiol de la Force all' *art.* XII. *pag.* 347. *ediz. Parigi* 1718. V. pure la Vita del Primaticcio nell' *Abrégé des plus fameux Peintres par.* 1. *pag.* 212. *ediz. Parigi* 1745. Leggasi nel novello superbissimo *Museo Fiorentino* nel *tom.* I. *pag.* 75. la Vita dell' istesso Primaticcio, *Firenze* 1752. *f.*

18 Lo attesta il Felibien nel luogo detto *pag.* 229. ove dice: *Ce que je vous puis dire, c'est que nous sommes redevables au Primatice & à Messer Nicolo de plusieurs beaux ouvrages, & l'on peut dire qu'ils ont été les prémiers qui ont apporté en France le goût Romain & la belle idée de la peinture & de la sculpture antique.*

19 Nè dal Vasari, nè da verun altro scrittore contemporaneo di Niccolò, favellando di lui, giammai fu chiamato discepolo del Primaticcio; bensì il detto Vasari nell'accennata Vita di quest' ultimo artefice disse a *pag.* 799. *Ma fra tutti coloro che hanno aiutato l' Abbate Primaticcio, niuno gli ha fatto più onore di Niccolò di Modona*. Il Bumaldi però dopo 74. anni senz' altre ragioni addurre vuole nella divisata sua Appendice *pag.* 255 *e seg.* farlo comparire discepolo del Primaticcio dicendo: *Nicolaus Francisci Primaticij Abbatis discipulus, Nicolaus Abbatis propterea dictus, qui in Gallia cum præceptore diù mansit ec.* Dallo Scannelli dipoi *lib. e cap.* detto *pag.* 323. senza che nè meno egli ne renda ragione, fu parimente detto discepolo del Primaticcio, e così dopo dal Malvasia nella sua *Felsina tom.* I. *par.* 2. *pag.* 158. il quale non trovò da convalidarlo tale se non il sopraddetto passo del Bumaldi, volendo in forza di esso che si chiamasse dell'Abbate, in quanto fu discepolo dell'Abbate Primaticcio; e al vedere non si prese fastidio che Niccolò e Pietro Paolo suo fratello fossero stati pubblicati di famiglia Abbati molti anni prima dal Vedriani, come nella nota 1. si è riferito.

20 Altro non si può dire in questo proposito se non che dopo il 1570. negli accennati Reali registri di Francia, niuna menzione vien fatta più nè dell'Abbate Primaticcio, nè di Niccolò.

21 V. lo Scannelli nel *Microcosmo della Pittura lib.* 2. *pag.* 324. lo Scaramuccia nelle *Finezze de' Pennelli Italiani cap.* XIX. *pag.* 54, ed il libro *Le Pitture di Bologna* nell' indice delle Chiese quella de' *Servi*.

22 Le più rinomate furon quelle della gran Galleria di Ulisse, che esisteva ne' Regj appartamenti della Real villa di Fontanablò, i quali per risoluzione presa in dicembre 1738. rimasero atterrati affine di sostituirvi altre fabbriche, come accenna il *Mercurio Storico tom.* CCLII. sotto la data di Parigi *pag.* 75. e *seg. Venezia* 1738. *per il Pavini*. Molti anni prima della loro distruzione l'antedetto Sig. de la Force nella sua *Nouvelle Description de la France* al luogo

gere, ſe tali eſemplari non ſi conſervano? Che un tale ſcempio oltramonti ſucceda, pazienza; egli è certamente agli ſtranieri da perdonarſi più che a noi.

Circa la maniera di queſto inſigne pittore ella è tutta piena di grazie e di ſapere, diſinvolta e conſorme al vero così nelle attitudini, come nelle piegature de' veſtimenti e nelle acconciature de' capelli, talora intrecciati con certi pennacchi leggeri che danno a' ſembianti bellezza e grazia maggiore, e il tutto diſpoſto in guiſa che una tale eleganza ſembra dal caſo prodotta e non dalla diligente mano di un troppo ſtudioſo maeſtro. Ma chi oſſerva e ammira in queſto libro i rami dell' opere ſue, non deduca già che ſolamente egli nell' urbane e dimeſtiche coſe valeſſe, perocchè nelle grandi ancora e maeſtoſe molto ei valea; e ben l'opere di Saſſuolo e molte altre il ſan conoſcere, e la fama e gli ſcrittori ne parlano con grandiſſimo applauſo ed onore. Quelle della ſala Torſanini mi ſono ancora preſenti alla mente, e so che v'eran coſe divine, invenzioni e diſpoſizioni dell'argomento degne, con certi termini e deità che per nobiltà e grazia eran mirabili a vedere; e la memoria di così degne coſe baſta perchè non mi penta di ciò che ho detto. Inſomma il carattere di queſto gran maeſtro parmi veramente che quello foſſe d' una vera e naturale ſemplicità, unita ad una ſomma eleganza e ad un convenevol decoro, e in guiſa che ai più ſcabri ingegni, come ai più molli deve del pari piacere. Una tale ſemplicità certamente è tratta dalla natura, la quale anch'eſſa adopera ſemplicemente; ma qualunque pittore dee avvertire con l'eſempio di Niccolò, che la ſemplicità non ſia tale che degeneri in coſe diſadorne, rozze e ſpiacevoli, imperocchè così non adopera la natura, ove del piacer noſtro ſi diletta e compiace. Semplice dee apparir l'arte, con cui le coſe ſi producono, ma non le coſe prodotte, ſe non in quanto poſſa in loro la ſemplicità dell'arte apparire. Per altro noi veggiamo che la natura ſi compiace grandemente di produr coſe ornate, belle ed eleganti; e tanti augelli pinti a varj e sì vivaci colori, e fiori ed erbe, e le forme venuſte e adorne di tanti diverſi animali il dimoſtran chiaramente. Egli ſeppe tutto ciò che baſta ſapere; e circa quelle coſe che tante ſono, nè poſſono apprenderſi per regole, ſpeculazioni e precetti, perchè doni della natura e frutto di lunga eſercitazione, ne fu ricchiſſimo.

Anche nelle coſe più gravi ei ſempre inteſe al gentile più che al ter-

go citato ſuccintamente ſi eſprime intorno alla ſovraccennata Galleria e alle pitture che delle pareti di eſſa l'adornatura formavano, dicendo: *Elle a ſoixante & ſeize toiſes de long ſur trois de large. Nicolo y a repréſenté en cinquante ſept tableaux* (dovea dire 58.) *de ſix pieds & demi de haut ſur huit de large l'hiſtoire des travaux d'Ulyſſe à ſon retour du ſiége de Troye*. Da Teodoro Van-Tulden Olландeſe diſegnate ed intagliate furono tali pitture, ſendo tutte numerate dal N°. 1. a 58. e marcate TvT che un libro formano per traverſo, intitolato *Les Travaux d' Ulyſſe deſſeignez par le ſieur de ſainct Martin de la façon qu' ils ſe voyent dans la maiſon Royalle de Fontainebleau, peints par le ſieur Nicolas, & gravez en cuivre par Théodore Van-Tulden avec le ſujet & l' explication morale de chaque figure, à Paris chez François Langlois* M. DC. XXX. Queſte Stampe furono poſcia rintagliate in Auguſta da Bartolommeo Kilian l' anno 1675. dell' iſteſſa grandezza. Ma poichè ſembra a noi di dare della Galleria medeſima una maggiore notizia, onde riferire anche l'altre pitture inſigni, di cui era adorna la ſua gran volta, ci prevagliamo della éſattiſſima deſcrizione (da noi poſta in fine della preſente Vita) che avanti la ſua ruina ſi preſe ſopra il luogo la cura di fare, e che pochiſſimi anni ſono con gran compitezza favorì pure a richieſta noſtra di traſmetterci da Parigi il Sig. Pietro Mariette, degniſſimo Onorario di Pittura e Scultura di quella Reale inſigne Accademia, e noto al mondo per le belle ed erudite opere da eſſolui pubblicate, attenenti a ſimili arti, e pel famoſo Muſeo che di sì fatte coſe ha egli ragunato e conſerva.

terribile, e però dove del terribile abbiſognava, ſapea temperarlo in guiſa con la grazia e con la gentilezza che non può vederſi ſenza un ſommo compiacimento.

Nell' ampolloſo e nello ſtrabocchevole non incorſe egli giammai, nè giammai nella diſpoſizione de' ſuoi grazioſi abbigliamenti fu affettato per ſoverchio deſiderio di fare addobbi, come dipoi ſi è veduto fare da molti; inſomma e' fu uno degli egregi pittori che la noſtra arte abbia avuto, e ne goda pur Modona che ne ha ben ragione. L' amore che ho e debbo aver per mille ragioni alla ſcuola di Bologna che pur è mia, non voglio che niun pregio mi faccia togliere alle altrui; e chi il contrario adopera, o moſtra di eſtimar tale la noſtra ſcuola che dell' altrui abbiſogni, o ingordo, ed invidioſo ſi paleſa, non volendo che niun onore alle altre ſia conceduto. Gloria a Dio non ſono tale, nè tal ſui giammai, e la noſtra ſcuola può del ſuo rilucere al pari d'ogni altra e conſervarſi con riputazione e con gloria.

La deſcrizione che ſegue in idioma Franceſe, è quella del Sig. Mariette accennataſi nella nota 22.

Les peintures de la voute n'en faiſoient pas le moindre ornement; & l'on ne peut aſſez regretter qu'elles ayent été détruites. Lorsqu'on s'y détermina, elles étoient auſſi fraiches & auſſi brillantes qu'elles l'avoient jamais été. On y voyoit regner dans toute la longueur qui étoit de 76. toiſes, une ſuite de tableaux de différentes formes, dont l'aſſemblage formoit divers compartimens plus riches les uns que les autres, & qui renfermés dans des ornemens de ſtuc dorés & environnés d'autres ornemens appelés Grotesques *produiſoient un ſpectacle tout-à-fait agréable. Pour décrire cette voute avec plus d'ordre j'en parlerai ſuivant ſa diviſion qui conſiſtoit en quinze travées.*

Dans la prémière on voyoit les Dieux aſſemblés dans l'Olympe, & ce morceau qui étoit quarré & qui occupoit le milieu de la voute, étoit flanqué de quatre tableaux de forme quarrée oblongue, où étoient repréſentés avec leurs attributs Diane & Cérès, Mercure & Bacchus, Junon & Cybelle, Mars & Hercule.

Au milieu du plafond dans la ſeconde travée étoit repréſenté dans une forme octogone Neptune appaiſant la tempête. La compoſition en étoit admirable. Ce milieu étoit accompagné de quatre tableaux oblongs, où l'on voyoit Pallas, Mercure, Vulcain & Eole renfermant les Vents.

Vient enſuite la troiſième travée, où dans le centre de quatre ovales couchés, remplis de Divinités, qu'a gravé George Mantuan, *étoit repréſenté le lever & le coucher de la Lune d'une façon tout-à-fait poëtique.*

Le ſujet du milieu de la quatrième travée étoit Venus & les trois Parques & au centre de ce tableau le Signe du Taureau; il étoit flanqué de quatre tableaux, le terminant en rond par chaque bout, & où ſe voyoient Pan, Apollon & les Muſes. Ils ont été gravés par George Mantuan.

Diane & Apollon ſon frére, Minerve & l'Amour, étoient repréſentés dans un grand tableau, qui occupoit preſque toute la voute dans la cinquième travée, & dans les côtés des baſreliefs de ſtuc repréſentoient les quatre Saiſons.

Un autre grand tableau, dans le quel on voyoit les trois fréres Jupiter, Neptune & Pluton, étoit au centre du plafond dans la ſixième travée. Venus, Diane, Mercure & une autre Divinité que je prends pour Saturne, repréſentés dans quatre tableaux ſéparés, accompagnoient le grand morceau du milieu.

A' la clef de la voute dans la ſeptième travée étoit un tableau éxagone, & l'on y voyoit Apollon, ou le Soleil au ſigne du Lion. Des ſujets pris de la Fable qui avoient rapport à Apollon, étoient diſpoſés autour du ſujet principal dans quatre médaillons feints de ſtuc & dans quatre autres tableaux coloriés.

Le milieu de la Galerie étoit marqué par deux grandes & magnifiques compoſitions que le Corrège auroit voulu avoir fait, & qui s'étendoient en cet endroit dans toute la voute. On voyoit à droite le feſtin des Dieux & vis-à-vis Apollon & les Muſes ſur le Parnaſſe, & dans l'intervalle qui ſéparoit ces deux grands ſujets, étoit un Ciel, où le Peintre avoit ingénieuſement placé les Heures, qui formoient une danſe en rond. Les figures vûes en raccourci faiſoient un effet ſurprenant. On a une eſtampe du Parnaſſe gravée par Antoine Garnier.

Les mêmes compartimens qu'on a vû regner dans la voute depuis l'entrée de la Galerie jusqu'au point milieu, ſuivoient dans le même ordre, mais en retrogadant jusqu'à l'extrémité de la Galerie, & voici les ſujets qui y étoient exprimés.

Dans le tableau éxagone qui étoit au milieu de la neuvième travée, étoit figuré le triomphe de Minerve, ou de la Sageſſe, & les huit tableaux qui accompagnoient ce ſujet principal, dont quatre étoient des médaillons en ſtuc, avoient pour objet des Vertus, telles que la Prudence, la Charité &c.

Un grand tableau ſemblable pour la forme à celui de la ſixième travée occupoit le milieu de la dixième, & l'on y remarquoit le Char du Soleil accompagné des Heures & précédé de l'Auroré. Quatre des plus grands Fleuves étoient repréſentés dans des tableaux qui accompagnoient celui du milieu. Un de ces Fleuves, celui du Nil, a été gravé en petit par M^r^. Etienne de Laulne.

Le ſujet du milieu du plafond de la onzième travée étoit Neptune qui frappe la Terre de ſon trident & qui en ſait ſortir le Cheval. Aux quatre angles de ce tableau étoient repréſentées dans quatre tableaux ſéparés les Divinités qui préſident aux quatre Saiſons.

Dans la douzième travée on voyoit au milieu Bellone portée en l'air, & dans quatre tableaux ſemblables pour la forme à ceux de la quatrième travée, étoient dans un la Charité Romaine, dans un autre un Guerrier s'entretenant avec une femme nue accompagnée de l'Amour, dans le 3.^me^ un homme aſſis, auprès du quel eſt une femme renverſée qu'on poignarde, & dans le 4.^me^ un Roi dans ſon trône regardant avec frayeur ce que lui fait voir un homme qui a les mains liées derriére le dos.

Jupiter aſſis dans ſon palais près de Junon & recevant la viſite de Minerve fait le ſujet du tableau du milieu de la treizième travée, & dans quatre tableaux ovales étoient repréſentées des Nymphes & des Nayades.

Le milieu de la quatorzième travée étoit rempli par un grand tableau octogone, où Apollon, les Graces & les Muſes étoient repréſentés aſſis dans l'Olympe. On voyoit autour dans quatre tableaux de même forme & quarrés longs quatre ſujets de ſacrifices.

En-

Enfin la quinzième & dernière travée étoit remplie dans le milieu de la voute par un gran tableau, dans lequel étoit la Déeſſe Flore, & dans les quatre tableaux qui mettoient le plus grand au milieu d'eux, on voyoit dans chacun des femmes & des enfans.

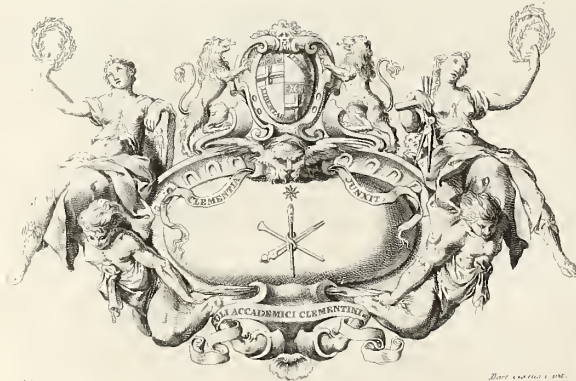
Au deſſus de la porte d'entrée de la Galerie étoit peint dans une lunette Charles IX. recevant les clefs de la ville du Havre, que lui remettent les Anglois après avoir été en poſſeſſion de cette ville importante pendant long tems; & ce tableau portoit la date 1563. mais cette date ne doit ſe rapporter qu'à la réduction de la ville, car il paroît par les comptes des bâtimens que le tableau n'a été fait qu'en 1570. & que c'eſt le dernier ouvrage qui ait été fait dans cette Galerie.

A queſta deſcrizione ha il prelodato S[r]. Mariette, dal quale ſono anche poſſeduti di ſuddetta volta moltiſſimi originali diſegni, ſtimato bene d'aggiugnere ciò che ſegue.

Ces excellentes peintures appartiennent, il eſt vrai, au Primatice, on ne peut les lui conteſter, puiſque c'eſt lui qui en a fourni les deſſeins; mais Nicolo y a eu auſſi trop de part pour ne lui en pas faire partager l'honneur. Le Primatice avoit ſous lui pluſieurs peintres qui exécutoient ſes penſées, mais il ſe repoſoit principalement de ce ſoin ſur Nicolo, & l'on ſait que c'eſt ce dernier qui avoit peint la plus grande partie des tableaux de cette Galerie. Cela ſe reconnoiſſoit aſſez à la beauté de la freſque que peu de peintres ont auſſi bien entendu que lui. Je me ſouviens d'avoir accompagné dans cette Galerie le célèbre François le Moyne, celui de nos peintres qui a fait le plus d'honneur à notre Ecole Françoiſe, & j'ai été témoin des éloges ſans fin qu'il croyoit devoir donner à un ouvrage le mieux exécuté ſelon lui que nous euſſions.

Je crois appercevoir que le peintre a eu deſſein de repréſenter dans cette voute tout ce qui pouvoit avoir rapport à l'Olympe, ſi cela convenoit dans un lieu deſtiné à la repréſentation des avantures d'Uliſſe, qui par ce moyen étoient cenſées ſe paſſer ſous les yeux des Dieux.

Il y a encore une chambre dans le chateau de Fontainebleau qui ſubſiſte & qu'on nommoit la chambre de M.[me] d'Eſtampes, parce qu'elle l'a habitée. Toutes les murailles en ſont peintes en 1570. par M. Nicolo ſur les deſſeins du Primatice qui y a repréſenté l'hiſtoire d'Alexandre. Quelques-uns de ces tableaux ont été gravés entre autres celui de deſſus la cheminée qui eſt l'entrevûe d'Alexandre & de Thaleſtris Reine des Amazones. Cette eſtampe eſt de Guido Ruggieri *ſelon Malvaſia qui en a fait mention.* Dominico Barbieri *Florentin a gravé un Feſtin & d'autres élèves du Primatice ont gravé le Mariage d'Alexandre & de Campaſpe, une Maſcarade, Alexandre domptant Bucéphale, & ce Prince cédant ſa maîtreſſe à Apelle. Ces deux derniers tableaux ſont les deſſus de porte de cette chambre qui n'eſt pas éloignée de la Salle du Bal.*

Gio: Dom: Ferretti dis. — Giuseppe Wagner inc.

Effigie di PELLEGRINO PELLEGRINI *Bolognese,*
detto TIBALDI,
Pittore, Scultore e Architetto,
tratta dall'originale, che conservasi nella Galleria
Medicea di Firenze.

VITA
DI PELLEGRINO TIBALDI.

A Pellegrino Tibaldi volgendomi credo bensì potere con non poca ragione affermare esser egli nato in Bologna, da che replicatamente Bolognese il dichiara lo stesso Giorgio Vasari [1], che gli era amico e pienamente il conoscea; e ci sono anche altre memorie [2] che tale il dimostrano.

Nacque dunque in Bologna Pellegrino, e ancorchè il suo vero cognome fosse de' Pellegrini, tuttavia Tibaldi vien sempre da noi nominato [3] a riguardo che il padre suo, per nome Tibaldo, di Tibaldi si facea soltanto cognominare [4], siccome contemporaneamente da altri ancora nel secolo XVI. fu esso Pellegrino similmente distinto per Tibaldi; ed in questa guisa vedesi notato nella Vita di Jacopo Barozzi, che descritta fu e pubblicata

1 Questo scrittore lo dice Bolognese nelle *Vite de' Pittori* a *pag.* 554. 681. 855. della *par.* 3. *vol.* 2. *ediz. Firenze* 1568. denotandolo anche tale nella *Tavola de' Luoghi dove sono l' Opere descritte*, cioè sotto alle Città di Ancona, Bologna e Roma; e quel che è più, nella Vita di Francesco Primaticcio Abbate di S. Martino precisamente viene a comprenderlo fra i pittori Bolognesi che in quel tempo viveano, giacchè in detto *vol.* a *pag.* 801. e *seg.* si spiega nel seguente modo: *Ora con l' occasione dell' Abbate, e degli altri Bolognesi, de' quali si è infin quì fatto menzione, dirò alcuna cosa di Pellegrino Bolognese* ec. e dopo aver terminato di parlare di lui soggiugne a *pag.* 803. *Parimente sarò breve in ragionare d' Orazio Fumaccini* (dovea anzi dire Samacchini) *pittor similmente Bolognese*.

2 V. le note *6.* e 11.

3 De' Tibaldi fu cognominato Pellegrino da Agostino Carracci, allorchè attribuendogli profondità di sapere, disse in quel suo sonetto, ben noto a tutte le scuole di Pittura:

DEL TIBALDI IL DECORO E IL FONDAMENTO.

Tale il distinse pure Annibale Carracci in lettera che da Parma a' 18. aprile 1580. scrisse a Lodovico Carracci a Bologna; come si ha dalla *Felsina Pittrice* nella Vita di Niccolò Abbati *tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 159. e in quella de' Carracci *par.* 3. *pag.* 365.

4 Oltre le attestazioni della *Felsina* detta *tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 166. e 199. esiste nel pavimento della Chiesa delle Monache di S. Leonardo di Bologna la seguente iscrizione:

D. O. M.
INOVSTRIO VIRO
THEBALOO THEBALDIO
MEOIOLANENSI
CIVIQVE BONONIENSI
VXOR ET FILII
MŒSTISSIMI
POSVERE. VIXIT AN.
ÆTATIS SVÆ LX.
OBIIT ANNO MDLXIII.

Questo Tibaldo oltre Pellegrino ebbe un altro figliuolo per nome Domenico, il quale si fece pur sempre chiamare de' Tibaldi, e soltanto dopo la sua morte gli su aggiunto l' altro cognome de' Pellegrini. V. nelle note 56. 57. Abitava esso Domenico in Bologna sotto la parrochia di Santa Maria della Ceriola, ne' di cui libri de' Morti alle note de' figli suoi e figlie defunti e di lui medesimo, negli anni 1577. 1578. 1579. 1580. 1582. sempre espresso è M. Domenico Tibaldi, e di questi defunti suoi sta di più in essi libri registrato che a S. Leonardo furono seppelliti; quindi maggiormente verificasi, la predetta iscrizion sepulcrale attenere al padre di Pellegrino e di Domenico.

cata [5] da Ignazio Danti. Nell' istesso secolo però Pellegrino Pellegrini chiamollo il Vasari, e quanti altri scrittori ebbero occasione di parlare di lui e dell'opere sue e del suo valore [6]. Egli stesso nell'un modo e nell'altro si è sottoscritto [7], lo che ha fatto che vario sia stato il parere di alcuni scrittori che di lui hanno fatto memoria, e che taluno abbia malamente giudicato che due fossero questi Pellegrini ed entrambi pittori Bolognesi, error [8] facile a far che sparisca, se meritasse che se ne prendesse fatica. E se alcuni il dissero Milanese [9], non per altro su se non perchè suo padre nato era nella terra di Puria in Valsolda, giurisdizione e feudo dell'Arcivescovato di Milano nello spirituale e temporale, donde venne a Bologna per esercitare l'arte del muratore, e quì vuole l'autor della Felsina Pittrice che nascesse l'anno 1522. [10] Dalla soscrizione però d'un suo quadro che sta [11] nella Galleria Borghesi in Roma, che il palesa fatto in età d'anni 22. nel 1549. più tosto s'ha a ricavare, ed io così credo, che nato egli fosse l'anno 1527. e questo anche apertamente si può dedurre da quel che scrisse il Vasari, ove si legge [12] che in età di 35. anni stava dipingendo in Ferrara dopo essergli stato ordinato dal Cardinale Borromeo un disegno per la fabbrica della Sapienza di Pavia, e non potea essergli stata fatta una tale ordinazione [13] prima del 1562.

Da giovinetto molto attese il nostro Pellegrino al disegno e alla pittura, disegnando e copiando le migliori cose che di questo genere poteansi ritrovare allora in Bologna; e se alcuni de' nostri scrittori lo hanno detto scolare del Bagnacavallo, pare che il dimostrino tale certe sue prime pitture che molto sentono della maniera di questo maestro; e se dice il Vasari che le opere da lui dipinte nel refettorio di S. Michele in Bosco l'anno 1539. [14] molto disegnasse e studiasse il Tibaldi [15], non parmi cosa malagevole a credersi, non trovandosi allora tra noi che poche, ma poche cose migliori; ma perchè il Vasari si è talvolta fatto conoscere troppo affettato a favore de' suoi, altri con non minore affettazione, non se n'accorgendo, l'hanno ripreso.

Paf-

5 Questa Vita sta dopo la dedicatoria che è nel lib. *Le due Regole della Prospettiva pratica di M. Jacomo Barozzi da Vignola ec. Roma* 1583. *f.*

6 Oltre il Vasari vi furono Gio. Paolo Lomazzo, Antonio Campo, Martino Bassi, Paolo Morigia, Fra Giuseppe di Siguenca, che il chiamaron de' Pellegrini, col qual nome e da Bologna, pittore ed architetto, fu registrato sin del 1593. nel catalogo degli Accademici del Disegno di Roma, copia di cui sta nel libro inritolato: *Il Centesimo dell' Anno* M. DC. XCV. *celebrato in Roma dall' Accademia del Disegno ec. Roma 1696. in* 4.° E prima con tal cognome de' Pellegrini, cioè nell'anno 1586. era stato registrato nel catalogo degl' Ingegneri Ducali di Milano, come alla nota 54.

7 La sortoscrizione col cognome Tibaldi è nell'anno 1549. e l'altra con quello di Pellegrini nel 1581. come alle note 11. e 49.

8 In tal errore incorse il Bumaldi, perchè non fece buon uso nè del Vasari, nè del Lomazzo da esso cirati a *pag.* 252. e 256. nell' Appendice de' pittori ec. Bolognesi, che è nel libricciuolo *Minervalia Bonon. Bonon.* 1641. *in* 16.

9 Il Morigia nel lib. *La Nobiltà di Milano lib.* v. *cap.* 2. *pag.* 462. *ediz. Milano* 1619. *in* 8°. Detto nell' *Istoria di Casa d' Austria cap.* XXII. *pag.* 56. *ediz. Bergamo* 1593. *in* 8°. Detto nell' *Istoria dell' Antichità di Milano lib.* 2. *cap.* XVI. *pag.* 355. *ediz. Venezia* 1592. *in* 4°. Il Lomazzo nella Tavola compresa nel *Trattato dell' arte della Pittura pag.* 692. Vi sono alrri scrittori che dicono Pellegrino parimenre naro nello Staro di Milano, ma truovansene altrettanti che Bolognese il confermano; ma noi niun conto facciamo nè degli uni, nè degli altri, perchè non essendo contemporanei, non rendono pruova alcuna della loro opinione.

10 *Tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 166.

11 Nella prima stanza di essa Galleria è situata tal pittura rappresentante l' adorazion de' Pastori al Presepe, leggendovisi:

PEREGRINUS TIBALDI BONONIENSIS FACIEBAT ANNO ÆTATIS SVÆ XXII. M. D. XLVIIII.

12 Nelle *Vite* ec. *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 803. *ediz. cit.*

13 V. Gio. Pietro Giussano nella *Vita di S. Carlo Borromeo lib.* 1. *cap.* VI. *pag.* 16. *ediz. Brescia* 1611. *in* 4.°

14 Il detro Vasari nelle *Vite* ec. *par.* 3. *vol.* 2. *ediz. cit. pag.* 980. incominciando a fare la general descrizione dell' opere sue viene alla *pag.* 988. anche a nominare quelle che dipinse a S. Michele in Bosco.

15 Nell' istessa *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 801.

Paſsò quindi a Roma il Tibaldi, e fu l'anno 1547.[16] e a ſtudiar vi ſi diede, e principalmente, come dall' ingrandimento e miglioramento di ſua maniera ſi ſcorge, l'opere di Michelagnolo, e da eſſolui è anche da credere che prendeſſe conſigli e precetti[17]; nè colà potè eſſer diſcepolo di Perino del Vaga, come alcun diſſe[18], il quale nell'anno iſteſſo morì che Pellegrino giunſe in Roma[19]. Colà dipinſe alcune opere che gli furon commeſſe, e facendolo in compagnia d' altri giovani ſtudioſi e di molta abilità, tutti ſuperò ſempre[20]. Vi ſtette parecchi anni, e l'opere che vi fece, e gli ſtudj d'architettura a' quali ancora s'era applicato[21], furono cagione che Monſignor Giovanni della nobiliſſima famiglia di Poggi Bologneſe (e che poi del 1551. fu fatto Cardinale da Giulio III.) molto di lui ſi valeſſe in Roma, e il mandaſſe quindi a Bologna per dar compimento e ornamento alla gran fabbrica del ſuo palazzo[22], aſſai prima principiato a coſtruirſi, non eſſendo certamente architettura di Pellegrino alcune ſtanze ſuperiori dalla parte ove Niccolò Abbati ha dipinto; e oltre la ſtruttura che queſta verità manifeſta, più chiara appariſce dalla combinazione dei tempi in cui tali ſtanze furon dipinte, cioè prima che il Tibaldi da Roma ritornaſſe a Bologna[23]. La nobil cappella in S. Giacomo de' P. P. Agoſtiniani fu bensì tutta architettata da Pellegrino[24], nella quale due grandi ſtorie dai lati mirabilmente dipinſe[25], e negli ſcomparti pur fatti col ſuo diſegno alcune belle ed eleganti rappreſentazioni; e queſta cappella ha ſervito lungamente di ſcuola non ſolamente a' noſtri Carracci, che chiamavano queſto gran maeſtro il loro Michelagnolo riformato[26], ma ai ſuſſeguenti pittori, e ſino

 a' gior-

16 Il Vaſari nella predetta *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 801.

17 E' indubitato che a Pellegtino furono aſſegnate dipinture in ſervigio del Pontefice Giulio III. le ordinazioni del quale pet gli adornamenti delle ſue particolari fabbriche etan per lo più dirette da Michelagnolo. Oltre di che dipinſe ancora nella chieſa della Trinità de' Monti con cartoni di Daniello Ricciarelli da Volterra, il quale, quantunque come ſi ſa, foſſe preſtantiſſimo pittore, ad ogni modo del conſiglio dell'iſteſſo Michelagnolo ſempre ſi valea; laonde sì fatte occaſioni ed altre che ebbe, potranno avergli dato un largo campo di profittare degli ammaeſtramenti di sì divino maeſtro, come ſi può dedurre dall'iſteſſo Vaſari, oltre i luoghi citati, anche nelle Vite del ſuddetto Ricciarelli e del Buonarroti.

18 Il Lomazzo nel *Trattato dell' Arte della Pittura pag.* 692.

19 La iſcrizion ſepulcrale lo aſſicura, ove leggeſi: *Perino Bonaccurſio Vagæ Florentino &c. mortuus eſt* XIIII. *calend. novemb. ann. Chriſt.* M. D. XLVII. V. nel Vaſari le *Vite* ec. in quella del detto Perino *par.* 3. *pag.* 946. *ediz. Firenze* MDL. *in* 8°.

20 Lo che fece egli vedere, quando in età di 23. anni dipinſe in Roma nella Chieſa di S. Luigi de' Franceſi a competenza di Jacopino del Conte e di Girolamo Siciolante da Sermoneta. Il primo era uomo di quaranta anni, ſtato già diſcepolo d' Andrea del Sarto, e l' altro ſotto i precetti di Lionardo Piſtoia e di Petino del Vaga eraſi renduto artefice valoroſo, ſiccome di queſto principalmente parlano gli ſctittori, e quel che è più, l'opere ſue il manifeſtano, tale apparendo anche nella belliſſima Tavola che dipinſe e che eſiſte in Bologna all'altar grande di S. Martino Maggiore: V. il Vaſari nelle *Vite* ec. *par.* 3. *vol.* 2. a *pag.* 801. e *ſeg.* quando parla dell'iſteſſo Pellegrino, e a *pag.* 855. *ediz. Firenze* 1568. *in* 4°. in diſcorrendo del predetto Siciolante. V. anche di Gio: Baglione *Le Vite de' Pittori pag.* 23. e 75. *ediz. Roma* 1642. *in* 4°.

21 Tanto afferma Girolamo Borſieri nel *Supplimento della Nobiltà di Milano cap.* XVI. *pag.* 58. e *ſeg. ediz. Milano* 1619. *in* 8°. dicendo che Pellegtino divenne eccellentiſſimo nell'arte dell'Architettura per lo ſtudio fatto in Roma ſopra i templi antichi.

22 Ciò ſi ha dalla *Felſina* nel *tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 196.

23 Anche la dipintura di manieta diverſa che ſcorgeſi nelle vetrate d'alcune fineſtre, moſtra diverſità di tempo, in cui furono dipinte. Fra le vetrate della ſala, ora reſidenza dell'Accademia Clementina, appariſce più modetna quella in cui ſono rappreſentati alcuni fatti d' Uliſſe, tratti, come detto è nella nota 1. della *Dichiarazione delle Pitture*, dai diſegni del Tibaldi, di quel che faccia l'altra maniera di dipintura che vedeſi in alcuni avanzi di ſimili vetrate tanto nelle due fineſtre minori di detta ſala, quanto nell'altra che è in un angolo della cancelleria dell'accennata Accademia, tutte e tre riguatdanti ſotto al portico del palazzo. In tali avanzi ſtan dipinti rabeſchi e arme, fralle quali ſi diſtingue quella del Pontefice Paolo III. cogli anni 1540. 1543. anteriori al ritorno del Tibaldi a Bologna. Le mura poi de' fianchi di eſſo palazzo più antichità dimoſtrano pel rozzo e piccolo fregio di minuti cotti e di poco riſalto che hanno nella ſommità loro all'uſo gotico.

24 Veggaſi la *Felſina* nel *tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 196.

25 Ne parla il Vaſari nelle *Vite* ec. *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 802. *ediz. cit.* e lo Scannelli nel *Microcosmo della Pittura lib.* 2. *pag.* 326. e ſi può vedere quanto anche vien detto in queſt' Opera nella *Diſſertazione ſopra la maniera di Pellegrino*.

26 V. la *Felſina* nel *tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 193. 359. e nella *par.* 3. *tom.* detto *pag.* 466. 501. e *Le Pitture di Bologna* ec. tanto nel diſcorſo al *Corteſe Lettore*, quanto nella deſcrizione di S. Giacomo Maggiore alla *Cappella* n°. 12. *Poggi*.

a' giorni miei l'ho veduta frequentata da giovani scolari, e non così dipoi che l'arte meno si studia, e più di ciò ch'è fondamento e scienza vera di disegno e di pittura, quello si cerca che abbaglia, e dalla pratica sola e dalla troppo libera fantasia può ritrarsi. Al pari di questa cappella frequentata fu sempre la sala, della quale quì si pubblicano in rame le pitture, che dallo stesso Vasari [27] sono riconosciute per opere insigni e per le più pregevoli ancora di qualunque altre facesse il Tibaldi.

Se ne andò egli poscia altrove chiamatovi ad operare, e nella chiesa di Loreto construsse una molto elegante cappella, tutta di stucchi adornata e di molte sue belle pitture, di cui onorevolmente scrive il sovrannominato Vasari [28]. Si trasferì poscia in Ancona, e nella chiesa di S. Agostino e in quella di S. Ciriaco operò cose degne di lui; e perchè come la pittura, anche la scultura sapea trattare, in questa ultima chiesa fece un Cristo di tutto rilievo, maggiore del naturale, che al riferir pure del Vasari [29] fu molto lodato. Il lavoro però che tutti gli altri avanza quivi da lui operati, e che grandissima lode da molti scrittori ricevette, fu la gran loggia de' mercatanti [30], tutta da lui mirabilmente abbellita di stucchi e di pitture ben all'architettura corrispondenti; e in quella provincia come ottimo architetto militare fu anche adoperato, e questo fu circa l'anno 1560. Dopo due anni venne a Pavia per servigio del santo Cardinale Carlo Borromeo, dove architettò il magnifico e sontuoso palagio della Sapienza, la cui prima pietra fu gittata ne' fondamenti l'an-

no

27 Nella *par. 3. vol. 2. pag.* 802. Queste dipinture vengono anche celebrate dal Lomazzo nell'*Idea del Tempio della Pittura cap.* 38. *pag.* 153. e dallo Scannelli nel *Microcosmo della Pittura lib.* 2. *pag.* 327.

28 Tale scrittore al luogo detto dice che Pellegrino per la costruttura dell'accennata cappella fu condotto a Loreto dal Cardinale di Augusta. Era questo Porporato della casa Truchses di Waldburg, celebrato col nome d'Ottone dal nostro Achille Bocchi nel *lib.* 5. *pag.* 283. *simbolo* CXXIX. dell'erudita sua opera, stimata ancora dagli amatori del Disegno per 150. Tavole ch'ella contiene, intagliate in rame dal nostro pure Giulio Bonasoni, ed è intitolata: *Symbolicarum Quæstionum de Universo genere quas serio ludebat*, *Libri quinque*, *Bononiæ in Ædibus Novæ Academiæ Bochianæ* M.D.LV. prima *ediz.* E proseguendo il mentovato Vasari a descrivere gli adornamenti tutti sì di pitture come di stucchi nella suddetta cappella fatti da Pellegrino, ci dà anche notizia d'aver egli nella Tavola dell'altare rappresentato S. Giambatista battezzante Cristo, e appiè di essa ritratto ginocchione il prefato Cardinale. Ma la *Felsina* ci fa dipoi sapere nelle Vite de' Carracci *tom.* I. *par.* 3. *pag.* 501. ch'essendosi la medesima Tavola consumata, Annibale Carracci in luogo di quella ne dipinse un'altra rappresentandovi la Natività di M. V. nella qual opera l'istesso scrittore poi soggiugne, che si affaticò dimolto, acciò potesse star a fronte dell'altre dipinture che in tal cappella rimasero del Tibaldi, del qual gran maestro il detto Annibale fu tanto studioso.

29 Il detto Vasari *l. c.* volendo, oltre il suddetto Cristo, narrare anche le altre opere sì di pittura che di scultura fatte da Pellegrino nelle menzionate chiese d'Ancona, fralle quali comprende altresì quella di S. Domenico, anticipa a farci sapere che esso Pellegrino fu a tal fine condotto colà da un certo Giorgio Morato. Ma Giuliano Saracini nelle sue *Notizie Istoriche della Città d'Ancona par.* 2. *lib.* XI. *pag.* 364. e *segg. ediz. Roma* 1675. *f.* facendo cambiare al Vasari la persona del nostro Pellegrino in quella di Francesco Primaticcio, e in oltre ponendo una insussistente epoca dice così: *Successe l'anno* 1550, *nel quale scrive* Giorgio *Vasari che Francesco Primaticcio Bolognese Abbate di S. Martino* ec. *fu in Ancona condotto da* Giorgio *Morato Armeno in detta Città abitante*, *per il quale fece nella chiesa di S. Agostino nella medesima Città* ec. E seguendo il medesimo Saracini a descrivere per opere del Primaticcio quelle che il Vasari attribuisce, come sopra è detto, a Pellegrino, renderebbesi molto confusa la storia di tali nostri egregj pittori, se l'accennato Vasari non ci avesse degli stessi lasciate così chiare memorie, per cui evidentemente si scorge che molti anni dopo il 1550. dovette il Morato condur Pellegrino in Ancona, ed altresì che il Primaticcio non ebbe il menomo affare nè col detto Morato, nè colle accennate opere d'Ancona.

30 Anch'essa loggia seguitò il Vasari *l. c.* a celebrare, lo che fece dipoi Gio: Baglione nelle *Vite de' Pittori pag.* 62. *ediz. cit.* così pure lo Scannelli nel *Microcosmo della Pittura lib.* 2. *pag.* 326. ed anche lo Scaramuccia nelle *Finezze de' Pennelli Italiani pag.* 87. Di così bell'opera evvi manuscritta relazione, inserita a quella di tutta la Città e porto d'Ancona, esistente nella Biblioteca Vaticana al num. 5463. che dal Cavaliere Giacomo Fontana, architetto Anconitano, fu inviata al gran Pontefice Sisto V. e la medesima intorno ad essa loggia leggesi nelle poc'anzi accennate *Notizie Istoriche della Città d'Ancona par.* 2. *lib.* X. *pag.* 256. Le stampe poi che si veggono tratte da alcuno di tai dipinti, sono dalla *Felsina tom.* I. *par.* 2. *pag.* 82. attribuite all'intaglio di Domenico Veneziano, o di Domenico Tibaldi. Elle potrebbero essere di quest'ultimo in riguardo al tempo, ma non già del primo, il quale fu ucciso in Firenze da Andrea del Castagno moltissimi anni avanti del nascere di Pellegrino; oltrechè non v'ha memoria che all'intaglio mai attendesse il Veneziano. V. il Vasari nella Vita del detto Castagni *vol.* I. *par.* 2. *pag.* 398. e *seg. ediz. cit.*

no 1564.[31] e una tal fabbrica così bella riuſcì[32] che ancora ſi è, e ſempre ſarà lodata e famoſa. Intanto paſſava egli talora a Milano per intendere ad altre fabbriche e riſtaurare il gran palagio[33] dell' Arciveſcovato.

In queſto mentre capitò egli ancora a Bologna, e non poche coſe quì fece[34]; e quindi a Milano ritornato vi architettò l' inſigne ed ingegnoſo tempio di S. Fedele, chiamato dal Lomazzo per bellezza, novità e vaghezza d' architettura, ſingolariſſimo tra le fabbriche ideate dal divino ingegno di Pellegrino[35]. Per tali egregie ſue opere era già ſtato eletto prima dell' anno 1570. a ſupremo architetto del duomo di Milano[36]. Aſſunto un tale ufizio per commiſſione del ſanto Cardinale Borromeo, ſoprantеſe toſtamente a far che ſi levaſſero dal tempio molti vani ſepolcri e trofei ch' erano ſtati eretti ad alcuni Duchi e Signori di Milano; e alla giuſta idea che in capo gli venne di locarvi in vece loro ſontuoſe cappelle, fu favorevole il poterſi appigliare al Concilio di Trento, il quale divieta che tali urne ſepolcrali s' innalzino nelle chieſe, e ſpeſſe volte con adornamenti e aggiunti profanatori della ſantità di un tal luogo. Egli adunque con nuovi ritrovamenti e con ſode ed eleganti architetture ornò e abbellì quel duomo di cappelle, d' altari, di pergami e d' organi, di cui era prima mancante. V' aggiunſe ancora il magnifico e maeſtoſo coro[37], cui prima aveva fatto ſotto una piccola ſotterranea chieſa[38], e quindi in modo di provvedimento inteſe alla coſtruzione di un belliſſimo battiſtero.

Que-

31 Di tal funzione parla il Morigia nella *Storia* ec. *di Milano lib.* 4. *cap.* 1. *pag.* 524. *ediz. cit.* e nella *Nobiltà di Milano lib.* 3. *cap.* 35. *pag.* 302. *ediz. cit.* In una lettera poi dell' iſteſſo Pellegrino ſcritta in Pavia a' 20. di giugno 1564. e diretta al ſanto Cardinale a Roma, che con altre ſue conſervaſi nell' Ambroſiana di Milano, fra altri particolari a tal fabbrica attenenti evvi il ſeguente: *L' opera tornerà magnifica, bella e ben compoſta* ec. *Per non aver medaglie ſi ſono meſſe nel ſondo delle cantonate delle due piazze due tavole di marmo, una che copre l' altra, e nella prima vi è intagliato*: CAROLO CARDINALI BORROMEO FUNDATORE; *e nella ſeconda*: A. D. MDLXIV. XIX. IVNII; *e venendo medaglie ſi metteranno nel reſto de' ſondamenti ed ancora per le muraglie*.

32 Veggaſi quel che ne dice il Giuſſano nella *Vita di S. Carlo lib.* 1. *cap.* 6. *pag.* 16. e *lib.* 8. *cap.* 25. *pag.* 427. *ediz. cit.* e nell' altra edizione latina *Milano* 1751. *in* 4°. *lib.* e *cap.* ſuddetto *col.* 31. *nota* (*a*) ſi legge: *ſexaginta & amplius nummorum aureorum millibus tam magnifici operis ſtructura ſtetiſſe dicitur, primusque ejus poſitus lapis in ſundamentis ſcribitur a Peregrino de Peregrinis Architecto cum hac inſcriptione*, che è l' accennata nella precedente nota. Di queſta ſontuoſa fabbrica ne parla ancora Antonio Maria Spelta nella *Storia di Pavia pag.* 413, e il Rivola nella *Vita di Federico Borromeo Cardinale cap.* 14. *pag.* 48.

33 Intorno alla mentovata fabbrica dell' Arciveſcovato eſiſtono lettere nell' Ambroſiana dirette a S. Carlo a Roma, una ſpecialmente del ſacerdote Tullio Albonеſe, data di Milano primo giugno 1564. in cui invia al ſanto Cardinale le convenzioni per detta fabbrica da Pellegrino firmate, un' altra data di Pavia 12. ſettembre detto anno di eſſo Pellegrino, che gli rende conto di quanto ſi andava facendo. V. anche il Morigia nella *Storia* ec. *di Milano lib.* 2. *cap.* 18. *pag.* 360. *ediz. cit.* Carlo Torre nel *Ritratto di Milano pag.* 391. *ediz. Milano* 1674. *in* 4°. Serviliano Latuada, *Deſcrizione di Milano tom.* 2. *pag.* 62. ſino a 65. *ediz.* 1737. *in* 8°.

34 Non oſtante gl' impegni ſuoi in Milano ei giunſe allora a Bologna, ove fece varie dipinture contraſſegnate coll' anno 1565. additate dalla *Felſina tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 194. Anche quattro anni dopo ivi dovette ritornare, lo che comprendeſi da quella bella figura, onde il Silenzio vien ricordato, da lui a freſco dipinta per ornamento di un cammino ſituato in una delle ſale de' Signori Anziani, e parimente riferita dall' autore della *Felſina* nelle *Pitture di Bologna* ec. ſotto all' *art. Palazzo Pubblico pag.* 177. *ediz. quarta* 1755. *in* 16°. nella quale immagine oltre il motto tratto da Q. Orazio Flacco: FIDELI TUTA SILENTIO, leggeſi: IUL. & AUG. M.D.LXIX. uno de' bimeſtri della eccelſa Reggenza di quell' anno, in cui la ſteſſa fece il detto cammino adornare.

35 Nel *Trattato dell' Arte della Pittura lib.* VI. *cap.* 50. *pag.* 438. e nell' *Idea* ec. *della Pittura cap.* 38. *pag.* 153. Tal magnifico tempio, ſecondo che laſciò ſcritto il Giuſſano nella *Vita di S. Carlo lib.* 2. *cap.* 19. *pag.* 94. *ediz. cit.* fu architettato da Pellegrino l' anno 1569. e gli altri ſcrittori che con ſomma lode ne parlano, ſono i ſeguenti. Il Morigia nella *Nobiltà di Milano lib.* V. *cap.* 2. *pag.* 462. *ediz. cit.* e nell' *Iſtoria di Caſa d' Auſtria cap.* 22. *pag.* 56. *ediz. cit.* Carlo Torre nel *Ritratto di Milano pag.* 293. *ediz. cit.* Conte Galeazzo Gualdo nella *Relazione della Città e Stato di Milano par.* 1. *pag.* 92. Serviliano Latuada, *Deſcrizione di Milano tom.* V. *pag.* 432. *e ſeg. ediz. Milano* 1738. *in* 8°. Padre Andrea Pozzi nella *Proſpettiva de' Pittori* ec. *par.* 2. *tav.* 92. ſino a 96. *ediz. Roma* 1700. *f.* e ultimamente Filippo Argelati nella *Bibliotheca Scriptor. Mediol. tom.* 2. *par.* 1. *art.* 1262. *col.* 1058. *ediz. Mediol.* 1745. *f.*

36 Tale notizia ſi ha dal lib. *Diſpareri* ec. *pag.* 7. di cui parliamo nella nota 39.

37 Pietro Paolo Boſca: *De Pontificatu Gaſparis Vicecomitis lib.* 1. *pag.* 45. *e ſeg. Mediol.* 1682. *in* 4°. deſcrive queſto medeſimo coro e ne porta la pianta.

38 Tal chieſa forma due ſantuarj, chiamati da' Milaneſi *Scuròli*.

Queste ultime cose, in mentrechè andavansi erigendo, quelle sono che dinanzi ai Diputati della fabbrica del duomo furono attaccate e censurate aspramente da certo Martino Bassi, giovane architetto Milanese, come anche la prospettiva di un basso rilievo; ma le sue censure s'ebbero infelicissimo esito, da che il Tibaldi potè le dette opere proseguire, siccome di prima le avea ideate e concepite, ond'è che si rimase vincitore della gran lite, e di questa sua vittoria pur chiaro indizio apparisce dalla storia intera di tali censure che l'istesso Martino pubblicò l'anno 1572. in un libricciuolo intitolato *Dispareri ec.* [39]. Nè so con quale insipida accortezza fra l'altre lettere che in esso si leggono, poste ne abbia alcune di eccellentissimi architetti e principalmente quella di Giorgio Vasari, il quale, secondando un assioma del divin Buonarroti, che le seste s'hanno a avere negli occhi e non nella mano [40], afferma non disconvenire, anzi doversi uscir di regola, quando a far cosa disaggradevole la regola conducesse; e veramente i precetti sono estimabili; ma nol sono meno, se non più, il giudicio e la sperienza, essendo questa colei che con l'opera del giudicio guida a far ciò che piace, e male il giudicio si ferma su cose (trattandosi di disegno) se prima dagli occhi non è gradita. In fatti le medesime censure che Martino volle rinnovare sotto il nome di *Dispareri*, sortirono anche in questa guisa effetto contrario al suo fine [41], e molto grave alla sua presunzione; laddove il Tibaldi per sì fatti lavori e litigj più chiaro ed estimato divenne, e quindi il valor suo e tali opere ancora furono laudate e celebrate da gravissimi scrittori [42], contemporanei di essolui e di Martino.

Non

39 Il titolo intero di tal libricciuolo è il seguente: *Dispareri in materia di Architettura & Perspettiva con pareri di eccellenti e famosi architetti che li risolvono, di Martino Bassi Milanese. In Bressa per Francesco e Pie. Maria Marchetti Fratelli* 1572. *in* 4°. Sino a questo tempo ne fu dal detto Bassi ritardata la pubblicazione per aspettare che di carica escissero que' Diputati della fabbrica che rifiutarono le sue censure contra Pellegrino, la cui vittoria si va in detto libercolo iscoprendo non solo nel principio della pistola dedicatoria, ma anche in alcuni luoghi sparsi in quelle quattro lettere che Martino fa credere che corressero fra lui ed un tale non cognominato Alfonso di Verona, e particolarmente alle *pag.* 8. 21. 29. 34. 35. 52.

40 Tale assioma è riferito dallo stesso Vasari nella Vita del Buonarroti *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 775. *ediz. cit.*

41 Il fine di Martino, come dalla dedicatoria dell'accennato suo libro si può comprendere, fu che la pubblicazione di tali suoi *Dispareri* distrugger potesse il mal concetto che aveangli fatto i Diputati in rigettando col giudizio ed esame di valenti professori le sue censure contra Pellegrino; e per giugnere a tanto fece arte di carpire, come specialmente vedesi a *pag.* 36. solo in forza delle private sue informazioni quelle lettere, o sieno risposte di eccellentissimi architetti, le quali incominciano a *pag.* 42. Tali architetti dimoravano allora, cioè Andrea Palladio a Vinegia, Jacopo Barozzi da Vignola a Capriola, Giorgio Vasari a Firenze, e Gio: Battista Bertani a Mantova. Ma da sì fatto artificio non ne ottenne Martino ristoro che valesse, giacchè le risposte medesime, in qualunque maniera si spieghino, non aveano altra origine e rapporto che alle informazioni di lui, le quali ancorchè coi disegni fossero state sincere, non erano atte a dar bastanti lumi per giudicare operazioni, di cui solamente in sul fatto medesimo, e non altronde se ne potea retto giudicio formare. In fatti in quella risposta che gli diè Jacopo Barozzi, come a *pag.* 46. sebbene in principio a modo di complimento mostra anch'esso di voler secondare le opinioni di lui, ciò nulla ostante in sul terminare la lettera gli dice: *Circa il tempio sotterraneo e coro ed altar maggiore per esser cose che mi bisognerebbe esser in sul luogo, non posso darne il mio intero parere.* E deesi avvertire che questi erano i capi più importanti delle censure; gli altri minori ristrigneansi al noto basso rilievo e battistero, ma nè meno per questi Martino trovò eguale l'opinione degli architetti, perocchè oltre al già inteso Vasari fuvi anche quel valente Accademico Fiorentino, così nominato dal detto Vasari, e l'egregio Gio: Battista Bertani, i quali colle risposte loro, come a *pag.* 47. 49. e 50. in vece di applaudire alle sue critiche gli posero innanzi dottissimi insegnamenti.

42 Che il valore di Pellegrino per le fabbriche in Milano innalzate si rendesse dopo tali *Dispareri* colà più celebre, fede ne fan le lodi che di lui sono sparse nelle opere del Lomazzo incominciate a pubblicarsi nel 1584; e di sì fatte laudi, oltre le precedentemente accennate, si possono veder le altre nel *Trattato della Pittura lib.* VI. *cap.* 45. *pag.* 407. ed altresì nelle *Rime lib.* 2. *pag.* 103. come quelle che lo esaltan fra coloro che in quel secolo nell'Architettura avevano singolarissima fama. Dipoi il Giussano ed il Romigia celebrarono ancora particolarmente l'istesse opere da Martino criticare, il primo nella *Vita di S. Carlo lib.* 2. *cap.* 10. *ediz. cit.* ed il secondo tanto nel *Duomo di Milano descritto cap.* 3. *pag.* 12. *e segg. ediz. Milano* 1632. *in* 16°. quanto nella *Storia* ec. *di Milano lib.* 2. *cap.* 16. da *pag.* 353. fino a tutta la *pag.* 354. *ediz. cit.* e Girolamo Borsieri nel *Supplimento della Nobiltà di Milano cap.* 16. *pag.* 62. *e seg. ediz. cit.* aggiunse che dopo la morte di Pellegrino tutti gli altri architetti di Milano, fra' quali comprende l'istesso Martino Bassi, seguitarono per quanto mai poterono la maniera di Pellegrino.

Non guari ſtette che gli furon commeſſi da certo Berardino Martirano i diſegni per la vaſta e real fabbrica dell'Eſcuriale di Spagna, e queſti era un ſignore che ottimamente di tali coſe intendea [43]; ond'è che lo ſteſſo gran Re Filippo II. ſempre del ſuo giudicio ſi valſe. Gli toccò a far anche i diſegni per la gran facciata del duomo di Milano, e due ne fece ſullo ſtile greco e romano mirabili a vedere, e che ben degnamente furono ad altri di eccellenti architetti preferiti; e ſe non ſi mandarono ad effetto, ne fu cagione la orribile peſtilenza pervenuta in Milano l'anno 1576. e quindi l'andata del Tibaldi a Madrid chiamatovi dal Re Filippo; ma tali diſegni poſſono ancora vederſi, da che con molta cura ſi conſervano dal Capitolo di quel duomo, che a largo prezzo ancora non laſciò di comperarli dagli eredi [44] di Pellegrino.

Inteſe poſcia alla coſtruttura d'altre fabbriche, ed in Milano iſteſſo pur coſtruſſe la inſigne collegiata di S. Lorenzo [45], quindi la Chieſa di S. Sebaſtiano [46], e gli fu aſſegnata, come a grande ingegnere ch'egli era [47], la cura delle reali eſequie celebrate nel duomo di Milano l'anno 1581. alla defunta Donna Anna d'Auſtria, moglie del Re Filippo II. e tali eſequie reali per lo molto applauſo ch'ell'ebbero [48], fu obbli-

43 Dell'intelligenza di tal Berardino Martirano in ſimili facultà dan chiaro argomento le lodi che ne vengon fatte dal dotto Ignazio Danti nella già diviſata Vita di Jacopo Barozzi, e quelle ancora che leggonſi nel diſcorſo *A' lettori* poſto in fine all'opera *La Proſpettiva di Eliodoro Lariſſeo tradotta* ec. dal ſuddetto Danti, *Firenze* 1553. *in* 8°.

44 Il Morigia diſſe in propoſito di tal facciata nel ſuo lib. *Il Duomo di Milano deſcritto cap.* IV. *pag.* 37. *e ſeg. ediz. cit.* che eſeguendoſi *ſecondo i diſegni di Pellegrino ſarà di gran ſtupore a' riguardanti ed unica nel Criſtianeſimo*; e il Latuada nella *Deſcrizione di Milano tom.* 1. da *pag.* 26. ſino a *pag.* 28. parla in oltre de' maneggi tenuti per ricuperarne i diſegni, e dei motivi che impedirono di porli ad effetto; e l'iſteſſo fa l'accennata *Bibliotheca Scriptor. Mediol.* la quale volendo prima dimoſtrare Pellegrino nato nel Milaneſe in queſta guiſa ſi ſpiega nel *l. c. Celeberrimus Architecturæ gloria Peregrinus de Peregrinis in vico, cui nomen* Puria *Ducatus Mediolanenſis, in Valle Solida* &c. *in lucem editus, cum ab ipſa natura propenſam ad artes ingenuas mentem ſortitus eſt, adeò in eis excelluit, ut in universa fermè Europa nominis ſui laudem diffuderit* &c. E più innanzi ſegue a dire: *Architectus etiam fuit ven. fabricæ hujus Metropolitanæ Baſilicæ* &c. *Frontem quoque ipſius Baſilicæ geminis typis expreſſit, alteram columnis magnæ molis ſtylobatis innixis ornatam, alteram verò columnis eisdem è pavimento Templi absque ſtylobatis ſurgentibus. Binas haſce delineationes hæredes illius ſervabant, quas ipſius fabricæ Curatores, accedente etiam operá Cardinalis Archiepiſcopi Friderici Borromæi, aliorumque, non ſine mercede congrua recuperarunt. Plures Architectonicæ artis periti Frontem ipſam Baſilicæ excogitaverant, communi tamen calculo Peregrini delineatio ſecunda electa eſt, & operi manus admota, quod tamen imperfectum adhuc conſpicitur, quamvis ad trecenta aureorum millia aſcendiſſe feratur impenſa.*

45 Quantunque nell'anno 1574. aveſſe Pellegrino fatti i diſegni di queſta gran mole, ad ogni modo non fu poſta mano all'opera ſe non in tempo che eſſo Pellegrino era partito per Iſpagna, tanto che la eſecuzione di tali diſegni fu conſerita a Martino Baſſi; e per queſto il Morigia nella *Storia* ec. *di Milano lib.* 2. *cap.* 22. *pag.* 372. *ediz. cit.* fa credere che quegli ne foſſe l'inventore. Il Torre però nel *Ritratto di Milano* ſotto alla *Porta Ticinenſe pag.* 124. *ediz. cit.* non ſolamente attribuiſce l'architettura di tal inſigne tempio a Pellegrino, ma e' rimprovera anzi Martino d'eſſerſi nell' eſeguirla preſa quella licenza, che anche dall'erudito Boſca viene notata, dicendo nel lib. *De Pontificatu Gaſparis Vicecomitis lib.* 2. *pag.* 89. *ediz. Mediol.* 1682. *in* 4°. *Peregrinus triplicem porticum excogitaverat, Baſſus duplici fuit contentus.* Ma il Latuada nella *Deſcrizione di Milano tom.* 3. *pag.* 305. *e ſeg. ediz. cit.* con ſode ragioni dimoſtra non eſſer veriſimile che dai diſegni di Pellegrino Martino ſi allontanaſſe, e in fatti la *Bibliotheca Scriptor. Mediol.* in proſeguendo a parlare di Pellegrino nel *l. c.* ſenza eſitare ſi ſpiega così: *Ejus quoque ingenii peritiem commendant moles admiranda Laurentianæ Baſilicæ in hac urbe ad Ticinenſem Portam, aliaque permulta ædificia, quæ ſpectatoribus miraculo ſunt*; e come opera di Pellegrino viene indicata nelle *Memorie Iſtoriche della gran Cupola Vaticana lib.* 3. *ſezione* 53. *art.* 414. e 417. *Padova* 1748. *f.*

46 L'iſteſſo anno della peſte i Rettori del Pubblico di Milano gli ordinarono di tal chieſa i diſegni. Pellegrino ivi pure architettò le altre di S. Andrea Apoſtolo, di S. Protaſio a' Monici, e di S. Rafaello, come ſi ha dal Torre nel *Ritratto di Milano* ſotto alle porte, *Ticinenſe*, *Nuova*, *Comaſina* e *Orientale pag.* 145. 229. 289. 358. *ediz. cit.* e dal Latuada nella *Deſcrizione di Milano tom.* 3. *pag.* 121. *tom.* 5. *pag.* 392. e *pag.* 122. e *tom.* 1. *pag.* 146. *ediz. cit.*

47 Certo è che Pellegrino fu pure di gran rinomanza come eccellente ingegnere, tanto che dal Boſca nel lib. *De Origine Bibliothecæ Ambroſianæ lib.* 2. *pag.* 63. *ediz. Mediol.* 1672. *in* 4°. vien chiamato ARCHIMEDES MEDIOLANENSIS; e in fatti il Lomazzo nel *Trattato dell'Arte della Pittura lib.* 7. *cap.* 28. *pag.* 652. dice che fra quelli che come Archimede atteſero anche a quella parte di Architettura che verſa ſopra la Levatoria, Trattoria, Spiritale, e tutte le macchine così di levar acqua, come d'offendere e difendere, Pellegrino fu peritiſſimo; e ben ſi ſa che fin da giovane avea accudito alle fortificazioni dello Stato della Chieſa, come atteſta il Vaſari nelle *Vite* in quella del Primaticcio *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 803. *ediz. cit.* Antonio Campo altresì nell'*Iſtoria di Cremona lib.* 3. ſotto l'anno 1584. *pag.* 67. *ediz. Cremona* 1585. *f.* ce lo addita patimente come eccellente ingegnere a viſitar le fortezze di quello Stato.

48 Nella *Vita di S. Carlo* in ſermone latino *ediz. cit. lib.* VI. *cap.* 13. *col.* 591. *nota* (c) ſi legge: *Machina hæc nobiliſſima architecti Peregrini de Peregrinis ſingulari artificio commendata fuit.*

bligato Pellegrino a descriverle e pubblicarle con le stampe [49]; e pochi anni dopo architettò il sontuoso tempio della Madonna del Rho [50] fuor di città.

Nell'anno poi 1586. gli convenne andare in Ispagna chiamatovi, come si è inteso, da quel potentissimo e magnificentissimo Re per lo grande edificio dell'Escuriale, e colà architetto del pari valentissimo che plasticatore e pittore si fece conoscere; e nove anni in circa vi si trattenne con grande onore [51]. E chi volesse di ciò aver minuto e distinto racconto, ricorra a ciò che il Mazzolari ne scrisse nel suo libro delle reali grandezze dell'Escuriale di Spagna, compilato da quanto prima scritto ne avea Fra Giuseppe di Siguenca, e dopo lui il Padre de los Santos, i quali in idioma Spagnuolo descrissero ed encomiarono un sì ammirabile edificio [52], che fu la cura di un Re che in ricchezza e magnificenza non la cedette ad alcuno. Dei lavori che colà fece, trasse grandissime ricompense il Tibaldi, avendovi ricevuto titoli e ricchezze al

49 Questo libro ha il seguente titolo: *Descrittione de l'edificio & di tutto l'apparato, con le cerimonie pertinenti a l'essequie de la Serenissima D. Anna d'Austria, Regina di Spagna, celebrate nella chiesa maggior di Milano a dì* VI. *Settembre* M.D.LXXXI. *Opera di M. Pellegrino de' Pellegrini architetto di Sua Maestà, & de la fabrica del Duomo di Milano, in Milano per Paolo Gottardo Pontio* 1581. *in* 4°. E nella prima facciata di esso libro si legge: *All'Illustrissimo & Eccellentissimo S. Don Sanchio di Guevara & di Padiglia, Castellano, Governatore di questo Stato di Milano, & Capitan Generale per Sua Maestà, Signore & Padrone mio Osservandiss. Poichè Vostra Eccellenza stabilì, che si facesse l'ornato de l'Arca, over Obelisco de la D. Anna nostra Sereniss. Regina, il qual ha servito per l'essequie fatte nella Chiesa maggiore di questa Città di Milano, conforme al disegno, & invenzione da me* PELLEGRINO DE' PELLEGRINI *Architetto trovata, & havendomi dipoi Vostra Eccellenza commesso ch'io ponghi in scritto, in disegno quanto si è essequito, brevemente cominciando così dico* ec. Questo libricciuolo fu motivo che i Milanesi, ed anche i Bolognesi annoverarон Pellegrino fra'loro scrittori, trovandosi per questa ragione notato nell'accennata *Bibliotheca Scriptor. Mediol. l. c.* ed in oltre dal P. Orlandi nelle *Notizie degli Scrittori Bolognesi* ec. *Bologna* 1714. *in* 4°. sotto alla lettera P. *pag.* 229.

50 Ne fece egli il disegno l'anno 1583. Il Giussano nella *Vita di S. Carlo lib.* 7. *cap.* VIII. *pag.* 317. *ediz. cit.* e nell'altra latina *lib. e cap.* medesimo *col.* 732. *ediz. cit.* si legge: *Sed quantacumque pecuniæ vis esset, longe adhuc inferior erat amplitudine, & forma Templi, quam Peregrinus de Peregrinis inter ejus temporis architectos nomine suo dignus delineaverat. Nihil tamen ex ea delineatione immutari Carolus voluit* ec. V. anche il Bosca: *De Pontificatu Gasparis Vicecomitis lib.* 1. *pag.* 64. *ediz. cit.* Quì non si tralascia di dire che in data dell'istesso anno 1582. conservasi nell'Ambrosiana una lettera del detto santo Cardinale scritta in Parma a' 16. di ottobre, diretta al Vicario Generale in Milano, che dice: *Molto Reverendo Sig. Dovendo M. Pellegrino andare fra pochi dì in Spagna, non mancate di attendere con ogni sollecitudine a tirare innanzi la sua causa, facendo per questa le diligenze che si restò nella Congregazione dovèrsi fare. Il Signore vi benedica.* Questa causa ebbe origine dall'avere i Diputati della fabbrica del duomo negato a Pellegrino lo stipendio per certo tempo da lui consumato a Loreto e a Bologna, siccome dimostrano alcune lettere del medesimo Vicario al detto santo Cardinale indirizzate a Roma, in sopraddetta Ambrosiana pure esistenti. Altra lettera di esso Santo si conserva come sopra, la quale è pure scritta in Parma l'istesso dì 16. ottobre 1583. diretta a Pellegrino, che era in Milano, del tenore seguente: *Magnifico mio carissimo, Intendo che andarete a Turino chiamato da quel Sig. Duca per il disegno e fabbrica per riporvi il Santiss. Sudario. Ho voluto ricordarvi che sebbene il Sig. Duca disegna far per ciò una chiesa nuova, tuttavia questa è impresa di lungo tempo, e però Sua Altezza inclina meco a non restare di fabbricare adesso a quest'effetto la cappella maggiore del Duomo in migliore e più ampla forma. Onde ho da avvertirvi in quest'occasione ad aver occhio particolarmente, acciò il sacro Linteo si riponga in detta cappella in luogo e modo che si possa vedere ed esser visto dal popolo senza molto moverlo, e con maggior riserva e decenza del solito; e non occorrendomi per quest'altro, prego il Signore che vi doni ogni bene.* Dell'esito di quest'andata a Torino sin ad ora non se n'è ritrovata veruna memoria, ma dell'altra in Ispagna la *Istoria di Cremona* d'Antonio Campo *l. c.* facendoci vedere, come si è detto Pellegrino, nel 1584. in qualità d'ingegnere a visitar le fortificazioni di Cremona, dimostra che fu prolungata fino al tempo descrittoci dal Morigia.

51 Ecco ciò che ne dice il Morigia nella *Nobiltà di Milano lib.* 5. *cap.* 2. *pag.* 462. *ediz. cit. E l'anno* 1586. *andò egli al servigio di S. M. dove questo immortal Pellegrino ha dato tal saggio di se alla Maestà Cattolica del potentissimo Re Filippo nostro Sig. nella Pittura, nella Scultura e nell'Architettura* ec. *Non è adunque maraviglia se egli viene così fattamente amato e favorito dal potentissimo Re Filippo* ec. Anche dal Lomazzo per tale andata in Ispagna fu celebrato l'anno 1586. nelle *Rime lib.* 2. *pag.* 103. che pubblicò l'anno dopo, cioè nel 1587. dove rammenta alcune opere di pittura dall'istesso Pellegrino fatte in Milano e altrove; ma il medesimo Lomazzo nell'altra sua opera l'*Idea del Tempio della Pittura*, da lui pubblicata nel 1590. *cap.* 38. *pag.* 151. parla più diffusamente del valore di Pellegrino, e degli onori che da quel Monarca stava ricevendo. Girolamo Borsieri parimente nel *Supplimento della Nobiltà di Milano* ne dice qualche cosa al *cap.* XVI. *ediz. cit.* e il di già nominato Bosca, *de Origine Bibliothecæ Ambrosianæ l. c.* parla di alcune fabbriche colà pure da Pellegrino architettate.

52 L'opera di Fra Giuseppe di Siguenca è intitolata: *Historia de la Orden de S. Geronimo, Madrid* 1600. e 1605. *tom.* 2. *f.* e la compose all'Escuriale in tempo che tanti valorosi artefici erano impiegati al servigio di Filippo II. e de' nomi ed opere loro ne parla a dilungo il III. e IV. *lib.* di tale istoria. La compilazione di essa, fatta dal Mazzolari, fu pubblicata in Bologna l'anno 1650. e l'altra di Fra Francesco de los Santos dice egli d'averla due volte pubblicata avanti l'incendio dell'Escuriale seguito nel 1671. ed evvi la terza pubblicazione con questo titolo: *Descripcion del Real Mona-*

al pari d'ogni altro che fosse mai [53]. Colmo dunque e di onori e d'averi tornò finalmente a Milano a soprantendere come primario architetto alla gran fabbrica del duomo, che uno si è dei più magnifici che s'abbia la nostra Italia, e il deve esser ancora di qualche altra parte del mondo.

Morì il Tibaldi in età assai avanzata, e comecchè nell'asserire il tempo della sua morte discordano gli autori, dicendo alcuni che succedette nel cader del secolo XVI. ed altri nel sorgere del seguente, si può tuttavia conchiudere con altri e dire che intervenisse regnando il Pontefice Clemente VIII. senza discrepanza niuna [54]. Fu il suo cadavere onorevolmente riposto in un sepolcro ch'egli nella basilica di Milano s'avea eletto, e a se e a'suoi discendenti construtto.

Visse Pellegrino ornatissimo di ottimi e onesti costumi e affabile con tutti, e però da tutti amato, estimato e laudato, fuorchè da coloro che troppa invidia sentivano del suo sapere, la quale ad essi grandemente più nocque che a lui; ma di questo si è scritto assai.

Fu suo fratello Domenico Pellegrini Tibaldi, prestante e celebrato architetto, e non figliuolo, siccome alcuni hanno falsamente asserito [55]; e questa verità chiaramente si deduce dalla età di Pellegrino e di Domenico [56], e dalle asserzioni di antichi e ad essi contemporanei scrittori.

Monasterio de S. Lorenzo del Escorial ec. *Madrid* 1681. *f.* Fra gli artefici nominati più di tutti parlasi di Pellegrino, venendo accennato tra l'altre opere sue anche quelle ch'ei rifece di Lucca Cangiaso e di Federico Zuccheri, le quali d'ordine regio furono atterrate appunto per esser rifatte da Pellegrino, avvegnachè fosse quasi da XX. anni ch'ei non avea pennello toccato. Ma prima di questa Istoria del Seguenca, e conseguentemente delle compilazioni, comparve al pubblico quella del Morigia col titolo: *Historia brieve dell'Augustissima Casa d'Austria* ec. *con la descrittione della rara al Mondo fabrica dello Scuriale di Spagna*, *Bergamo* 1593. *in* 4°. nella quale al *cap.* 22. da *pag.* 56. fino a 60. molto si favella di Pellegrino, ed hassi pur contezza non solo della sua andata in Ispagna, ma anche di tutte le pitture ch'egli colà avea fatte e andava in quel tempo facendo, fralle quali vengono particolarmente celebrate quelle della volta della libreria principale, siccome lo furono da quant'altri scrittori che ne parlarono; e però badar non si dee alla nuova edizione dell'*Abecedario Pittorico* del Padre Orlandi, ordinata da Pietro Guarienti colle stampe del Pasquali *Venezia* 1753. *in* 4°. dove aggiugnendovi la Vita di Bartolommeo Carducci pittor Fiorentino dice a *pag.* 89. *Toccò ad esso di operare nel soffitto della libreria di quel Monistero* ec. *Palomino diffusamente ne descrive la Vita in idioma Spagnuolo par.* 2. (dovea dire *par.* 3.) *a carte* 276. Imperocchè nè il Carducci dipinse mai tal soffitto, nè il Palomino, nè verun altro scrittore il disse mai. Il detto dal Palomino al luogo, cui cita il Guarienti, è che il Carducci dipinse di tal libreria le pareti, ma per altro il Palomino medesimo nella Vita di Pellegrino compresa nel *tom.* 3. delle sue opere *pag.* 271. *num.* 42. *ediz. Madrid* 1724. conferma essere il soffitto, o sieno le volte dell'istessa libreria principale un'opera di Pellegrino, e delle più maravigliose che in pittura si possan vedere. E il Baldinucci nelle *Notizie de' Professori del Disegno*, *che contengono tre Decennali dal* 1580. *al* 1610. *Firenze* 1702. nella Vita del detto Carducci *pag.* 157. *e segg.* riconvenendo l'autor della *Felsina*, perch'ei tacque appunto il nome del Carducci, allorchè nella Vita del Tibaldi parlò della libreria dell'Escuriale, entra a individuare puntualmente col *Discorso* XVI. *lib.* I. del los Santos, quali sieno in essa libreria le pitture che a Pellegrino convengano, e quali spettino al Carducci.

53 Gio: Baglione nelle *Vite de' Pittori pag.* 63. *ediz. cit.* Gio: Pietro Bellori nel discorso sopra gli onori della Pittura compreso nella *Descrizione delle Imagini dipinte da Rafaelle d'Urbino nelle Camere del Palazzo Apostolico Vaticano pag.* 111. *ediz. Roma* 1695. *f.*

54 Il detto Baglione *l. c.* pone la morte di Pellegrino nel cominciare del Pontificato di Clemente VIII. che fu nel 1591, quando il Morigia nella *Nobiltà di Milano* lo fa vivo nel 1595. come si ricava al *lib.* 5. *cap.* 2. per tutta la *pag.* 463. e dipoi al *cap.* 6. *pag.* 475. *ediz. cit.* nella seguente guisa si spiega: *Vive oggidì il divino Pellegrino Pellegrini tanto favorito dal potentissimo Re Cattolico nostro Signore. Questo è raro nella Pittura, Scultura e nell'Architettura, di cui abbiamo favellato nel trattare delli famosi pittori.* Il Masini nella Tavola de' Pittori compresa nella *Bologna Perlustrata tom.* I. *pag.* 636. *Bologna* 1666. dice che la morte di Pellegrino seguì circa il 1596. e per lo contrario il Palomino nell'accennata Vita di Pellegrino attesta ch'ei si morì in Modona l'anno 1606. Tutto quel che di più certo si può sapere, e quanto truovasi presso all' J. C. D. Giuseppe Benaglio nella *Relazione Istorica del Magistrato delle Ducali entrate straordinarie nello Stato di Milano*. *Milano* 1711. *f.* si è ch'egli alla *pag.* 77. annoveta fra gl'ingegneri Ducali nel 1586. Pellegrino Pellegrini, e solo nel 1598. pone il sostituto in tal carico nella persona di Gio. Battista Clarici; laonde con ragione la *Bibliotheca Scriptor. Mediol. l. c.* si spiega nel seguente modo: *Frustra postremum ætatis annum ipsius rimati sumus, obiisse tamen creditur vel exeunte sæculo* XVI. *vel subsequentis initio. Proprium sibi sepulchrum in eadem Basilica elegit & extruxit* &c.

55 Fu il Bumaldi che ne fece tale asserzione nella nota sua *Appendice pag.* 255. L'autore della *Felsina tom.* I. *par.* 2. *pag.* 199. e 200. pretese di confermarla colla seguente fede battesimale 18. *aprile* 1541. *Dominicus filius Peregrini Tibaldi Compat. Magnificus Joannes Franciscus aurifex & Maria Laurentij.* Da quello però che s'intenderà in appresso, si potrà giudicare, se questa fede sia atta a confermar tal Domenico come figliuolo del nostro Pellegrino.

56 La nascita di Pellegrino già si è inteso per le testimonianze addotte non poter esser seguita che nel 1527. Quella di Domenico sarebbe nel 1541. quando spettasse veramente a lui la suddetta fede battesimale, come senza dubbio gli appar-

tori [57]. La ſtoria poi di Ottaviano Maſcherini è tutta ſavoloſa [58], come è ſavola ancora il dire che dopo ciò coſtui ſi faceſſe maeſtro di Pellegrino, conciofiachè non andò egli a Roma che al tempo di Gregorio XIII. e moltiſſimi anni prima ne era partito il Tibaldi, e già fatto preſtantiſſimo architetto [59]; ma talora gli ſtorici, come i poeti, ſi compiacciono di capricciosi e vani racconti, purchè credano con eſſi dilettare.

Eſſendomi occorſo parlar quì di Domenico Tibaldi parmi di dover ritrattarmi dell'aver detto nella Storia dell'Accademia Clementina [60], che ſuo foſſe il diſegno della ſcala e del cortile di queſto noſtro Inſtituto, giudicandolo ora di Pellegrino e non d'altri, imperocchè i tempi ed altre circoſtanze m'hanno fatto diſcredere [61]. Io m'affidai al giudicio dell'egregio architetto e pittore Ferdinando Galli Bibiena, col quale allora mi conſigliai; ma ſiccome ho veduto e ben più di una fiata i gran maeſtri di pittura ingannarſi nell' attribuire alcuna opera dipinta più ad una mano che ad un' altra, non mi maraviglio che così ancora nelle opere di architettura ſucceda ad un architetto eccellente; ma non così, eſſendo eccellente, ſuccederà nel giudicare la grazia e la bellezza, che ciò ſi è che agli ſtudioſi è più neceſſario ſapere.

---

partiene la ſeguente iſcrizion ſepulcrale, eſiſtente nella chieſa della Santiſs. Annunciata fuori di Bologna, che dice:

DOMINICI THEBALDI DE PEREGRINIS
GRAPHIDIS PICTURÆ ET ARCHITECTVRÆ
LAVDE INSIGNIS VIRI OSSA HIC SITA SVNT
VIX. ANNO. XXXXII. M. D.
OBIIT
M. D. LXXXII.

Sicchè da queſto monumento ſi rileva eſſer la naſcita di Domenico nel 1539. cioè 12. anni ſolamente dopo quella di Pellegrino. La *Felſina* alle dette *pag.* 200. per dimoſtrare che queſta iſcrizione ſi concilia per l'appunto con detta fede batteſimale, fa credere che dove dice OBIIT. M. D. LXXXII. ſi legga MORTVVS. ANNO D. 1583. ma la verità ſi è che il 1582. viene confermato non ſolo da' libri de' Morti della parrochia di S. Maria Ceriola, che dicono 2. *gennajo* 1582. *morì M. Domenico Tibaldi architetto della fabbrica di S. Pietro ſepolto alla Nunciata*, ma anche dal Maſini nella *Tavola de' Pittori* compreſa, come ſi è detto, nella ſua *Bologna Perluſtrata pag.* 618.

57 Paolo Morigia, chiaro ſcrittore maſſimamente per le coſe del ſuo tempo, nato nel 1524. morto nel 1606. e che per quello che di Pellegrino in più libri laſciò ſcritto, ſi vede che ne avea tutta la conoſcenza; e venendo a parlar anche di Domenico nella *Nobiltà di Milano lib.* 5. *cap.* VI. *pag.* 475. *ediz. cit.* ſi ſpiega così: *Famoſi architetti Milaneſi furono il Bramantino* ec. *Parimente Ceſare Ceſarino fu grande architetto, ſiccome Domenico Pellegrino fratello di Pellegrino fu eccellente architetto, pittore, ſcultore, e di lavorar in rame. Queſto fu molto ſtimato in Bologna, dove ſi veggono di molte ſue fabbriche e pitture*. L'iſteſſo autore della *Felſina* non confeſſa anch'egli nell' ultimo luogo citato, che Guido Reni, Franceſco Albani e Franceſco Geſſi avean ſempre tenuto Domenico non per figliuolo, ma per fratello di Pellegrino? Tali pittori eran pure tutti e tre Bologneſi, e nati chi più, chi meno, molti anni prima della morte di Pellegrino, ne' quali tempi la fama ed il valore di lui più che mai riſplendeva da render notiſſima anche la ſua famiglia in Bologna, e ſpezialmente appo quelli della medeſima arte. Il Torre nel *Ritratto di Milano pag.* 46. *ediz. cit.* annovera nella chieſa de' Teatini di Milano dedicata a S. Antonio alcune pitture fatte, come egli dice, da *Domenico Pellegrini, fratello di Pellegrino Pellegrini*.

58 Queſta ſtoria, o per meglio dire, favola, non era ſtata più inteſa nella Vita di Pellegrino; ve la introduſſe la prima volta l'iſteſſo autor della *Felſina tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 195. per relazione, ſiccome dice, avuta in voce dall'Albani. Ella conſiſte in dimoſtrare l'inedia e diſperazione, da cui eraſi laſciato ſedurre in Roma Pellegrino per mancanza de' lavori di pittura a tal che ſi era riſoluto di darſi la morte col non più cibarſi, e già a queſto fine s'era appiattato in un ceſpuglio fuori di porta angelica; ma che ivi a caſo ſopraggiunto Ottaviano Maſcherino Bologneſe, pittore ed architetto di Gregorio XIII. lo avea ſoccorſo, e il Sig. de Piles nel ſuo *Abrégé de la Vie des Peintres* alla *pag.* 224. *ediz. Paris* 1715. per render forſe più ſenſibile così fantaſtico racconto cambia la perſona del Maſcherino in quella del ſovraccennato Pontefice; e tanto leggeſi in molte edizioni del Dizionario del *Moreri* all' art. *Pellegrino Tibaldi*.

59 L'autore della *Felſina* termina tale iſtoria dicendo, che dappoichè il Maſcherino ebbe confortato e riſtorato Pellegrino, non ſolo l'ammonì, ma gl'inſegnò l'architettura, acciò e' poteſſe con queſt' arte procacciarſi più agevolmente il vitto, quando poi l'iſteſſo autore a *pag.* 204. ſenza forſe avvederſene, portando dietro alla Vita di Pellegrino l'altra del preſato Maſcherino, copiata da quella che ne laſciò il Baglione, viene a far vedere che tal artefice non andò a Roma ſe non ſotto il Pontificato di Gregorio XIII. che ebbe principio nel 1572. a' 13. di maggio, in tempo che Pellegrino ne era da vent' anni prima partito.

60 *Vol.* 1. *cap.* 7. *pag.* 49.

61 Il padrone di queſto palazzo fu, come ſi è inteſo, il Cardinale Giovanni Poggi, il quale nel ſuo ultimo teſtamento rogato in Bologna per Giacomo Boccamazzi adì 11. di ſettembre 1554. dice: *Ultimo idem Reverendiſſimus & Illuſtriſs. D. Teſtator diſpoſuit, quod ſi ejus vita durante opus dicti Palatii & Domus magnæ non fuerit perfectum, quod dicti D. Chriſtofori & fratres ejus hæredes, ut ſupra inſtituti, teneantur, prout ſic eos & quemlibet eorum gravavit ad perficiendum dictum Palatium continuare operam usque ad illius totalem perfectionem, & pro prædictis vendi omnia vaſa aurea & argentea, exceptis pro ornatu dictæ Domus ut ſupra dimiſſis, ac*

gemmas

gemmas & margaritas, *ac alia bona jocalia pretiosa prædicta*, *& omnes annulos & catenas quæ reperiuntur in hæreditate dicti Reverendissimi & Illustriss. D. Testatoris*, *ut prædicta illorum & illarum erogari* &c. Sicchè se allora il palazzo non era terminato, negar però non si può che terminata non ne fosse col disegno l'idea; e come mai in sì fatta idea e disegno potrebbe Domenico Tibaldi aver avuta parte e mano, quando in tal tempo facil cosa è a calcolare ch' egli era un giovinetto di quindici anni? Il Cardinale proseguì a vivere fino agli 11. di febbraio dell' anno 1556. ed è ben credibile che la fabbrica si fosse avanzata fino al grado da molti di noi veduto, innanzi che l'Eccelso Senato di Bologna ne facesse per comodo dell'Instituto l'acquisto; altrimenti se a tal palazzo fossero affatto mancate le scale ed il superbo cortile, gli scrittori del secolo XVI. contemporanei e Bolognesi che ne favellarono, non avrebbono con tanta precisione lasciato scritto, che in Bologna il detto Cardinale fabbricò per sua abitazione un magnifico e sontuosissimo palazzo. V. Pompeo Vizani nelle *Historie della sua Patria lib.* XI. *pag.* 42. *Bologna* 1608. *in* 8. e Gio. Antonio Pietramelara nel libro intitolato: *Continuatio ad librum Panvinii de Summis Pontificibus & Cardinalib. pag.* 33. *Bononiæ* 1599. *in* 4°.

dis. Bart. Crivellari int.

DISSERTAZIONE
SOPRA LA MANIERA
DI PELLEGRINO TIBALDI.

VOLENDO io parlare delle dipinture, le quali ſi veggono e ammiranſi nel noſtro Inſtituto delle Scienze e dell' Arti, opere di Niccolò Abbati, e di Pellegrino Tibaldi, ambo egregiſſimi Pittori, mi venne in acconcio di accennare quelle della cappella Poggi, eretta in S. Giacomo de' Padri Agoſtiniani, e dal Tibaldi come architettata, così ancora dipinta. Da queſto ne è poi derivato il penſiero lodevol molto di quì aggiugnere i diſegni in rame di due grandi ſtorie, fatti eſprimenti di S. Giovanni Batiſta [1] cui la cappella è dedicata; onde m'è biſognato ancora, obbedendo a cui debbo, ſare altre parole intorno alla maniera e al ſapere di Pellegrino, e quì quello ſoggiugnere onde parmi che trar ſi poſſa profitto; ed io che per così fatto campo, qual io mi ſia, ſpazio ben volentieri, ho volentieri e ſubitamente acconſentito. Queſta cappella, come altrove ho detto, fu ſempre ſcuola di ottimo diſegno e frequentata da quanti avemmo ſuſſeguenti pittori, e finchè quello ſi è ſtudiato ch'è il migliore e principale dell' arte;

1 Tav. XXXX. XXXXI. da cui vengono le ſopraddette dipinture dimoſtrate, delle quali come anche della cappella ſi è parlato abbaſtanza nella *Vita di Pellegrino* a *pag.* 21. di queſt' Opera.

arte; e che questo possedesse il Tibaldi, ben chiaramente si vede, e lo affermano quanti scrittori hanno scritto di lui.

Trattando perciò della maniera del Tibaldi, confesso il vero che io non mi so pentire di aver già scritto ch'ei molto imitasse Michelagnolo, e in alcune parti uguagliasse, ma nè tampoco di aver soggiunto che nelle opere di costui, come in quelle del Buonarroti, è uopo studiare con non poco riguardo, acciocchè la eccellenza di quelle parti non tanto occupi e affascini gli studiosi che di più non cerchino, negligendo le altre necessarie anch'esse, e che fanno il bello e il piacente dell'arte, le quali apprender si possono e da Tiziano e dal Correggio e dal Parmigiano e da altri.

Lo stile del Tibaldi è certamente tutto risentito e forte, ond'è che per quei suggetti, cui ciò non ben convenisse, mal s'appiglierebbe chi per lui interamente seguire, gli altri gran maestri trascurasse, i quali ciò che a lui mancava, han posseduto; e pertanto nel primo libro della mia Storia scrissi che qualunque per istudiare non volesse uscire del palazzo dell'Instituto, potea nell'appartamento di sopra ascendere, e dalle opere di Niccolò Abbati profittare di quello che manca al Tibaldi. Questo dissi a proposito dello Instituto, non escludendo che il medesimo far si possa in altri luoghi, ove sieno eccellentissime dipinture d'altri egregj maestri; egli è ben però vero, e così estimo che la somma delle cose sia lo studio del corpo umano, come prima e più degna opera della Natura; e potendosi circa la intelligenza degl'ignudi molto apprendere dal Tibaldi, e tanto che io non so se più da altri si possa, quindi è che molto obbligo aver si dee a chi le opere sue ne reca per esemplare.

Egli perfettamente ha saputo quanto di notomia ad un pittore sia necessario, e al par de'migliori seppe certamente qual luogo e quale ufficio a'muscoli si conviene; ma perchè ciò non vale a fare un eccellente, non che compiuto pittore, quantunque serva a farlo dotto e sapiente, ad altro ancora è necessario che l'intelletto nostro si volga. Debbesi, e questo il fece pure il Tibaldi, unire ad un tal sapere la osservanza diligente della simetria, indagata sulle forme della natura, e a seconda del giudizio de'migliori, e aggiugnervi, se tanto si può, la debita grazia, la quale è il condimento di ogni opera; dissi se tanto si può, conciosiachè si è la grazia un dono della natura, nè per insegnamenti, nè per regole d'arte s'acquista, e quella cui solamente con lo studio si giugne, affettata riesce; e niuna cosa v'ha a mio giudizio che più guasti e corrompa ogni bellezza. Conviene però avvertire che la grazia, e possiamo dirla anche eleganza, in ogni genere di struttura e di movimento puote aver luogo, ed anche nelle più robuste e forti. Insomma ella è un dolce fonte e soave che in qualunque parte può spandersi, e renderla adorna e piacente; nè solo s'adatta alle leggiadre donzelle, ma agli uomini ancora più feroci, purchè con la debita convenienza sia scompartita; e chi ben considera e medita una tal verità, può avvedersi che quanta grazia apparisce nella Venere de'Medici, tanta, ma diver-

ver-

versa se ne scorge nell'Ercole de' Farnesi, conciosiachè puote un uomo terribile con elegante disposizione così una fiera combattere, come una vezzosa fanciulla accarezzare il lusinghevole amico. Nulla di quella grazia che alla robustezza e alla forza può adattarsi, mancò al Tibaldi; e chi ben v'attende, può dir s'egli è il vero.

Ma perchè la grazia, quantunque molto vaglia, non basta, dico che tutto si dee studiare, e le cose apprese accomodare a' debiti luoghi e convenienti, e se alcune dal Tibaldi non si possono interamente apprendere, come anche non si può dallo stesso Buonarroti, egli è però necessario da simili grandissimi uomini quelle apparare che principali sono dell'arte, e quindi il rimanente da altri, i quali quanto di più venusto e gentile ha l'arte, tutto possederono, come dalle divine loro dipinture chiaro apparisce.

In queste opere adunque del Tibaldi si dà principalmente per esemplare la profondità del sapere, non intendendosi che sempre le altre sue parti e tutte s' abbiano ad imitare. Verbigrazia, chi prendesse a far angeli, come questi sono del Tibaldi, ignudi affatto e risentiti, e lontani da quella idea che di così puri e celesti spiriti abbiamo, mercè quel che ne dicono le istesse sagre carte, e che gli antichi nostri ne dimostrarono, o sieno poeti, o pittori, non so in questa parte qual lode s' avesse, nè quale si meritasse. Questi garzonetti ignudi sono da studiarsi quanto mai si può; ma chi v'ha che non istimasse più convenire al rappresentare angeli il farli giovanetti alati e leggiadri, e di leggiadre e sottili spoglie vestiti, come li fecero tanti e tanti, e per non uscire della mia scuola, i Carracci spesse fiate, e sempre Guido, il Domenichino, l'Albani, il Cantarini e il Pasinelli, de' quali se ne veggono de' così leggieri ed agili che semplici spiriti li diresti, e sciolti da ogni impaccio di corpo, e di una forma così venusta e dilicata, cui pare, per così dire, che giugner non possa la stessa natura, qualora più intende a formar corpi venusti e gentili. Da questi sì del Tibaldi può prender norma chi rappresentar volesse, verbigrazia, la ancora crescente robustezza di Giasone e di Achille, quando con gl'insegnamenti di Chirone semicavallo ivano per le foreste della Tessaglia cacciando le fiere, ma per esprimere angeliche forme non saprei consigliare alcuno che gl'imitasse.

Ora perchè nelle forme gentili che talora esprimer bisogna ove convengono, trasparir però dee la intelligenza di quelle parti che non tanto segnatamente s'hanno a vedere, è necessario anche a chi queste parti esprime, per accennarle ove stanno, e come vi sieno poste dalla natura ed a qual uso, è necessario, dico, assai più sapere di quel che ne apparisca il bisogno; quindi è che gli conviene apprenderlo da coloro che di ciò s'ebbero scienza intera, come il Buonarroti e il Tibaldi, e da alcuni altri poscia come temperarlo e adattarlo alle idee più tenere e dilicate, come altri seppero fare, e Rafaello più di qualunque, il quale tutta quanta l'arte ella è, tutta possedea.

Alcuni a questa debita venustà non si sono appigliati, e questo perchè un troppo solletico instinto di far conoscere quanto sapeano in ciò

che ſapeano veramente, e che di far conoſcere non tanto era uopo; li traſportava, e in queſto il Buonarroti e il Tibaldi talora hanno ecceduto, come altri ancora ſeguaci della riſentita maniera; ma dove forza e riſentimento abbiſognava, non furono ſuperati da niuno. A coſtoro ſiamo però debitori del più, conciosiachè quello ne inſegnarono che indiſpenſabilmente ſi dee ſapere, e che ne ſcopre il fondamento della perfezione, e la ſcienza ci dimoſtra che alla ſincera e retta imitazione del vero con ſicurezza ne adduce. Da coſtoro s' apprende ad imitare perfettamente i corpi robuſti e muſcoloſi, che le varie parti dimoſtrano apertamente della lor conſtruzione, e non così certamente dai corpi dilicati e rotondi tanto s' apprende, ed io però ſon di parere che dopo appreſo a fare ignudi muſcoloſi e gagliardi ſi poſſa con non molta fatica diſcendere a rappreſentarli molli e gentili (purchè a ciò il noſtro naturale talento non faccia contraſto) e che quale null' altro apprende che lo ſtile gentile e dilicato, non ſenza molto ſtudio e pena poſſa aſcendere alla maniera forte è robuſta; conciosiachè abbiſognando in queſta maggiore e più profonda cognizione della ſtruttura del corpo umano, nè tanta nell' altra abbiſognandone, è aſſai più agevole il non uſare talora di tutto il ſapere che uno ſi ha, che l' uſar quello che non poſſiede. Colui che ricco molto ſi truova d' averi, ſe molto non gli occorre, può ſpender poco, ma colui cui biſogna molto ſpendere, nè tanto s' abbia, va ben toſto fallito, e fa manifeſta la ſua povertà.

Egli è ben vero, come dianzi ho accennato, che colui il quale al ſommo eccellente ſi riconoſce nel rappreſentare le forme muſcoloſe e forti, tanto non deve appagarſene che quaſi di null' altro curante, tutto faccia muſcoloſo e forte, e ſin le forme delle freſche femmine e dei teneri fanciulli, ch' eſſer debbono gentili e dilicate; ſiccome chi della maniera dilicata e gentile ſi truova abbondevolmente provveduto, non dee quelle che di robuſtezza eſſer dovrebbon fornite, morbide e dilicate rappreſentare. Biſogna avvertire ancora che nell' un modo e nell' altro conviene attender molto alle varie operazioni eſpreſſe, da che non ſempre egualmente le interne parti ſi dimoſtrano ne' corpi anche muſcoloſi, ma più e meno ſecondo i varj movimenti di quei corpi e le varie forze da eſſi adoperate; e ſe quel Greco divino artefice che ne rappreſentò così robuſto e forte e di muſcoli così dottamente ſegnato il Gladiator de' Borgheſi, aveſſe dovuto il medeſimo Gladiatore eſprimere in attitudine tranquilla e poſata, e per così dire sdraiato in terra e come preſſo a prender ſonno, di muſcoli certamente men rilevati l' avrebbe fatto, e laſciati quelli in ripoſo, i quali in quel tranquillo ſtato non avrebbono avuta neceſſità di operare e di dimoſtrare ferocia ed ardire. Per lo contrario ſi dee lo ſteſſo riguardo avere in una forma gentile e dilicata, la quale operando alcune coſe con vigore dee, quanto alla neceſſità di quel movimento conviene, que' muſcoli a tal movimento adatti, quantunque dilicati e gentili, far dolcemente apparire. Queſto i Greci maeſtri ſeppero dottamente penſare ed eſprimere, e quindi traggo argomento di dire che conviene prima molto erudirſi nelle robuſte forme,

da

da che talora anche nelle dilicate e ſoavi, ſe non tanto, è uopo ſegni dimoſtrare di forza e di robuſtezza. Queglino poi che ſolamente di formar ſi appagarono corpi dilicati e teneri, nulla di più ſapendo, ſpeſſe fiate le coſe da eſſi eſpreſſe in tali forme non ſono locate in que' ſiti che loro furono dalla natura aſſegnati, e ſpeſſo mal atte ſi ſcorgono a quella operazione che loro di far conviene.

E' anche quì da oſſervare che alcuni o per oſtentazione di far credere che ſanno quel che non ſanno, o perchè ad eſprimere quel che non ſanno, ſono tirati a forza dal ſuggetto, caricano ne' dintorni alla rinfuſa ogni parte, nè badano quali ſieno i muſcoli, e quai no, che ſervono all' ufficio di quel movimento, e più rilevati apparir debbono, e nelle parti poi dai dintorni ricinte, o nulla o poco, o male alle linee eſteriori corriſpondono; e delle tre coſe da me quì diviſate il peccare in queſta ſi è la peggiore. Sempre però e con ſomma ragione ſarà tenuto divino il gran Raſaello, che con iſcienza profonda e univerſale dell' arte ſua ſeppe rappreſentare il vero a ſeconda della natura, ora con quella copia di muſcoli ed ora con quella economia debita al ſoggetto propoſtoſi, coſicchè dove abbiſognano uomini fieri e terribili, tali ſi veggono nelle opere ſue, e dove uopo ne ſia, donzelle e fanciulli morbidi e dilicati; ma queſto ſaperſi in cotal guiſa traſmutare ſecondo la neceſſità del preſo argomento, è coſa che richiede appunto un intelletto qual fu quel di coſtui, datone certamente dal Cielo, perchè dopo i Greci tornaſſe il mondo a vedere ſino a quale eccellenza l' arte giugner poteſſe. Queſto tuttavia dovrebbeſi tentar di nuovo, e far gl' ignudi muſcoloſi con la ſcorta della notomia, e con l' eſempio di coloro che profondamente ſeppero ſarli, per poſcia alle forme gentili e dilicate diſcendere, e in ciò ſaraſſi quello che ne inſegnarono i Greci nel Saturno e nel Gladiatore, nell' Antinoo e nell' Apollo. Ma perchè per quanto ho già detto, eſtimo doverſi prima alla intelligenza degl' ignudi muſcoloſi attendere per quindi paſſare alla dilicatezza e alla venuſtà, dico di nuovo che infinito obbligo abbiamo a coloro che degl' ignudi ben riſentiti, ma ſecondo la direzione della natura, ci laſciarono eſemplari e modelli, e tra queſti può noverarſi, nè credo dir troppo, il noſtro Tibaldi; ond' è che molto in grado ſi dee avere l' Opera preſente che agli ſtudioſi con diligenti ed aggiuſtati diſegni ſomminiſtra in nuove ſtampe l' opere ſue, e non con altra mira certamente che di recare profitto. Penſier ſimile quello ſarà ſtato di coloro che a gloria dell' arte e a pro degli artefici pubblicarono in tal guiſa le dipinture del Buonarroti e di Giulio e d' altri a queſti, ſe ſi può dire, conformi, da cui tanto appreſe il Tibaldi che del pari ne può eſſer maeſtro.

Non vorrei però per quanto finora ho detto, che alcuno eſtimaſſe null' altro ritrovarſi nel Tibaldi ſe non che una profonda e ſomma intelligenza nel formare ignudi fieri e gagliardi, conciofiachè anche alcune volte belle ſemmine ha dipinto e bei giovanetti, ma a dir vero però non mai tanto che venuſti affatto e leggiadri poſſan chiamarſi, come quelli ſi poſſono dire di certi venuſtiſſimi e leggiadriſſimi maeſtri, come verbigrazia di Niccolò Abbati, di cui pure in queſto libro ſi fanno pubbliche alcune opere egregie e divine; ma tali però ſono quelli

del

del Tibaldi che a fronte dell'altre forti e risentite sue figure apparisco-no in certo modo soavi e dilicati, e mostrano di soddisfare interamen-te al debito loro, e ciò perchè la opposizione di un contrario con giu-diziosa accortezza diviso fa che l'altro apparisca quello che in tal caso si richiede che fosse.

Della vaghezza ed eleganza de' vestimenti che soglion non poca bel-lezza aggiugnere alle figure, non fu molto sollecito Pellegrino, quan-tunque assettati sempre li facesse e ben intesi; ma perchè ben conoscea quanto più ancora valesse negl'ignudi, uno fu di coloro che fecero alle volte che dalle vesti le parti anche minute dello ignudo si palesassero di soverchio, estimando lecita pittoresca licenza cosa che alla verità si oppone. I Greci, egli è vero, talora il fecero, ma in alcune statue di sottil velo vestite, nè so poi anche se così facendo s'appigliassero al mi-gliore, e se essi che tanto e più di qualunque furono imitatori della na-tura, in questo trapassassero il termine, o no. Certo egli è che sotto le guise dei vestimenti le forme principali del corpo s'hanno a conoscere, ma così che ciò sembri più derivare dal caso che dall' affettato studio del pittore. Questo certamente da molti altri eccellenti artefici può me-glio apprendersi, e fino a' giorni nostri ne abbiamo avuto esempi bellis-simi; ma conviene anche in ciò saper bene eleggere a cui attenersi, da che non manca chi abbia introdotto certo fasto affettato che ogni ve-risimile distrugge, e per una troppo smoderata pompa di grazia, tale af-fettazione si produce che ad occhio ben sano insoffribile e sgraziata rie-sce, e da cui, come dalla goffezza, direi quasi, bisogna guardarsi; e questa studiata sgraziataggine si diffonde anche nelle attitudini, che per lo più nulla rappresentano di quel che debbono, e vogliose di apparir leggiadre e strane, soverchiano strabocchevolmente la espressione del ve-ro cui dovrebbon servire; ma in qual altra parte non si diffonde ai dì nostri una tal peste?

Dal Tibaldi dunque può apprendersi ciò che più ne abbisogna, quan-tunque si possa il rimanente, più che da lui, da altri grandissimi mae-stri, i quali se al Tibaldi cedono nel principale dell' arte, possono in molte cose e tutte necessarissime al fine dell' arte servirne di guida; e se di questi assai più ve n'ha che di quei che il principal fondamento abbiano posseduto, egli è perchè ognuno proccura o per cupidigia di laude, o d' averi, porre maggiore studio in ciò che se non tanto va-le, solletica e appaga il più degli uomini; e noi vediamo, per esem-pio, che più sovente piace una femmina leggiadramente e gaiamente abbigliata di un'altra donna neglettamente e meglio dalla natura for-mata. Finalmente hassi a considerare che la Pittura non è una scienza ritrovata, perchè altri impari la ragion delle cose, ma un'arte che imi-tando gli oggetti visibili della natura dee porger piacere e diletto; e se a piacere e dilettare non giugne, vana si rimane ogni fatica. Tutto però, se non del pari, ad un pittore perchè perfetto abbia a dirsi, è necessario, e perchè della gaiezza e della novità molti più si appagano che di un'aggiustata e rigorosa imitazione del convenevole e del vero, quindi è che quei che più dilettar sanno che imitare, più copiose lau-

di

di ottengono, e ſpeſſo ſpeſſo più larghi premj, cagioni che in queſti ultimi tempi della pittura oltrepaſſando i confini, altro quaſi più non ſi cerca che quello che agli occhi del vulgo piace; e ſotto queſto vocabolo quante, ah quante altiſſime perſone ſi comprendono! Viva però l'immortal Raſaello che ſeppe a tutti piacere, e ſeppe in ogni genere di bellezza toccar l'eſtremo.

Il Tibaldi certamente tutte affatto le parti della pittura non poſſedette, comecchè ne poſſedeſſe non poche, tuttavia ſono l'opere ſue degniſſime di eſſere oſſervate e ſtudiate, da che in quelle che s' ebbe, e che le principali ſono, anch'egli al ſommo giunſe, e lo ſtudiare intorno alle opere di varj eccellentiſſimi maeſtri non è che bene, conciosiachè così adoperando s' apprende ad arrivare, quantunque per diverſe ſtrade, alla perſezione, come diverſi ſono gli ſtili che uſar ſi poſſono, e chi s'incammina ad eſſa, più agevolmente può ſcegliere quella via che più dell' altre al ſuo talento e alle ſue forze s' adatti, e in quella abbatterſi che più agevole gli rieſca, dove per lo contrario una ſola proponendoſi e non conforme alla ſua attività, corre gran pericolo di rimaner molto addietro. Certo che Raſaello, come diſſe il Dolce nel ſuo Dialogo della Pittura, intitolato l'Aretino, tutte poſſedette le parti della pittura, o almeno, perchè l'uomo non puote eſſer Dio, a cui niuna coſa manca, la maggior parte; onde pare che lui ſolamente baſtaſſe ſtudiare, e pur non è vero, perchè quantunque egli poſſedeſſe quel moltiſſimo che poſſedea, lo ſtile ſuo non è già lo ſteſſo che quello di Tiziano, del Coreggio e del Parmigiano, ottimi tutti ed egregj, e tutti dirittamente rivolti al medeſimo fine, ma quale in un modo, quale in un altro, modo che noi ſtile appelliamo, e per cui le diverſe mani facitrici dell' opere ſi ravviſano, e queſto ſi deriva dalle diverſe inchinazioni di chi operando, un tale ſtile ſi forma, in parte certamente ſull' eſemplo altrui, ma più ſecondo il ſuo naturale talento, che quaſi ſempre più che l'eſemplo ha in noi forza di trarne ove gli aggrada. La ſcuola di Roma ha certo genere di ſtile ch'è ſuo, lo ha la Fiorentina, la Viniziana e la Lombarda; e felice colui che da queſte varie maniere ſapeſſe ſuggere copioſo nudrimento, che ne riſulterebbe una ſua propria, e ſarebbe come l'ape che varj fiori ſuggendo ne forma il mele, che non è nè roſa, nè giglio, ned altro fiore.

Siccome dal noſtro Tibaldi ſi può apprendere profondità di diſegno, ſi può anche lo ſteſſo fare del chiaroſcuro, la cui giuſta diſtribuzione dalla intelligenza certamente del diſegno, e non da altro, procede; imperocchè come altrove io diſſi, le ombre e i lumi male adattati e miſurati guaſtano ogni bella forma, nè ſi potrebbe dire gran diſegnatore colui che col chiaroſcuro le parti interne de' ſuoi dintorni alteraſſe e diformaſſe. Nelle opere del Tibaldi alla grandezza e aggiuſtatezza del diſegno il chiaroſcuro egregiamente ſi conſorma, e del pari fa manifeſto quanto ei ſapea.

Il chiaroſcuro è quella parte che ſecondando fedelmente la proſpettiva vale a far che le coſe appariſcano di rilievo e vere, purchè diſtribuito con quella giudicioſa e dotta economia dovuta al luogo e al tem-

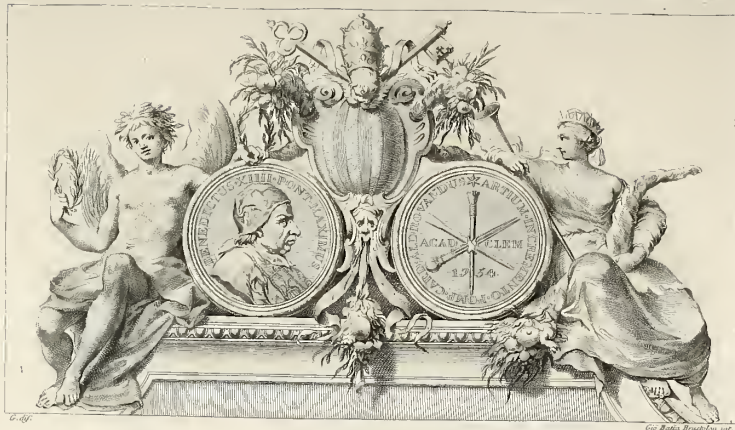
po del suggetto rappresentato, ma nel giudicare di questo chiaroscuro parmi che molti confondano la sterminata forza di esso con la imitazione della verità. Questa soverchia forza d'ombre e di lumi fa che alcuni dicano parer di rilievo quelle cose che sfacciatamente ardite feriscono più dell'altre la vista, cosicchè più dell'altre di lontano si fan vedere; ma io dico che assai male fanno se troppo si fan vedere, nè hanno in se tal temperanza d'ombre e di lumi che al vero s'adegui. Possono bene in lontananza e più del vero ancora farsi vedere, ma non potranno giammai esser tenute vere, e alcun inganno produrre. Io so che al sommo difficile, e direi quasi impossibile, fosse il dipigner figure che paian vere, cosicchè s'abbia loro ad avvicinarsi, e fin ridursi a disingannarsi col tatto, e questo a cagion delle varie movenze che si veggono ad ogni tratto nel vero, le quali, comecchè le ombre e i lumi sieno distribuiti con la debita temperanza, servono a fare che tosto si scopra l'inganno, non veggendo in esse alcuna movenza, nè alcun segno di vita; e ben si legge che l'uva dipinta da Zeusi potè gli uccelli ingannare, ma non il garzonetto tenente l'uva in un bacile, conciosiachè se così il fanciullo, come l'uva, fosse paruto vero agli uccelli, ne avrebbono questi avuto timore, e a beccar l'uva non sarebbonsi avvicinati, e Zeusi di questo seco stesso si rammaricò. Ma per meglio esprimere il mio pensiero passerò alle cose di architettura, nelle quali movenza alcuna non si richiede, e donde ancora circa la debita forza dell'ombre e dei lumi si può trar norma per le figure. Quanti ornamenti a porte e ad altari, e ad altre simili cose, ne' propinqui e peggio ne' tempi presenti, dipinti si veggono che con isfacciataggine e smoderata alterazione di chiaroscuro per lungo tratto si fan vedere, ma son ben certo che veri e di rilievo non furono mai creduti, come alcuni lo sono del Dentone, dello Spada e del Mitelli, e d'altri simili, o susseguenti a questi, o antecessori, che hanno pesatamente la forza dei lumi e dell'ombre temperata sulle bilance della verità, e adattate le cose al lume del luogo, ove sono dipinte in tal guisa che il paragone del vero, loro vicino, non iscopra subitamente la menzogna della mala imitazione. Non bisogna dunque che il dipinto più si faccia vedere del vero medesimo, se vero e non dipinto vuole apparire; e se vero apparire non vuole, non si vanti di esser pittura, la quale non è altro che una imitazione del vero, nè alcun uom saggio l'ha mai diffinita in altro modo. Così la intesero gli antichi maestri, e così pur s'intendesse a' giorni nostri, che non si vedrebbono tanti fregi e tanti ornamenti, che ben fan vedere quelle pareti colorate a varj, strani e sforzati colori, ma senza scrupolo certamente di commettere alcun inganno, e per quel che non sono farsi tenere da chi con pronta e sincera manifestazione quel che sono, fanno subitamente palese. Il nostro Pellegrino Tibaldi fu pur di questo osservatore diligente, e siccome egli egregiamente seppe disegnare, ed egregiamente di prospettiva sapea, così ombreggiò e lumeggiò le sue dipinture con quella stessa digradazione che il vero.

Dissi che di prospettiva sapea, perchè certamente ne sapea, e ne' tempi trapassati una tale scienza non era da' pittori negletta, anzi estimata necessaria al par di ogni altra; e chi più chiaramente desiderasse intende-

re

re quanto importi, può apprenderlo da Lionardo da Vinci, che tal conto ne fece che giunſe a dire, che avrebbe deſiderato che la prima coſa foſse che apparaſse un giovine dipintore.

Queſto è quello che del Tibaldi ragionando m'è caduto in acconcio di dire, e ſe troppo e lungamente ho parlato, e più che la occaſione preſente richiedea, haſſi a penſare che di niuna coſa parlo più volentieri e ragiono che di un'arte, la quale s'ebbe ſempre una grandiſſima parte dell'amor mio; e volendo che trattandoſi di eſſa io ſia parco nel dire, egli è invitare un ghiotto ad un ricco deſco e lautamente imbandito, e pretendere che vi uſi temperanza e ſobrietà.

Tu, cui queſto libro giugne alle mani, gradiſci la diligente cura di chi lo ha pubblicato, e ammira e ſtudia lo ſtile dei due preſtantiſſimi maeſtri a tuo vantaggio e dell'arte noſtra, ſe ne ſei profeſſore, e ſe ſolamente e non altro te ne diletti, fallo per ſaperne giudicare quanto potrai, e alle ottime coſe e buone ſolo applaudendo farai, non leggiero giovamento ad una facultà che ora ha gran biſogno di eſſere confortata e ſoſtenuta. Vivi felice.

ESPOSIZIONE

DEI FREGI E DI OGNI ALTRO ORNAMENTO

DELL' OPERA.

LA presente elaboratiſſima Opera non è ſtata certamente intrapreſa, come altrove ſi diſſe, nè compiuta che a ſolo fine di apportar diletto e profitto agli ſtudioſi amatori della nobil' Arte del Diſegno, inſegnatrice di proporzioni e di grazie a chi intende ad imitare quelle ſorme che ſono obbietto del veder noſtro; ſecondando però la medeſima idea, ſi è proccurato ancora che qualunque ornamento di queſto libro tenda allo ſteſſo fine, e ſebbene i Fregi e i Finali ed altri ſimili aggiunti ſoglionſi fare le più volte a capriccio, quì ſi è avuto riguardo a coſe, le quali abbiano, ancorchè piccola, corriſpondenza al ſommo e principale argomento.

I. Prima del Frontiſpizio ecco FELSINA in maeſtoſo atto ſedente e armata, ſiccome da tutti viene eſpreſſa per dinotare che anche nel meſtiere dell' arme ella fu coraggioſa e poſſente, e cento antichi avanzi di ſua grandezza ne fanno fede; e perchè ciò non oſtante fu del pari ſempre inteſa alla coltivazione delle Scienze e dell' Arti, per le quali il nome di Maeſtra univerſalmente ottenne, veggonſi appiè di lei varj ſtrumenti che alle Scienze e all' Arti appartengono, e la grandioſa ar-

L chi-

chitettura e varia ſecondo la idea de' varj ſecoli, nei quali ſi è architettato, ſerve a dimoſtrare quanto ella ancora a queſta facultà attendeſſe e ne' tempi eziandio più barbari ed incolti.

II. Segue dipoi il Frontiſpizio, e l'ornato del Finale è tratto da un diſegno di Lodovico Carracci [1], in cui ſi è giudicato ben convenirſi una veduta della città di Bologna, e una tale convenienza non è così miſteriosa e difficile da ſcoprirſi che le abbiſogni alcuno ſpiegamento.

III. Avanti l'*Introduzione* vedeſi una immagine figura intera del regnante noſtro Pontefice BENEDETTO XIV. tratta dal celebre Moſaico, di cui egli ſteſſo fece dono all'Inſtituto, e ſta collocato nella gran ſala del ſuperiore appartamento. Oltre a tanti benefizj fatti da S. S. a sì coſpicua inſtituzione, è aſſai conſiderabile l'averlo anche arricchito della propria ſua effigie, nè queſta doveaſi quì ommettere, eſſendo un sì amoroſo e benefico Pontefice il principal bene e la ſomma ſperanza di un luogo per eſſo a tanta ricchezza e fama creſciuto.

IV. Dopo queſta ſi paſſa alla *Introduzione* dell'Opera, cui ſerve di Fregio la medaglia di Clemente XI. coniata in Roma l'anno 1720. in memoria della ſondazione del Bologneſe Inſtituto [2], e oltre la Pontificia vi ſono eſpreſſe l'arme dei duo Cardinali Lorenzo Caſoni e Fabrizio Paulucci [3], Legato uno di Bologna, e l'altro Segretario di Stato, benefattori [4] liberali e ſolleciti dell'Inſtituto, e v'ha pur quella di queſto Pubblico. Vedeſi in oltre lo adornamento alla ſteſſa medaglia aggiunto dall'Accademia Clementina, allorchè nel 1727. accettò [5] e diè principio alla eſecuzione di una nuova liberale idea del Conte e Generale Marſili, riguardante il diſpenſar premj a' Giovani valenti che nella gara de' loro ſtudj i primi vanti riportaſſero.

V. La lettera S iniziale alla *Introduzione* dell'Opera ha eſpreſſo in proſpettiva una veduta della piazza di Bologna, in cui ſi veggono coſe certamente degniſſime di memoria. La porta del Palazzo Pubblico che queſta veduta dimoſtra, fu architettata da Domenico Tibaldi [6], e quindi ſopra di eſſa collocata la ſtatua gittata in bronzo dell'eſimio Pontefice Gregorio XIII. opera del celebre Aleſſandro Minganti [7] ſtatuario Bologneſe, dinominato dagli ſteſſi Carracci il Michelagnolo incognito [8]. Il palazzo, di cui quì ſolamente un angolo appariſce, è quello chiamato del Re Enzo, perchè dalla Repubblica Bologneſe ſabbricato per prigione di eſſo Re, dappoichè in guerra fu da' Bologneſi vinto e quivi condotto cattivo. Il Nettuno e le Sirene e altre figure marine verſanti ac-

1 La copia in diſegno del ſopraddetto Ornato, la quale ha ſervito a formarne l'intaglio, è uno dei ſoliti gentili lavori dell'erudito Sig. Antonio Zanetti, benemerito illuſtratore e cuſtode della pubblica Libreria di S. Marco, e noto in oltre per le belle Opere ſue finora uſcite a luce.

2 V. il De Limiers, *Hiſtoire de l'Académie* ec. *appelée l'Inſtitut* ec. *pag.* 36. *Amſterdam* 1723. *in* 8.° e il Venuti, *Numismata Pontificum Romanor. pag.* 341. *Romæ* 1744. *in* 4.°

3 A queſto Fregio ſi ſono tali arme aggiunte, come relative al *cap.* 10. *pag.* 10. dell' *Inſtrumentum Donationis* del Conte Luigi Ferdinando Marſili a favore dell' ECCELSO SENATO di Bologna, eſteſo nel libro intitolato: *Atti legali per la fondazione dell' Inſtituto* ec. *Bologna* 1728. *f.*

4 *Storia dell' Accademia Clementina vol.* 1. *cap.* 7. *pag.* 53.

5 Ne' ſopraddetti *Atti legali* ec. ſi vegga l'atto rogato il dì primo marzo 1727. da Agoſtino Ignazio Pedretti *pag.* 5. e nel *tom.* 1. *cap.* 5. *pag.* 27. *De Bononienſi Inſtituto* &c. *Commentarii*, *Bonon.* 1731. *f.* e nella *Storia dell' Accademia Clementina vol.* 1. *cap.* 11. *pag.* 72. *e ſeg.*

6 Gio: Niccolò Paſquali Alidoſi nella *Inſtruzione delle coſe notabili di Bologna pag.* 121. *ediz. cit.*

7 Pompeo Vizani, *Hiſtorie della ſua Patria lib.* 12. *pag.* 118. *ediz. cit.*

8 V. il libro intitolato: *Il Funerale di Agoſtino Carracci pag.* 32. *Bologna* 1603. *in* 4°.

acqua, gittate in bronzo, ſono opera del preſtantiſſimo [9] Gian Bologna Fiammingo, come l'idea e il diſegno elegantiſſimo di tutto il fonte [10] è ritrovamento del dotto e leggiadro architetto Tommaſo Lauretti Siciliano; e ſe non per copia d'acque e per rarità di marmi, per eleganza di ſquiſito diſegno queſto fonte a niun altro, ancorchè ricchiſſimo e magnificentiſſimo, cede.

VI. Nel Finale dopo il diſcorſo dell'antedetta *Introduzione* ſcorgeſi la medaglia del Conte Marſili, a cui l'Accademia de' Filoſofi deliberò [11] (ed era ben giuſto) di dare alcuna perpetua dimoſtranza e pubblica del grato animo ſuo. Teneva egli nel ſuo palazzo queſt'Accademia, che di già era famoſa [12]; e per opera ſua paſsò ella ad aver luogo nell'Inſtituto, e in queſta occaſione nel mutar ſede il ſuo primo nome abbandonò [13], il quale era degl'Inquieti. Il conio di queſta medaglia è del celebratiſſimo Santurbano [14] Loreneſe.

VII. Nel Fregio poſto ſopra la *Dichiarazione delle Pitture* è rappreſentata tutta intera la facciata del palazzo dell'Inſtituto, e preſcindendo dall'arme di Clemente e degli accennati Cardinali Caſoni e Paulucci, fattevi locare dall'ECCELSO SENATO dopo la fondazione dell'Inſtituto, tal facciata quì compariſce ſiccome era avanti gli ultimi reſtauramenti, cioè in quella guiſa che ſeguendo il diſegno di Pellegrino Tibaldi, fu al tempo del Cardinale Giovanni Poggi abbellita.

VIII. Nella lettera C iniziale alla ſuddetta *Dichiarazione* v'ha la medeſima facciata in proſpettiva colla veduta della Specula dipoi fabbricata.

IX. Il Finale alla ſteſſa *Dichiarazione* rappreſenta l'impreſa dell'Accamia de' noſtri Carracci che ſi chiamava degl'Incamminati [15], eſſendoci paruto che a queſto luogo convenir poſſa, imperciocchè dalle pitture quì pubblicate riportarono eſſi gran cognizioni circa il fondamento dell'arte della Pittura, come altrove ſi è detto, e procurarono a tutto potere che il ſimile ne traeſſero i loro diſcepoli, da' quali la preſente Accademia Clementina diſcende.

Avvertimento. Prima del Fregio che ſegue, aveaſi in animo di quì collocare l'effigie di Niccolò Abbati, ma con ſommo diſpiacimento ſono riuſcite inutili tutte le diligenze che ſi ſono praticate per rinvenirla.

X. Il Fregio che precede alla *Vita* del ſuddetto Abbati, rappreſenta una parte del nobiliſſimo ed elegantiſſimo cortile del palazzo dell'Inſtituto, architettato da Pellegrino Tibaldi con tanta perfezione e grazia che il ſecondo in Bologna non abbiamo; e la ſtatua dell'Ercole che vi ſi ve-

9 Fra gli Scrittori che celebrano queſto inſigne Statuario, ſono maggiormente da conſiderare i ſeguenti. Il Vaſari nelle *Vite* ec. quando parla degli Accademici del Diſegno *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 876. *ediz. cit.* Il Borghini nel *Riposo lib.* IV. *pag.* 479. *Firenze* 1730. *in* 4°. Il Lomazzo nell'*Idea del Tempio della Pittura cap.* 38. *pag.* 162. ed il Baldinucci nelle *Notizie de' Profeſſori del Diſegno* ec. *par.* 2. *del ſecolo* IV. *pag.* 122. *Firenze* 1688. *in* 4°.

10 La deſcrizione intera di queſto fonte con tutte le ſtatue, arme, iſcrizioni e ornamenti che l'abbelliſcono, coi nomi degli altri artefici che v'ebbero mano, ritruovaſi nella predetta *Inſtruzione delle coſe notabili di Bologna pag.* 37. *e ſeg.*

11 Nel *tom.* 2. *par.* 1. *cap.* 1. *pag.* 11. degli accennati *Commentarii*, *Bonon.* 1745. *f.* e nella *Storia dell' Accademia Clementina vol.* 1. *pag.* 131. *e ſeg.*

12 Veggaſi ne' predetti *Atti legali* ec. *Inſtrumentum Donationis cap.* 5. *pag.* 9.

13 Nel *tom.* 1. *cap.* 4. *pag.* 45. degli antedetti *Commentarii*.

14 *Storia dell' Accademia Clementina vol.* 2. *pag.* 332. *e ſeg.*

15 Nel predetto *Funerale d' Agoſtino Carracci pag.* 7.

ſi vede nel mezzo, è lavoro ben degno di Angelo Pio, ſcultor Bologneſe e Accademico Clementino.

XI. La lettera P iniziale alla *Vita* del ſopraddetto Abbati fa vedere la ſala, ove di notte tempo faſſi l'accademia dell'uomo ignudo.

XII. Il Finale poſto ſotto la *Vita* dell'iſteſſo Abbati ne moſtra l'impreſa dell'Accademia Clementina [16], dedicata alla Pittura, Scultura ed Architettura, avendo eſſa l'onore di portar queſto nome, poichè così piacque a Clemente XI. [17] il quale, oltre averla ſtabilita, all'Inſtituto [18] l'aggiunſe.

XIII. Dopo il ſuddetto Finale compariſce il ritratto di Pellegrino Tibaldi.

XIV. Per Fregio della *Vita* di eſſo Pellegrino v'ha in proſpettiva un' altra veduta del già nominato cortile, e così pure un'altra veduta della medeſima ſtatua d'Ercole col piedeſtallo ultimamente riſormato.

XV. La lettera A iniziale alla *Vita* del medeſimo dimoſtra il proſpetto del primo rampante della ſcala maggiore del palazzo dell'Inſtituto, la quale nobiliſſima ſcala fu da eſſo Tibaldi architettata.

XVI. Nel Finale alla *Vita* del detto Tibaldi ſi rappreſenta il diritto e il roveſcio di un'altra medaglia, che pure l'Accademia Clementina incominciò a diſpenſare nella ſolita annual funzione in aumento di premio agli accennati Giovani, quando nel 1743. conſeguì l'eredità Fiori, per la quale nella reſidenza di eſſa Accademia vedeſi l'iſcrizione in marmo dimoſtrata in queſt'Opera nella Tavola IV.

XVII. Il Fregio in teſta alla *Diſſertazione ſopra la maniera di Pellegrino Tibaldi* contiene il ritratto del Cardinale Giovanni Poggi, dipinto dallo ſteſſo gran maeſtro lateralmente all'altare della ſua cappella in S. Giacomo Maggiore, e queſto ritratto quì ben può aver luogo sì per eſſere d'un ſignore che il palazzo e la cappella fece erigere, come per derivare da un così egregio dipinto.

XVIII. La lettera V iniziale a tal *Diſſertazione* fa vedere in proſpettiva la ſuddetta cappella Poggi architettata dallo ſteſſo Tibaldi.

XIX. Il Finale alla medeſima *Diſſertazione* dimoſtra alcuni ritratti della famiglia Poggi e dei dimeſtici di eſſa Caſa, pure dal Tibaldi dipinti nella ſoprannominata cappella dirimpetto a quello del Cardinale.

XX. Per adornare la Fronte della preſente *Eſpoſizione* ſi è poſta la medaglia del beneficentiſſimo noſtro regnante Pontefice, a cui ſerve di roveſcio la impreſa dell'Accademia Clementina col nome allo intorno del Cardinale Aldrovandi, le cui diſpoſizioni teſtamentarie furono in tal guiſa dalla giuſta provvidenza di N. S. regolate [19], che alla detta Accademia molto avvantaggio ne provenne così per li maeſtri, come per li ſtudenti. E' ſtato coniatore di queſta medaglia il Sig^r. Ercole Lelli Bologneſe ed uno de' maeſtri della ſteſſa Accademia, alla quale ſiccome

16 *Storia* di detta *Accademia vol.* 1. *cap.* 7. *pag.* 53.

17 Detta *vol.* detto *cap.* 3. *pag.* 15. e *cap.* 5. *pag.* 31.

18 Detta *vol.* detto *cap.* 7. *pag.* 48. e nel *tom.* 1. *cap.* 4. *pag.* 18. *e ſeg. ediz. cit.* e nel *tom.* 3. *cap.* IX. *pag.* 24. *Bonon.* 1755. *f.* de' predetti *Commentarii* &c.

19 Veggaſi il *Motuproprio* dei 3. ottobre 1752. *della Santità di Noſtro Signore Papa* BENEDETTO XIV. *felicemente Regnante ſopra la Eredità della ch. mem. del Cardinale Pompeo Aldrovandi*, *Roma* 1752. *f. nella Stamperia della R. C. A.*; e l'altro de' 15. marzo 1753. *ſopra la deſtinazione de' luoghi di Monti di Roma e di Bologna già diſmembrati dall'aſſe ereditario di eſſo Cardinale*, *Roma* 1753. *f. ut ſup.*

come accresce non poco onore, così le è stato cagione di non lievi avvantaggi. Egli è di molto giovamento ancora a tutto l'Instituto per esser egli molto versato in mille e mille facoltà, e di alcune di queste è Professore nell'Instituto medesimo; e vi ha stanze a questo effetto assegnategli dal Santissimo nostro Sovrano, la cui gloriosa concessione, e ben meritata ancor può dirsi, si vede in istampa [20] e corroborata in tutte le più valide forme.

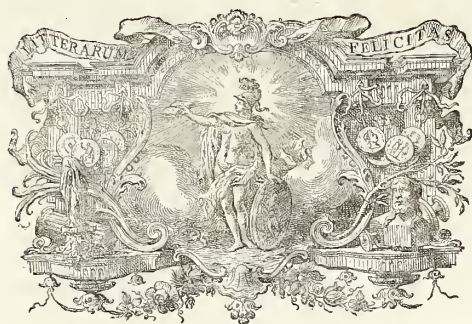
XXI. La lettera L iniziale di questa *Esposizione* dimostra l'Artemisia che con sì nobile e gentile atteggiamento bee del marito le ceneri, tratta da lavoro in pittura fatto nell'aureo secolo da mano egregia, e che nella sala dell'Instituto del superiore appartamento si conserva.

20 Tale Stampa è il trascritto d'un altro *Motu proprio* del prefato Pontefice, dato dal Palazzo Appostolico di Monte Cavallo a' 28. novembre 1747. in cui viene al Sig. Lelli compartita l'accennata concessione, massimamente in riguardo alle insigni Statue e Tavole Anatomiche da esso fatte a comodo dell'Instituto. Gli antedetti *Commentarii*, pubblicati finora in cinque volumi, in più luoghi danno delle medesime contezza, ed altresì de' profondi studj fatti da questo celebre Accademico; veggasi spezialmente nel *tom.* 1. *cap.* 5. *pag.* 29. *e seg. tom.* 2. *par.* 1. *cap.* 9. *pag.* 44. *e seg.* e *tom.* 3. *cap.* 2. *pag.* 8. *e seg.* Menzione orrevolissima ne fa anche il Bolletti nel lib. intitolato: *Dell' Origine e de' Progressi dell' Instituto* ec. *cap.* XVI. *pag.* 78. *e seg. Bolog.* 1751. *in* 8.° e parte di esse opere e e d'altre fuori dell'Instituto sono descritte nel più volte citato lib. *Le Pitture di Bologna* ec. *quarta ediz.* 1755. e ben giusto è che si aggiunga, esser dalle Scuole ricevuto con plauso e studiato per un modello distinto quello che di uno de' suoi lavori di Notomia si ha in gesso.

I N   V E N E Z I A

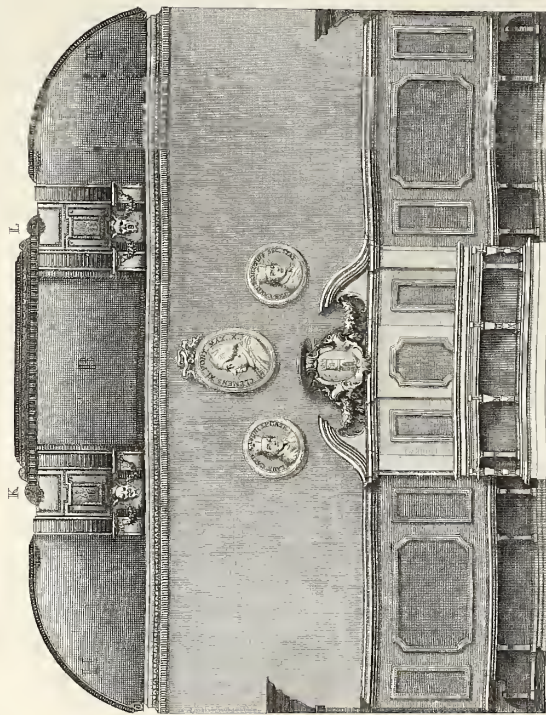
M D C C L V I

PRESSO GIAMBATISTA PASQUALI

STAMPATORE E LIBRAIO

A L L' I N S E G N A

DELLA FELICITA' DELLE LETTERE

CON LICENZA

DE' S U P E R I O R I.

Spaccato della Sala terrena dell' Instituto di Bologna che serve di residenza all' Accademia Clementina, nella volta della quale vi sono le pitture a fresco del Tibaldi rappresentanti alcuni fatti d'Ulisse

Scala di piedi venti misura di Bologna

1 2 3 4 5 10 20

Tav. I.

Angelo Carboni dis. — Bartolommeo Crivellari inc.

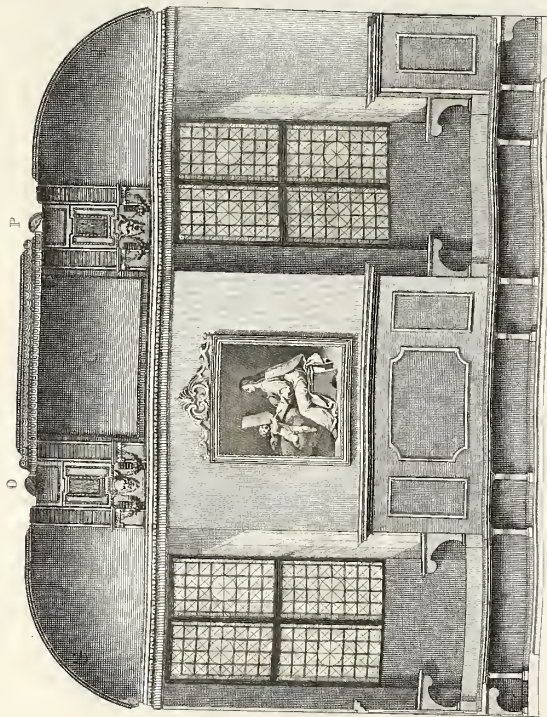
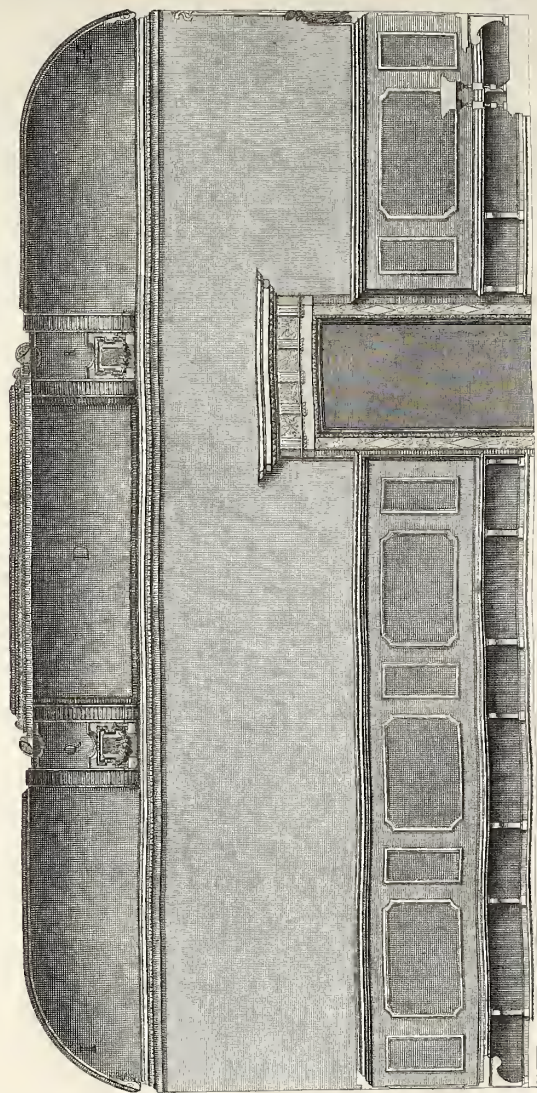
Le lettere negli spartimenti della volta di questo e degli altri spaccati servono all'effetto spiegato nella Tavola V

Spaccato secondo della predetta Sala

Scala di piedi venti misura di Bologna.

1 2 3 4 5 10 20

Tav. II.

Angelo Carboni dis. *Bartolommeo Crivellari inc.*

Spaccato terzo che mostra l'ingresso dell'antedetta Sala

Tav. III.

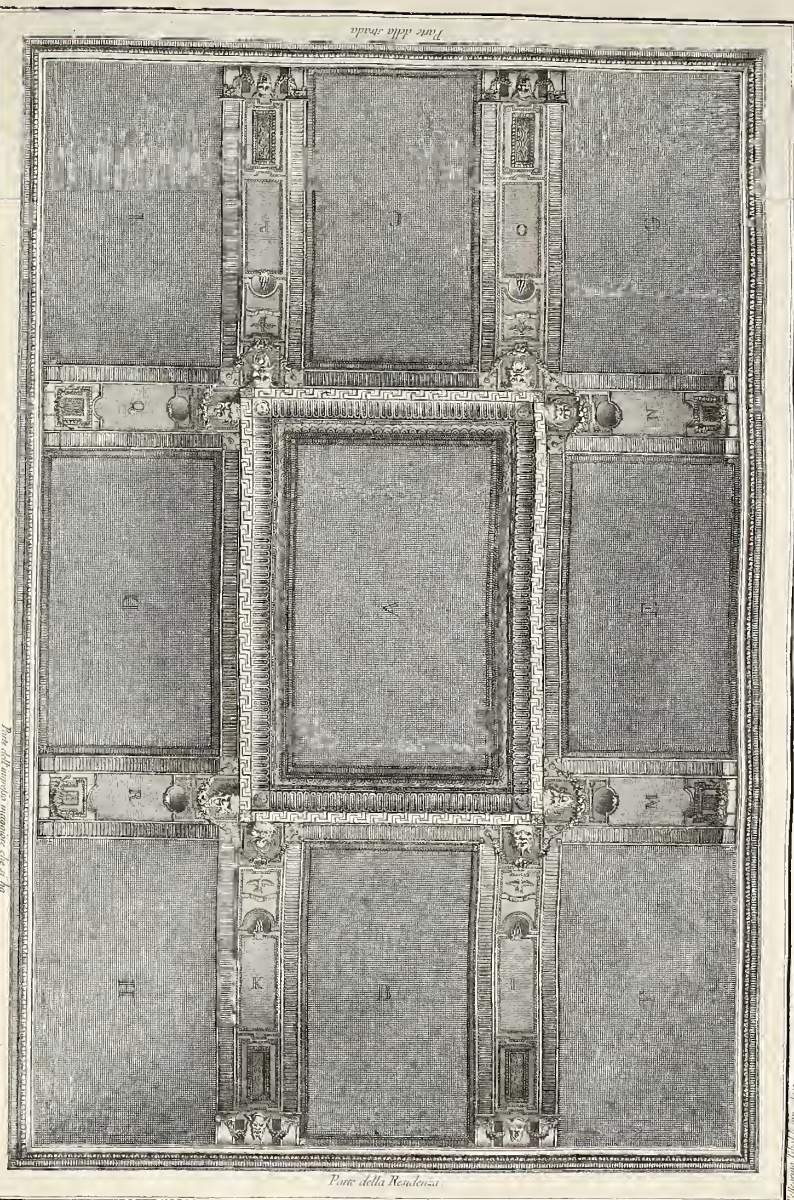
Angelo Carboni dis.

Bartolommeo Crevellari inc.

Spaccato quarto di questa Sala, che mostra l'ingresso della stanza detta degli obelischi pure dipinta dal Tibaldi.

Tav. IV

Angelo Carboni dis. — Z. Batta Brustolon inc.

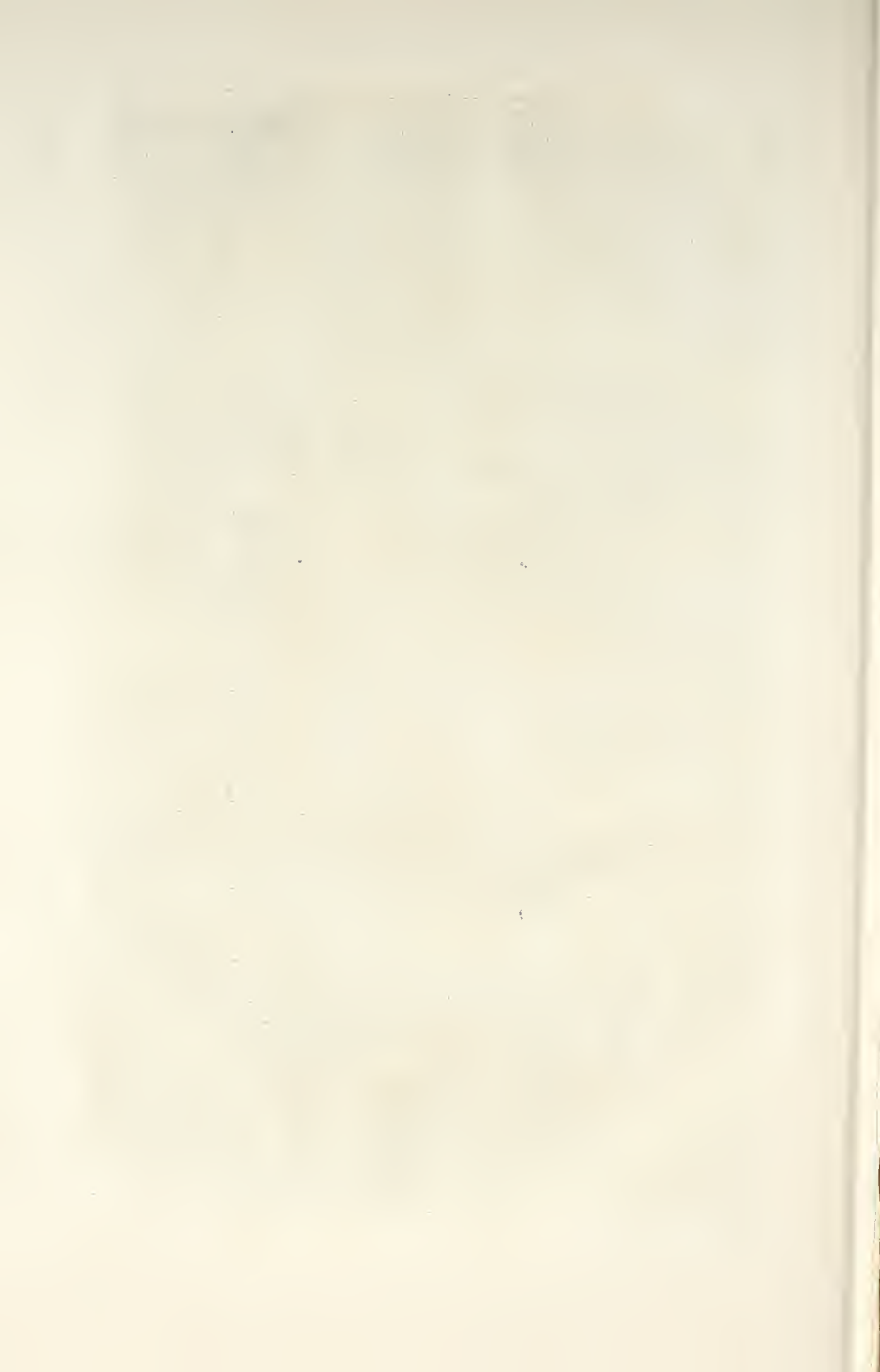
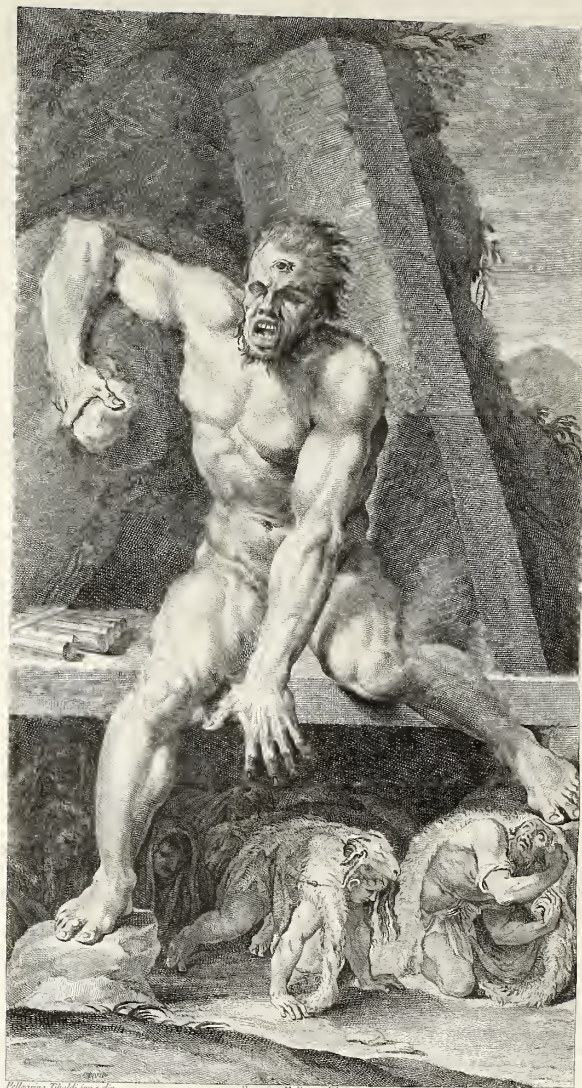
Pellegrino Tibaldi inv. e fece Angelo Carboni dis.

Volta della Sala co' suoi ornamenti di Plastica. Le lettere segnate negli spartimenti di essa sono pure impresse nel margine delle Tavole rappresentanti le storie e altre pitture contenute in tali spartimenti.

Parte di quanto dimostra la presente Tavola è compreso in maggior grandezza nella Tavola XXIII.

Scala di piedi venti misura di Bologna.

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. | Domenico M. Fratta dis. | Bartolommeo Crivellari int.

Dormi pur, Polifemo, e al sonno chiudi
L'ampia, irsuta palpebra;
Tendonti insidie i Greci accorti, e crudi.

Già il fiero Ulisse col troncone ardente
L'occhio ti danna ad immortal tenebra.
Mira or se sei possente.

Tav. VI.

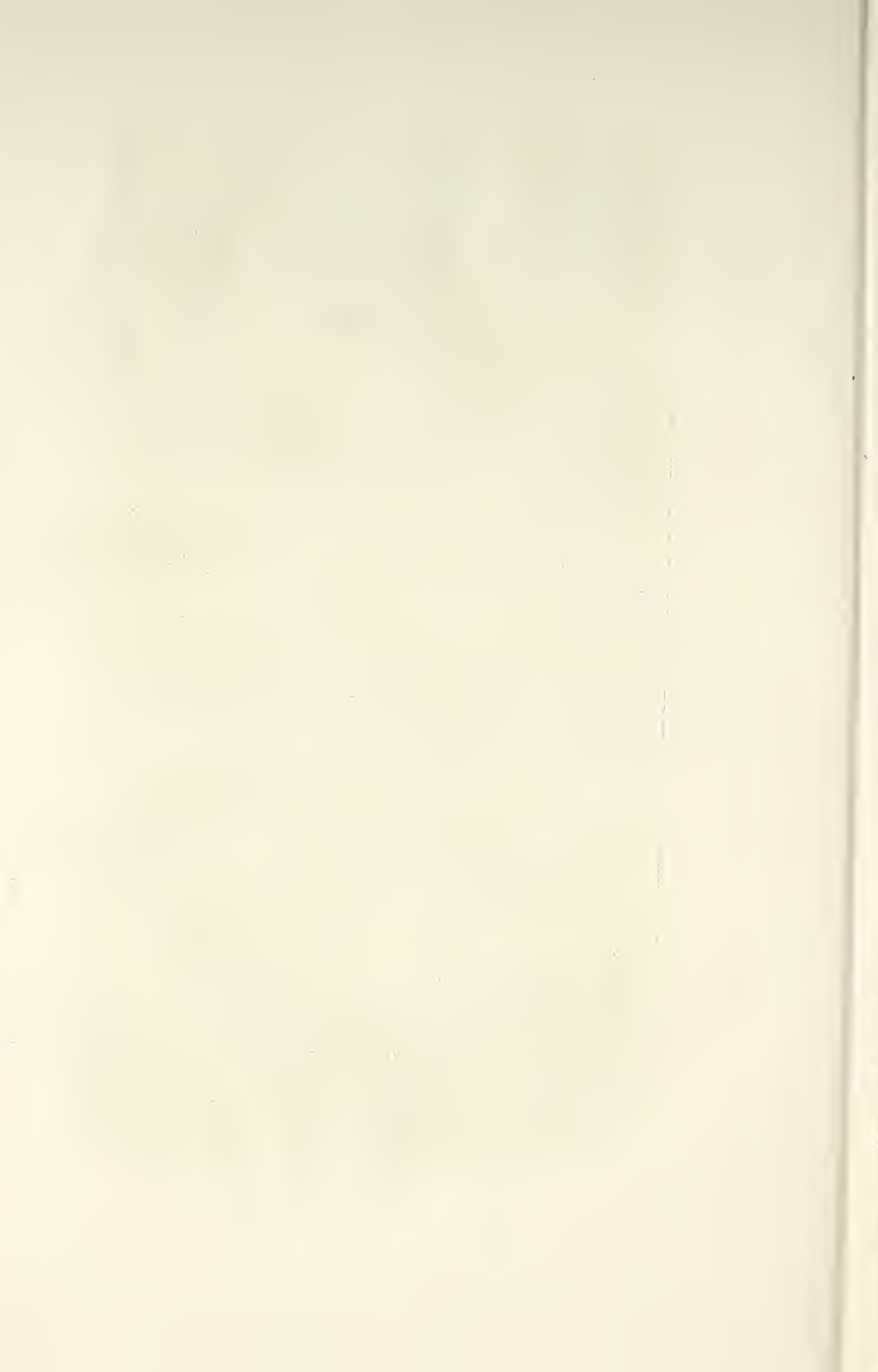
Pellegrino Tibaldi inv.e dip. *Domenico M. Fratta dis.* *Bartolommeo Crivellari int.*

Tu non t'accorgi, o reo Gigante, e cieco,
Che il Figliuol di Laerte ora t'invola
Quel, che nel cupo speco
Uman cibo serbavi a l'empia gola?

B

Tav. VII

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. | Domenico M. Fratta dis. | Bartolomeo Crivellari int.

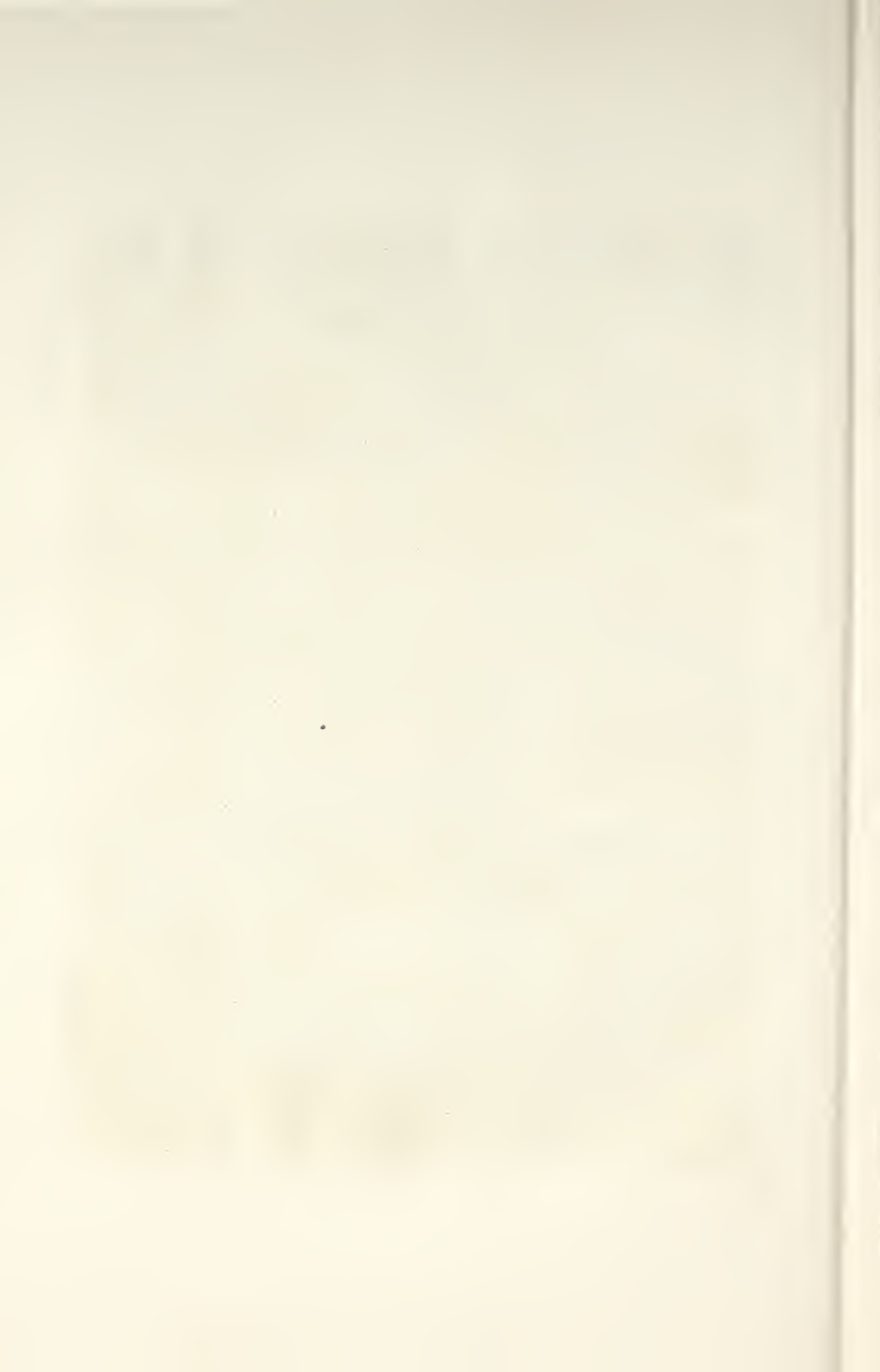
D'Itaca al Regnatore alcuni venti,
In grandi otri rinchiusi Eolo consegna,
Perchè a servirlo intenti
Sieno dove Nettuno alberga, e regna.

Tav. VIII.

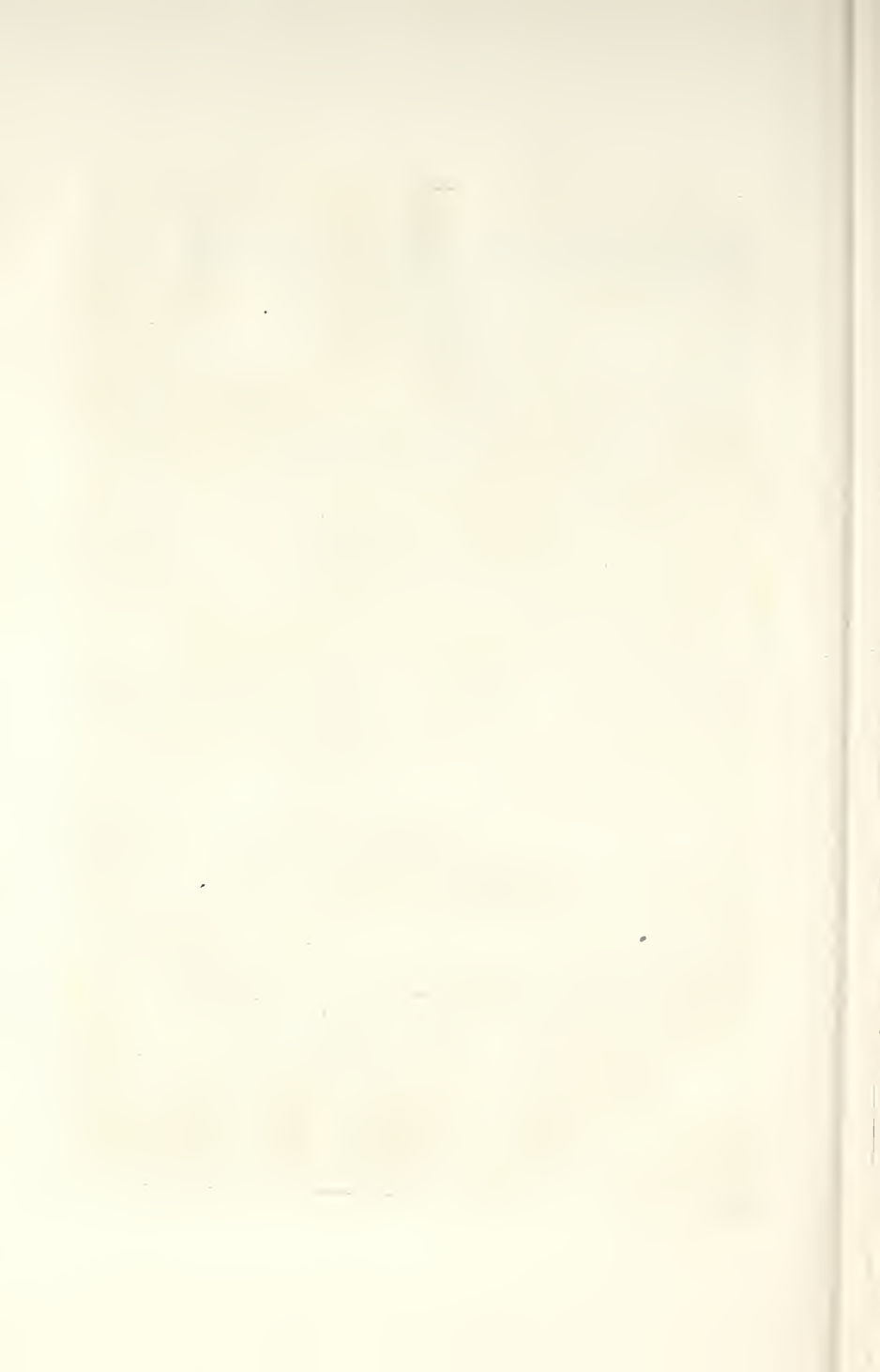
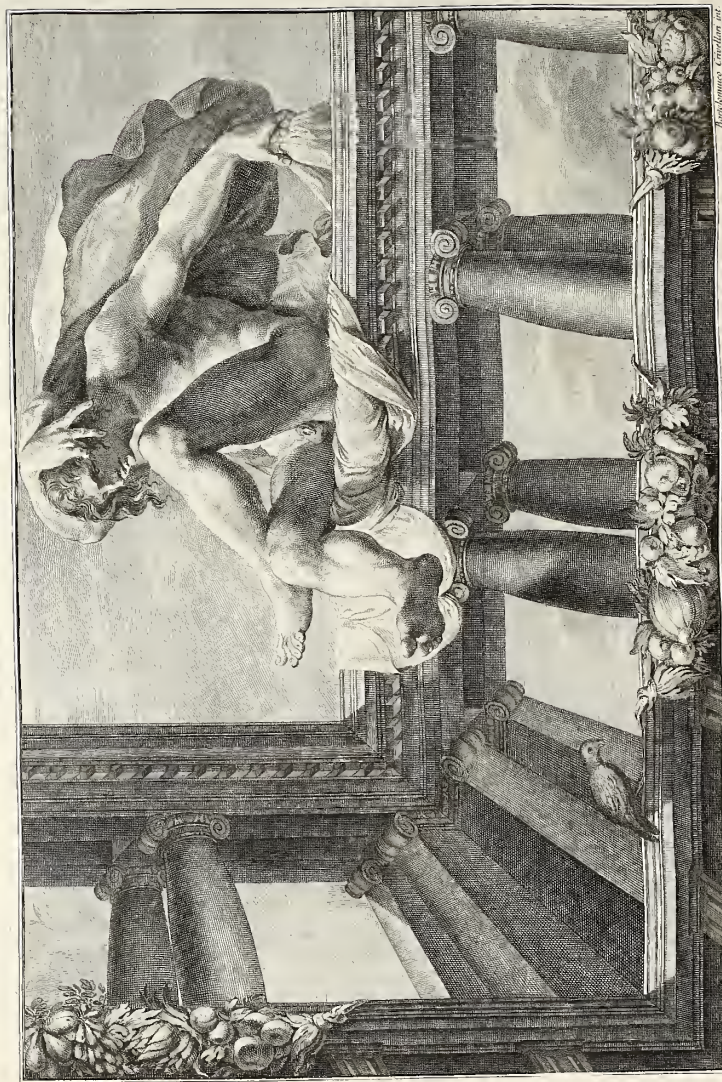
Pellegrino Tibaldi inv. e dip. Domenico M. Fratta dis. Bartolommeo Crivellari int.

La Greca avara turba gli otri aperse,
Onde i rei venti usciro,
E quasi il greco legno si sommerse;

Ma l'argolica Gente unqua non pave;
E in mezzo ancora a le procelle io miro
Franca varcar la nave.

D

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. | Domenico M. Fratta dis. | Bartolomeo Crosti inc.

De la Maga di Colco i fieri incanti
Rompe Ulisse, e delude,
E al lor esser primier tornan gli amanti.

E qui dimostra il Messaggier superno
Che invan con l'arti sue maligne, e crude
S'oppone al Ciel l'Inferno.

E

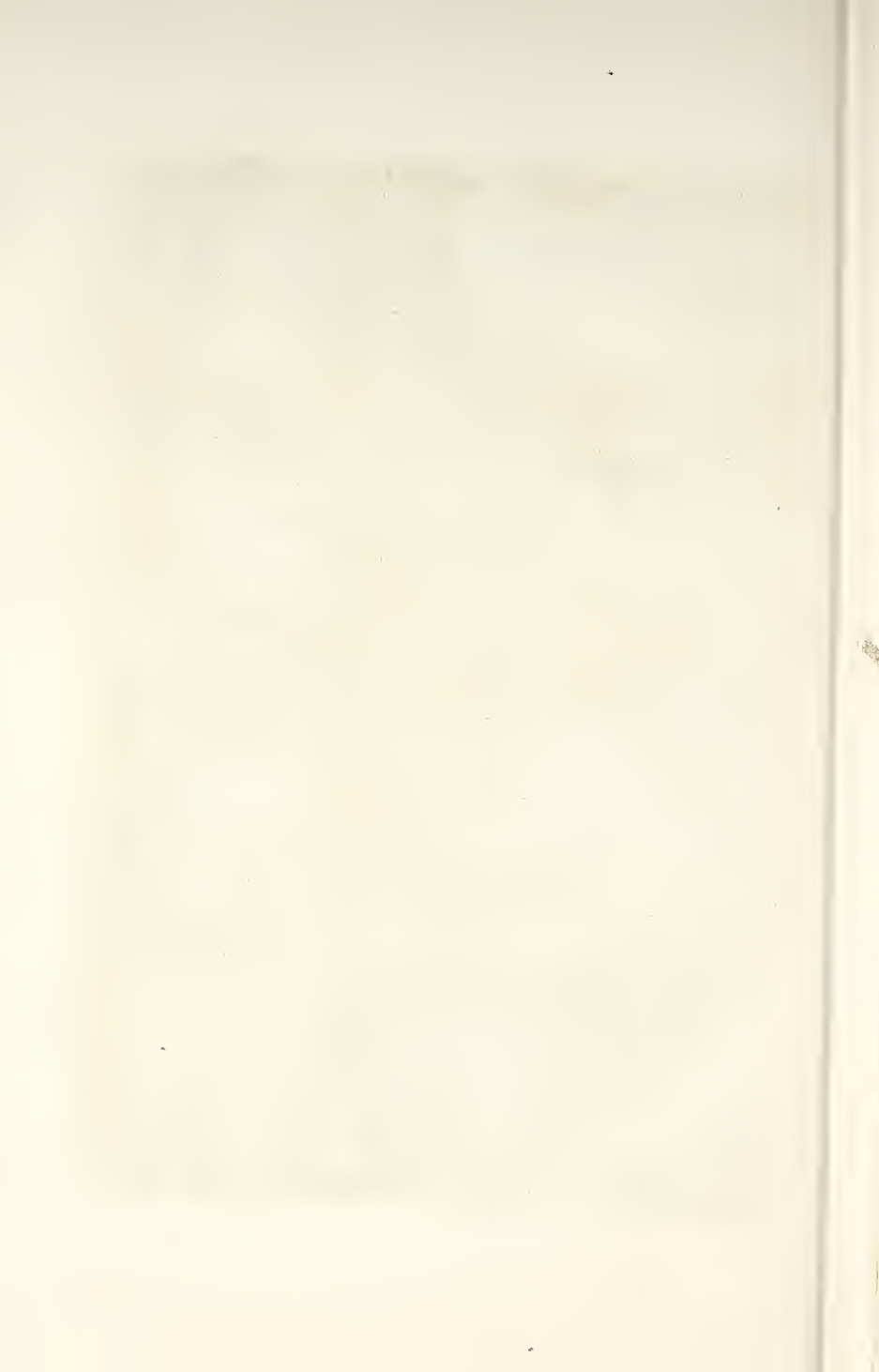
Tav. X.

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. — Domenico M. Fratta dis. — Bartolomuccio Crivellari int.

Sotto la destra tu la nuca appiatti,
Vergognoso Gigante,
Timor mostrando al basso ceffo, e agli atti!

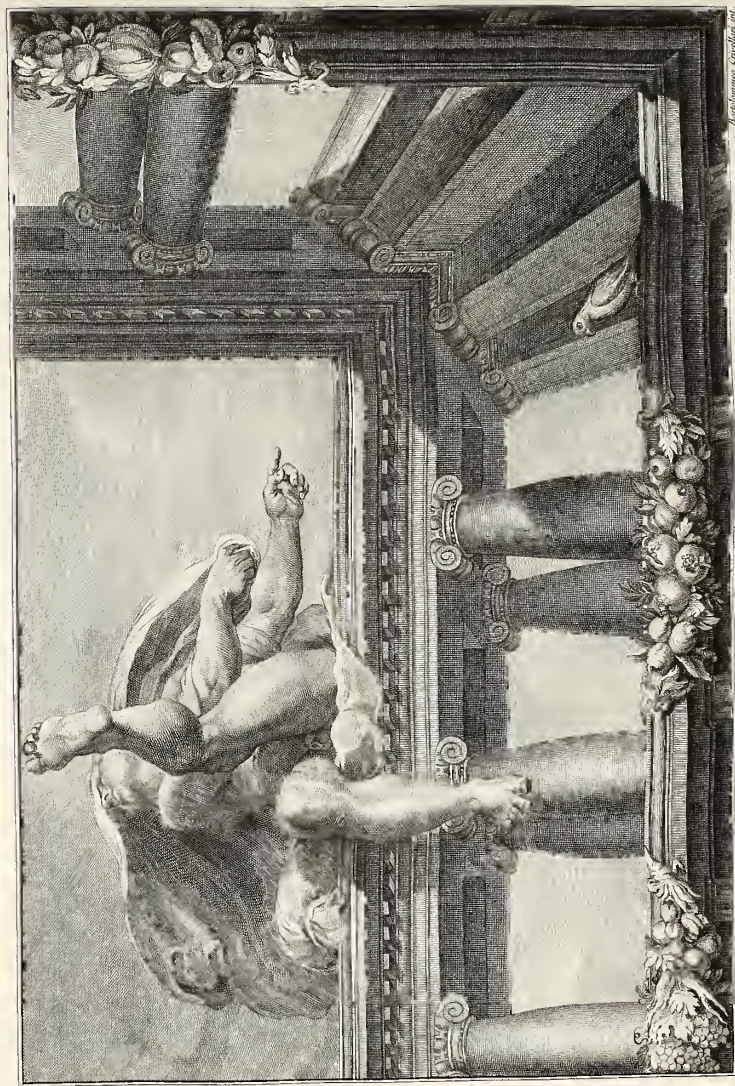
Or va, stolto Figliuolo de la Terra,
E ogni altro temerario a te sembiante
Impari a far tal guerra.

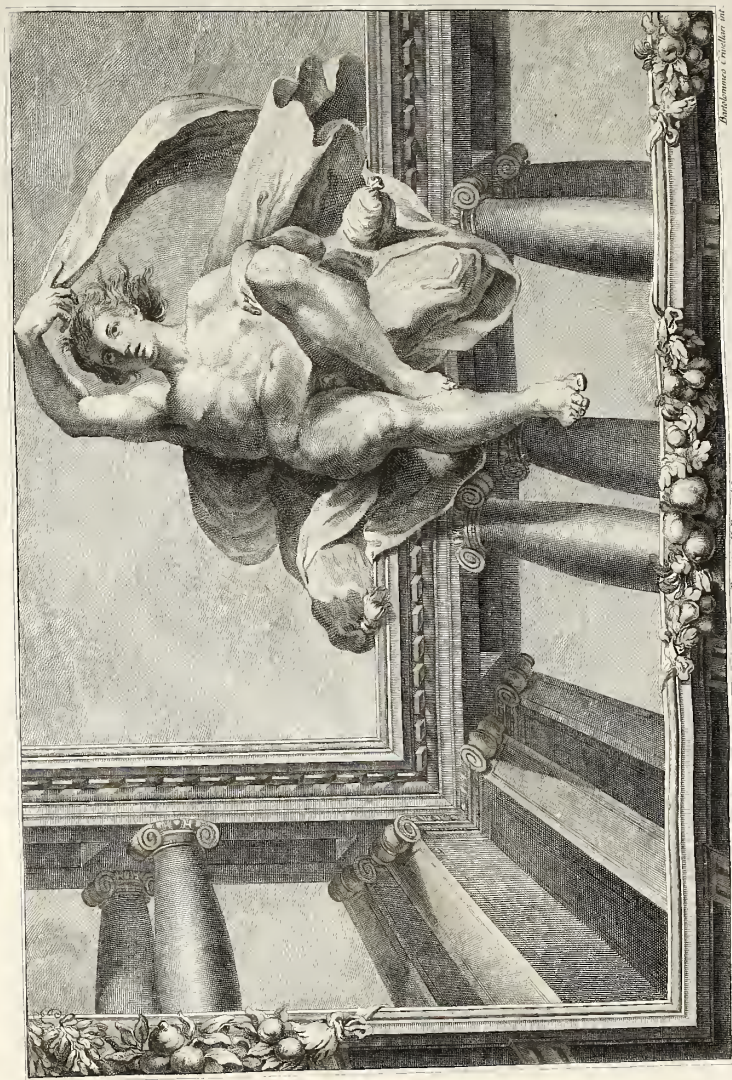
F. — Tav. XI

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. Domenico M. Fratta dis. Bartolommeo Crivellari int.

Tu ti contorci, e temi di tua possa!
Un di color pur sei,
Che innalzar contra il Cielo Olimpo, ed Ossa.

Or col braccio la faccia afflitta, ed egra
Celi, che ancor ben rammentar ti dei
Di Tessaglia, e di Flegra.

Tav. XII.

Pellegrino Tibaldi inv.e dip. | Domenico M. Fratta dis. | Bartolommeo Crivellari int.

Formidabil Gigante, e che ti move
In cor tanto spavento?
Forse sul capo tuo fulmina Giove?

Quest'atto sì precipitoso, e strano
È del gastigo tuo chiaro argomento,
È del tu'ardire insano

H. Tav. XIII.

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. | Domenico M. Fratta dis. | Bartolommeo Crivellari int.

O fiero avanzo de la strage orrenda,
Che sù i tuoi pari feo
L'ira del sommo Nume alta, tremenda,

Cheto qui stai perchè scampar potesti,
Mentre l'empia tua schiatta arsa cadeo
Da i fulmini celesti.

I. | Tav. XIV

K. Tav. XV.

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. *Sebastiano Gamma dis.* *Bartolommeo Crivellari inc.*

L. Tav. XVI.

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. *Sebastiano Gammi dis.* *Bartolommeo Crivellari inc.*

Pellegrin Tibaldi inv. e dip. *Sebastiano Giannina dis.* *Bartolommeo Crivellari inc.*

Pellegrino Tibaldi inv. e dip

O. Tav. XIX

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. *Sebastiano Gamona dis.* *Bartolommeo Crivellari inc.*

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. *Sebastiano Giannini dis.* *Bartolommeo Crivellari inc.*

Q. *Tav. XXI.*

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. *Sebastiano Gamma dis.* *Bartolommeo Crivellari inc.*

R. *Tav. XXII.*

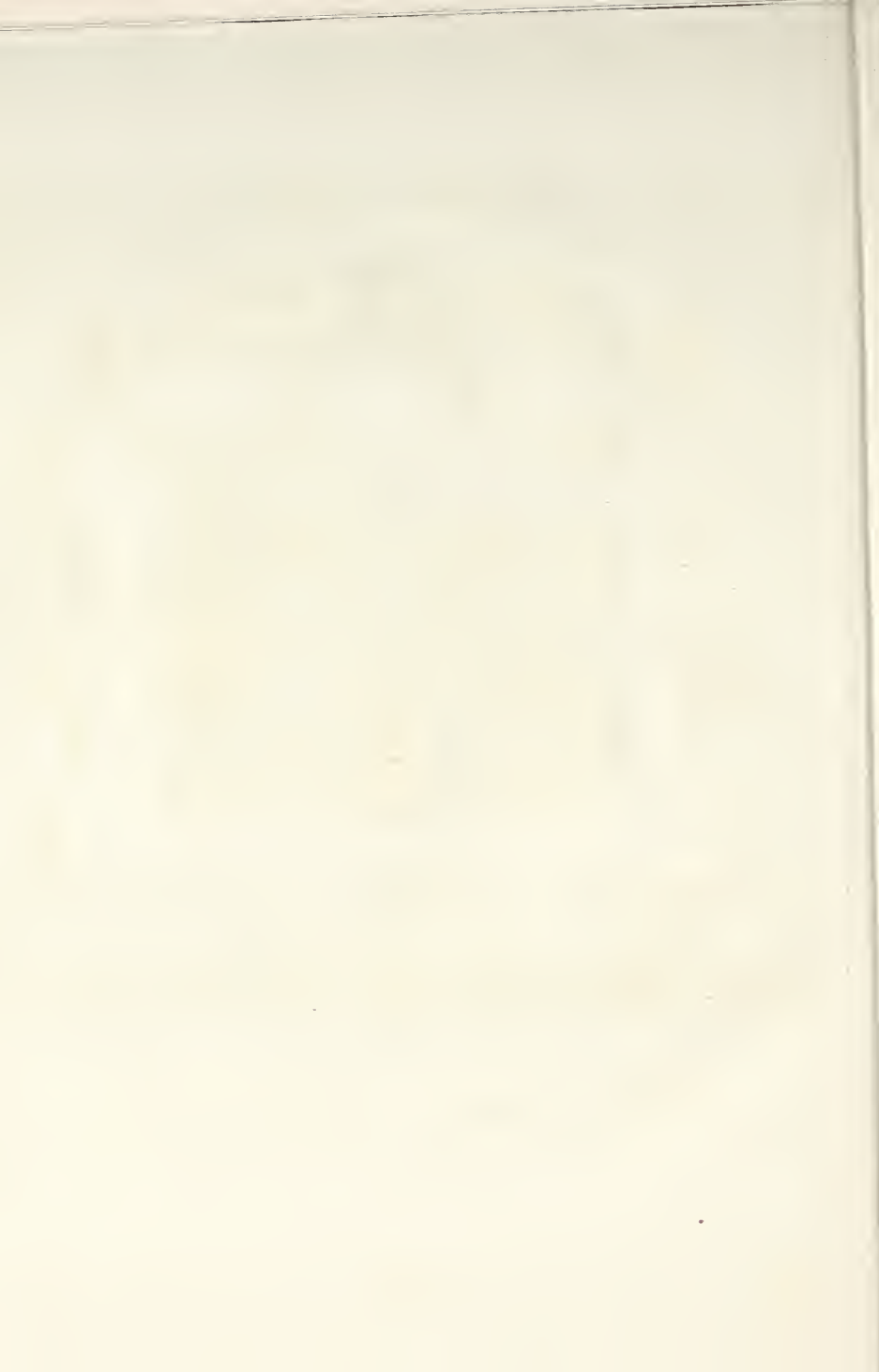
Pellegrino Tibaldi inv e dip. *Sebastiano Gamuna dis.* *Bartolommeo Crivellari inc.*

Tav. XXIII. Dimostra un più vero ritratto della forma dell[illegible] dipinta ne i quattro

Pellegrino Tibaldi inv. e dip — G. dis. — Bartolommeo Crivellari int

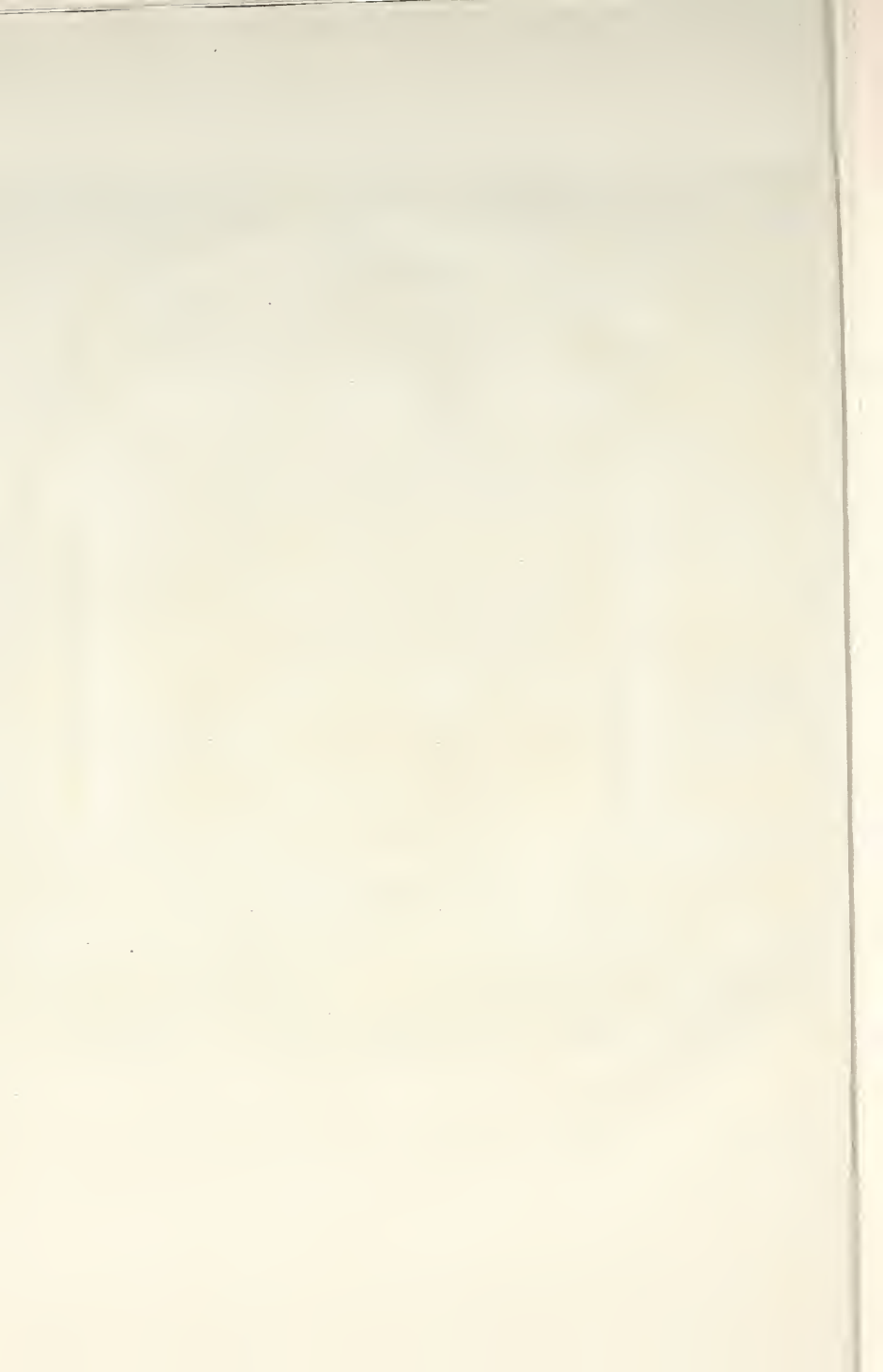
O di Laerte Prole;
Guarda qual fanno i rei compagni tuoi
Iniquo oltraggio al Sole.

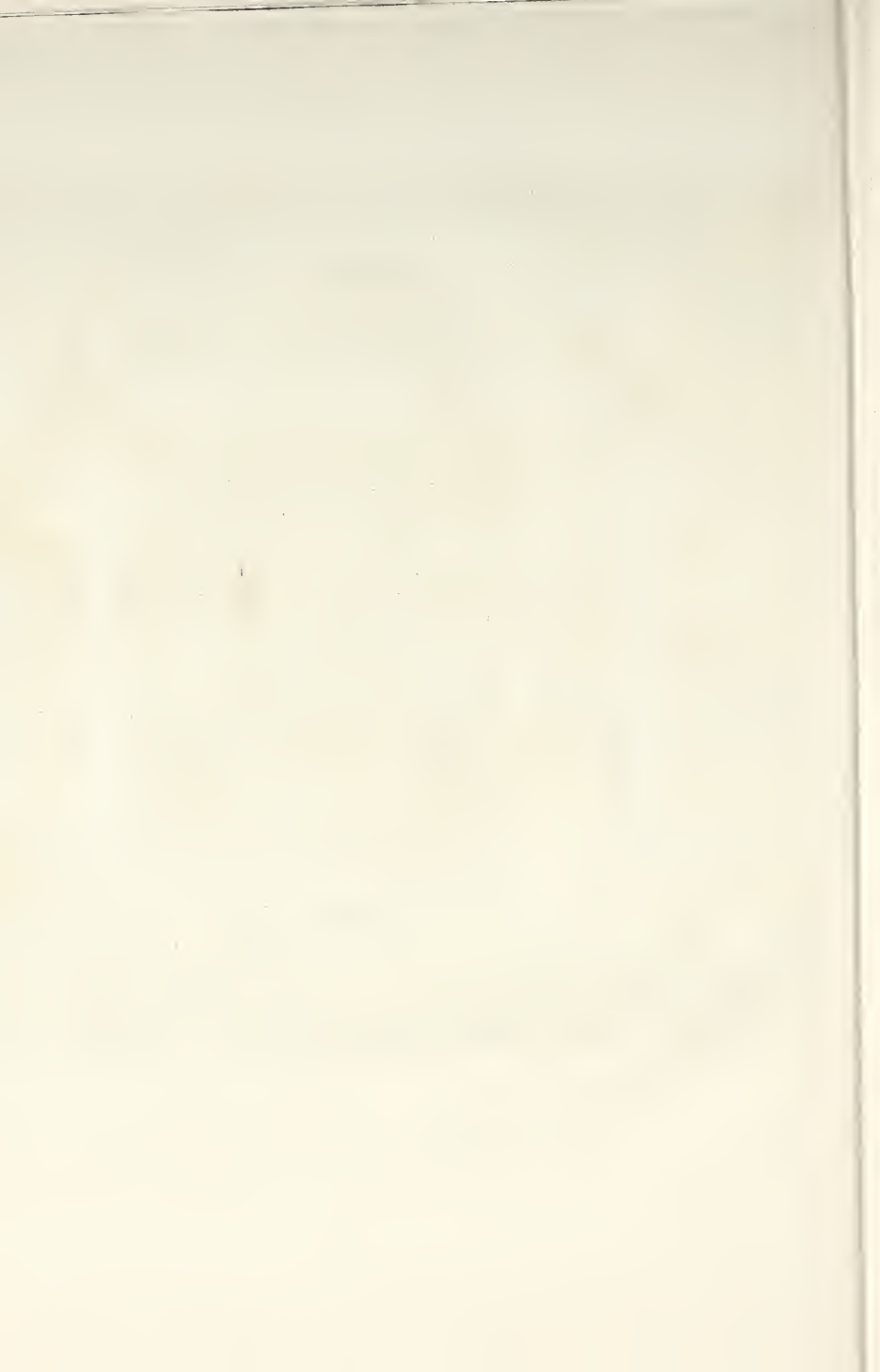
Avari, e ingordi a lui furano i buoi;
Ma sagittario è il Nume,
E Niobe il sa se ha di punir costume.

Tav. XXI

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. G. dis. Bartolommeo Crivellari int.

Ecco Giove adirato,
E questo Dio mai non s'adira invano;
Vuole il Sol vendicato;
Già la folgore accesa Ei tiene in mano
Per dare eterni esempi
Di sua giustizia ai predatori, e agli empi.

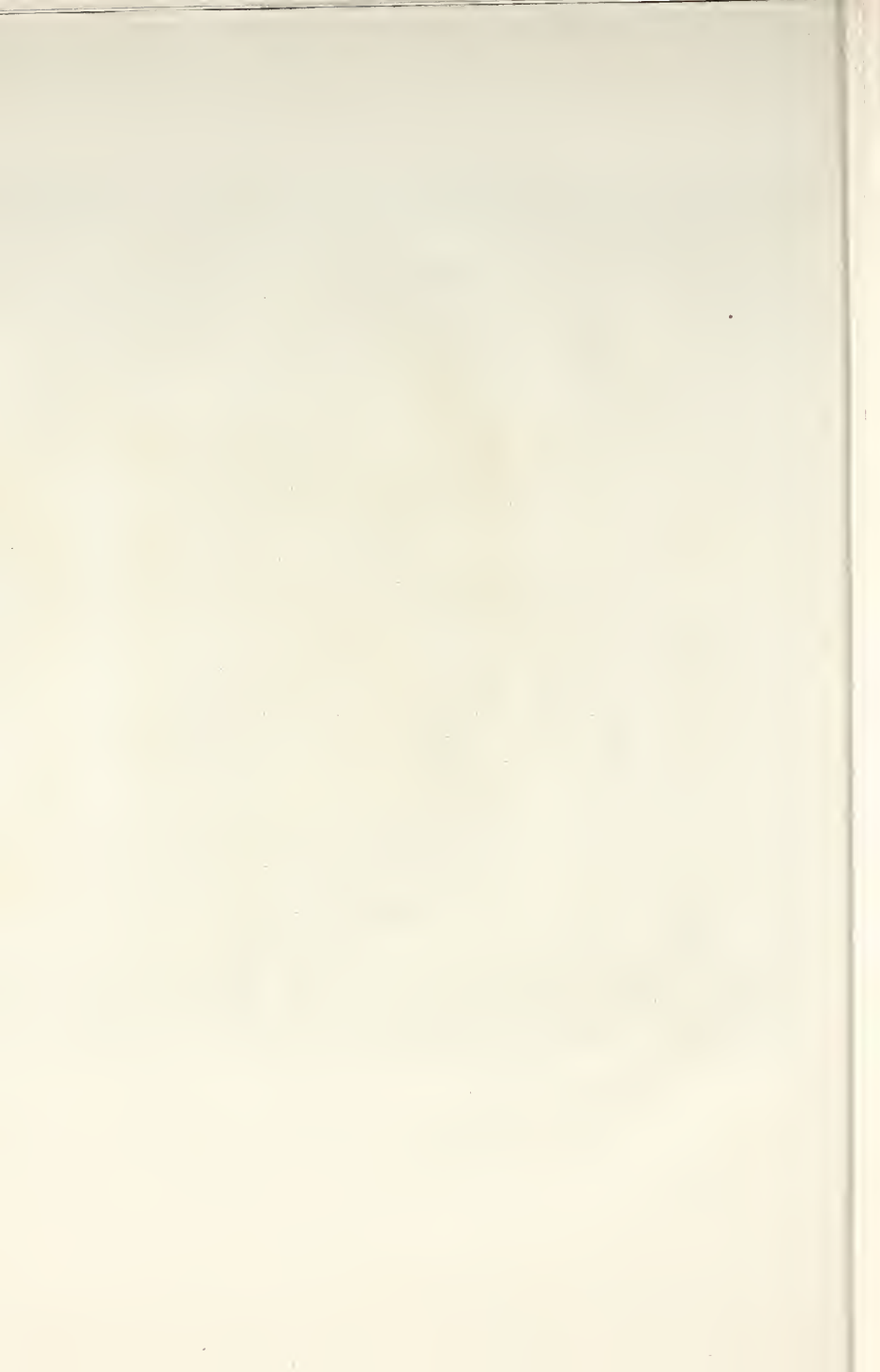
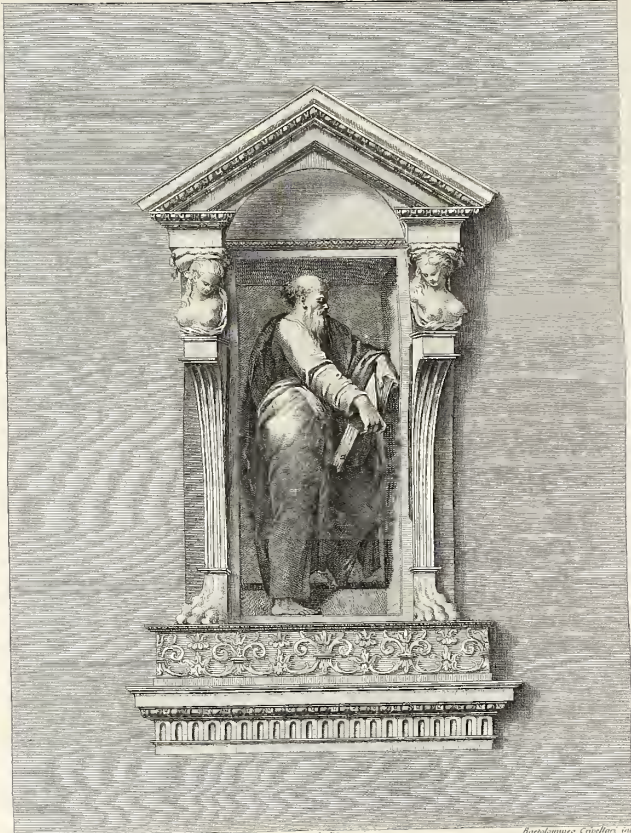
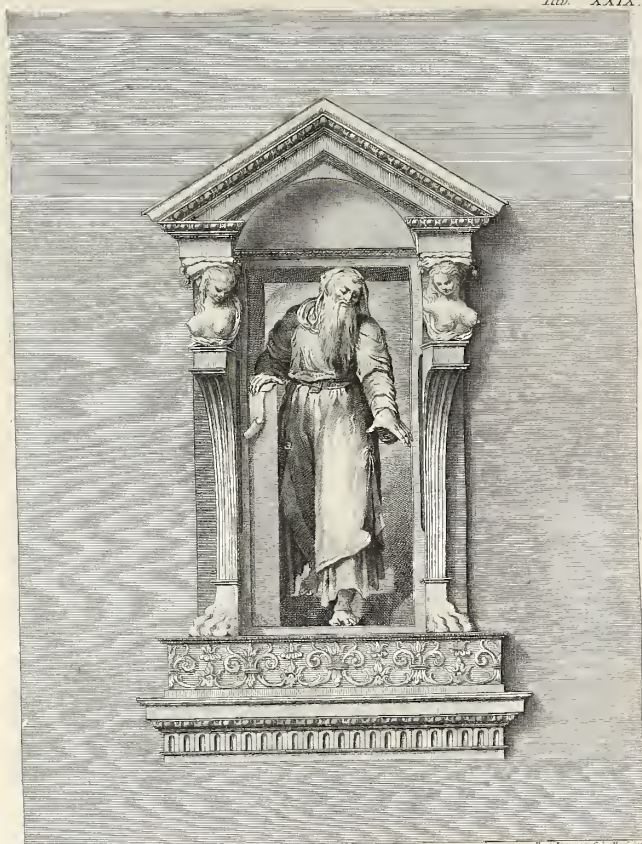
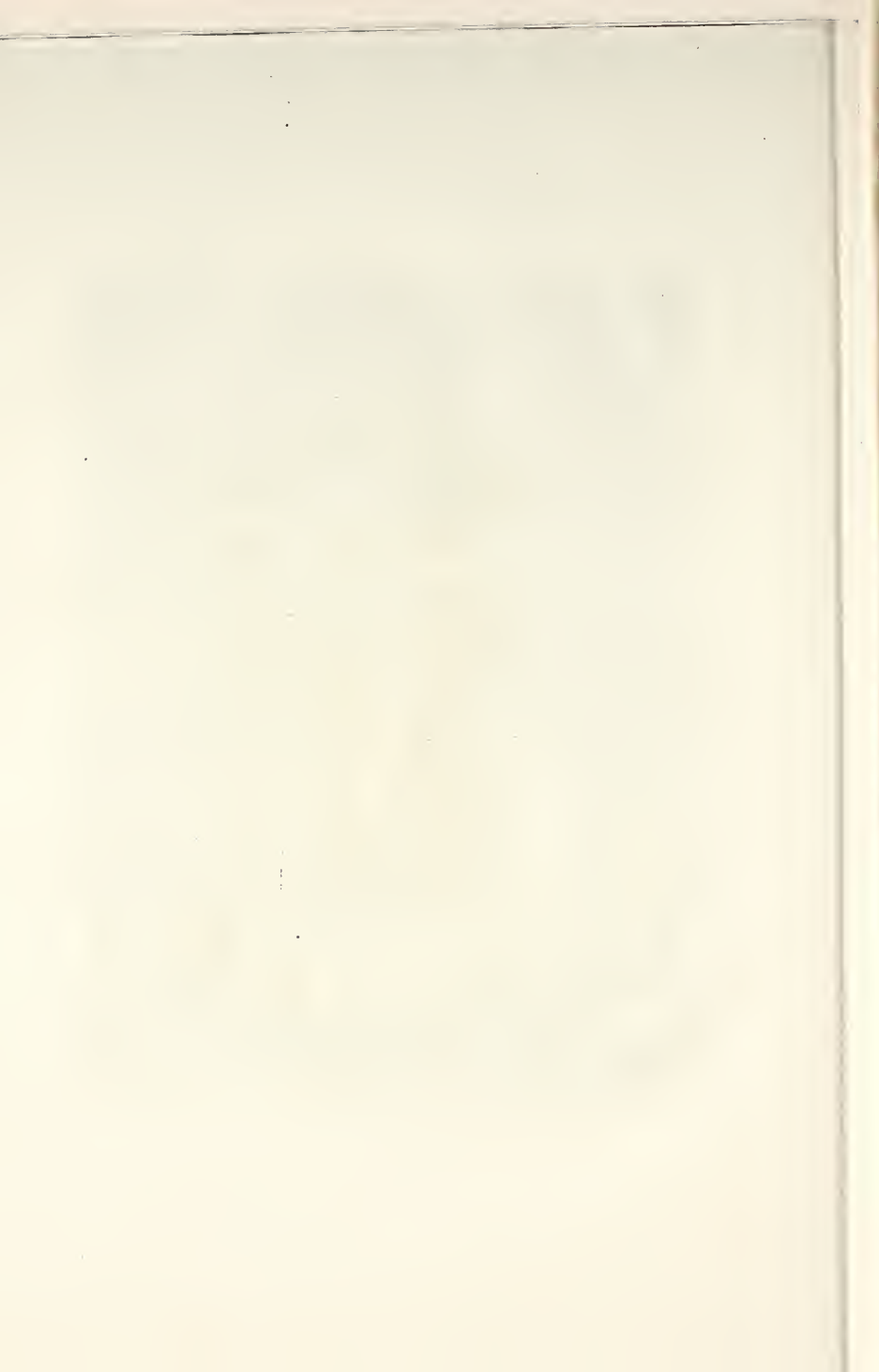
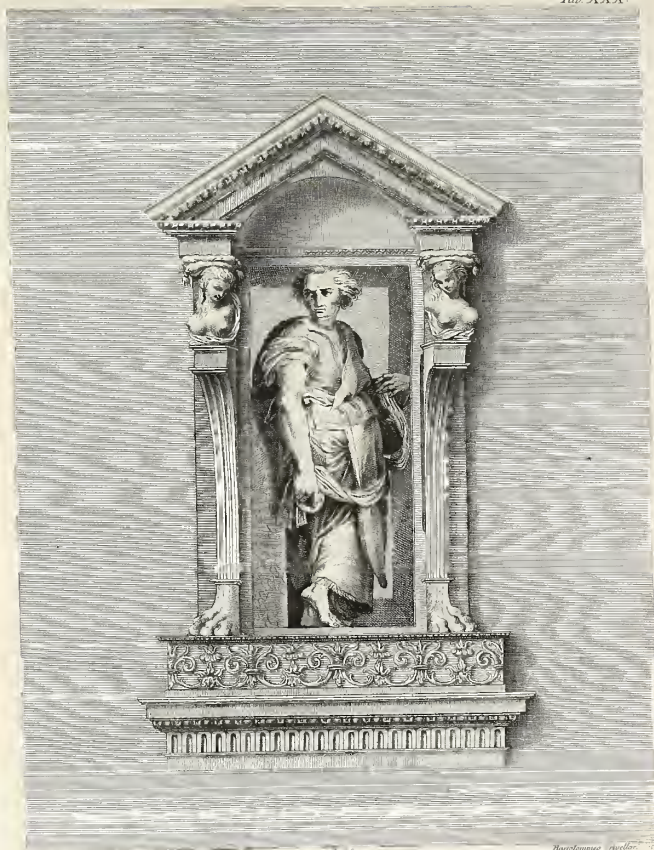
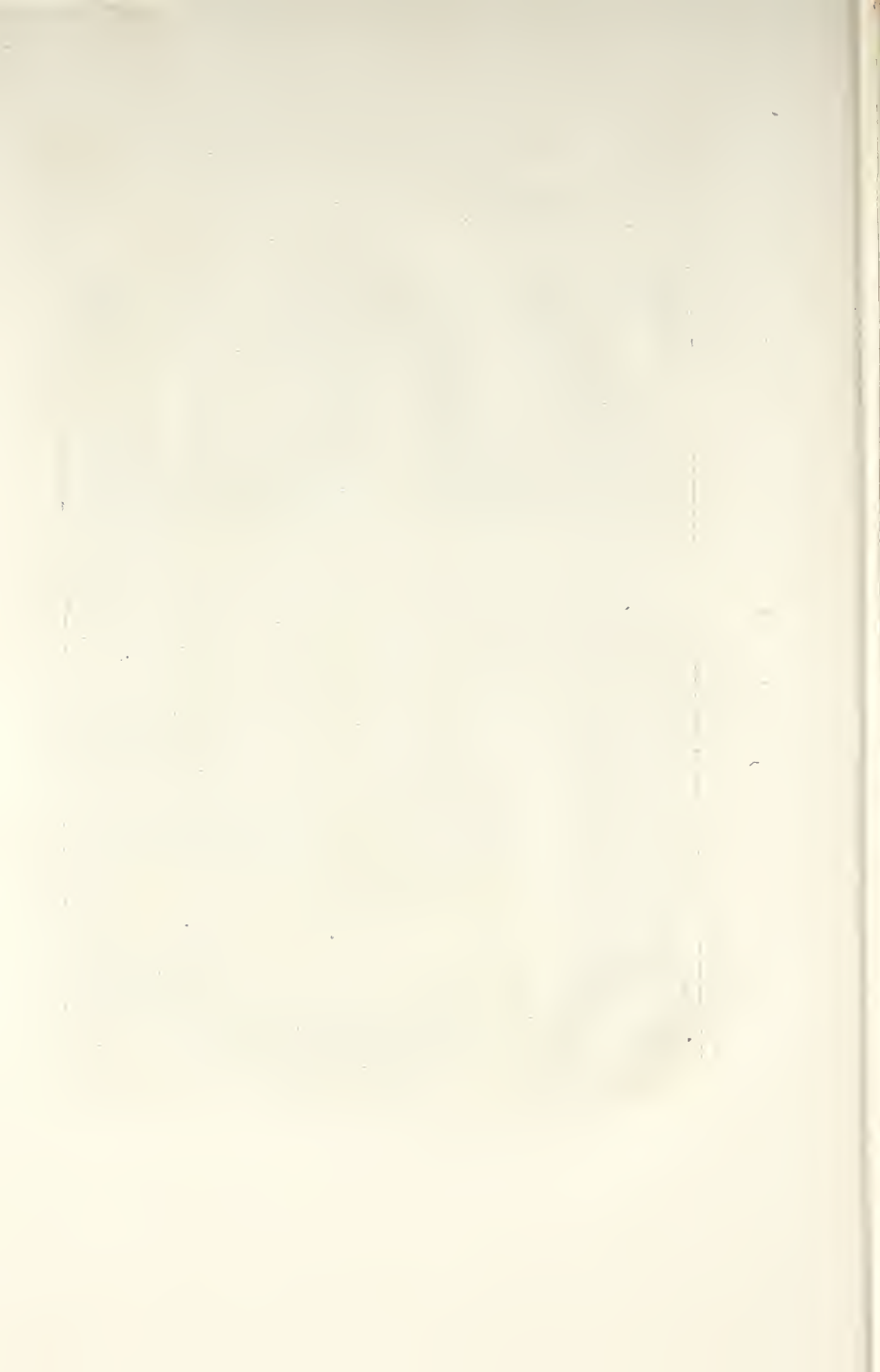
Tav. XXV

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. — G. dis. — Bartolommeo Crivellari inc.

Ulisse è in gran periglio,
E una ferrata, e ben commessa trave
Gli serve di naviglio;
Ma mentre ardito il Mar solca, e non pave,
Ino dal flutto infido,
Con un lembo del velo, il tragge al lido.

Tav. XXVI

Pellegrino Tibaldi inv e dip. | G. dis. | Bartolommeo Crivellari

Quĩ in forme altere, e rare
Di chi l'impero de' Feaci tiene,
La ricca Reggia appare.

Benignamente Ulisse accolto viene,
E a Darete Reina,
E al Signor di quel loco Egli s'inchina.

Tav. XX

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. *G. dis.* *Bartolommeo Crivellari inc.*

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. *G dis.* *Bartolommeo Crivellari inc.*

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. Bartolommeo Avellar.

Tav. XXXI.

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. | G. dis. | Bartolommeo Crivellari inc.

Tav. XXXII.

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. G. dy. Bartolommeo Crivellari int.

Prometeo di salire al Ciel s'affida,
E ardito accende ai rai del Sol la face.
Il Sol di furto tal diasi pur pace;
Ne fu Minerva consigliera, e guida.

Tav. XXXIII.

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. — Sebastiano Gamma dis. — Bartolommeo Crivellari int.

Quì fulminato dal supremo Nume
L'incauto Auriga del diurno lume
Con le rote, e i destrier trabocca, e cade
Chi può di sua baldanza aver pietade?

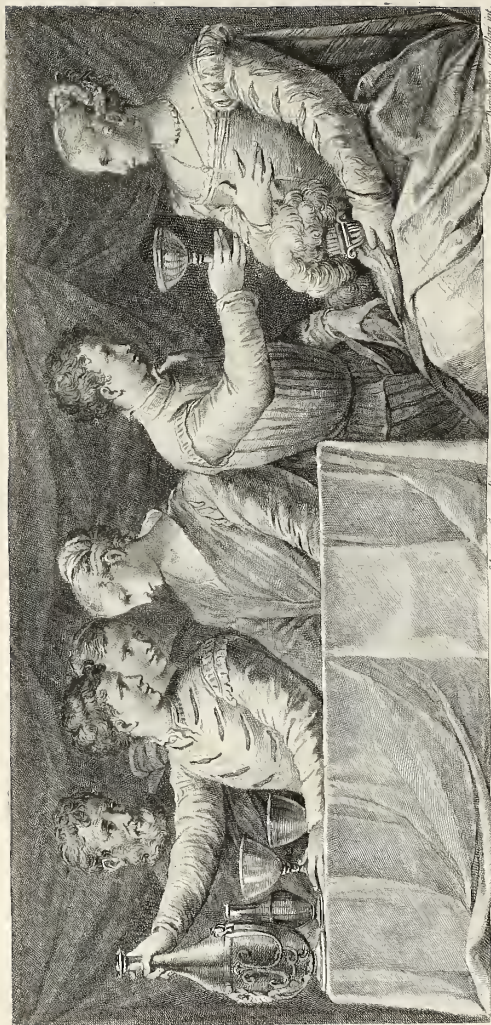
Tav. XXXIV.

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. · *Luigi Balugani dis.* · *Gio. Batt.ª Brustolon inc.*

Prospettiva dipinta nella volta che serve d'ornamento alla caduta di Fetonte.

Niccolò Abate inv. e dip. — Sebastiano Gamma dis. — Bartolommeo Crivellari int.

Quĩ tutto è grazia, tutto è beltate.
Felici carte da cosĩ tenere,
Da cosĩ morbide mani trattate

Ma tra letizia tanta, e tal gioco,
Guardate, o Belle Fanciulle amabili,
Che non tormentivi d'Amore il foco.

Tav. XXXVI.

Niccolò Abatè inv. e dip. | Sebastiano Giannа dis. | Bartolomeo Crivellari int.

Tutte si vuotino queste inguistare:
A i dolci affetti il bere è stimolo,
Son le vendemmie ad Amor care.

Donna, a che attendere? Su via tracanna.
Forse dispensa in Ciel tal nettare
Bacco medesimo ad Arianna.

Tav. XXXVII.

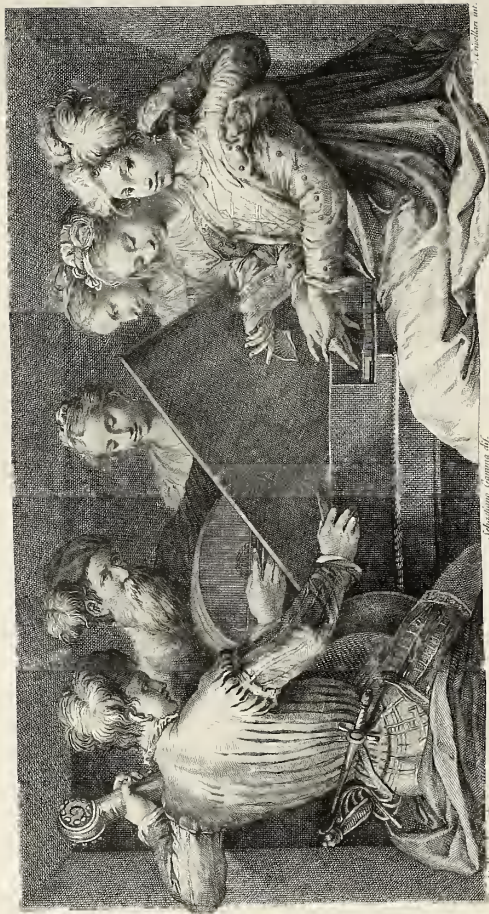
Niccolò Abate inv. e dip. Sebastiano Gamma dis. Bartolommeo Crivellari int.

Come quì toccansi dolci strumenti
Da belle mani! Che lieto vivere
È invidiabile con queste Genti!

Che bella Femmina l'arpa tasteggia!
Par che se n'oda il suono armonico,
Questa d'Apollo sembra la Reggia.

Tav. XXXVIII.

Niccolò Abate inv. e dip. | Sebastiano Gamma dis. | Crivellari inc.

Come sono agili le belle dita
Di lei che tocca il gravicembalo
Con quella candida mano spedita!

Garzone armigero, confessa il vero,
Mentre accompagni la bella Femmina,
Altro che sonito volgi in pensiero.

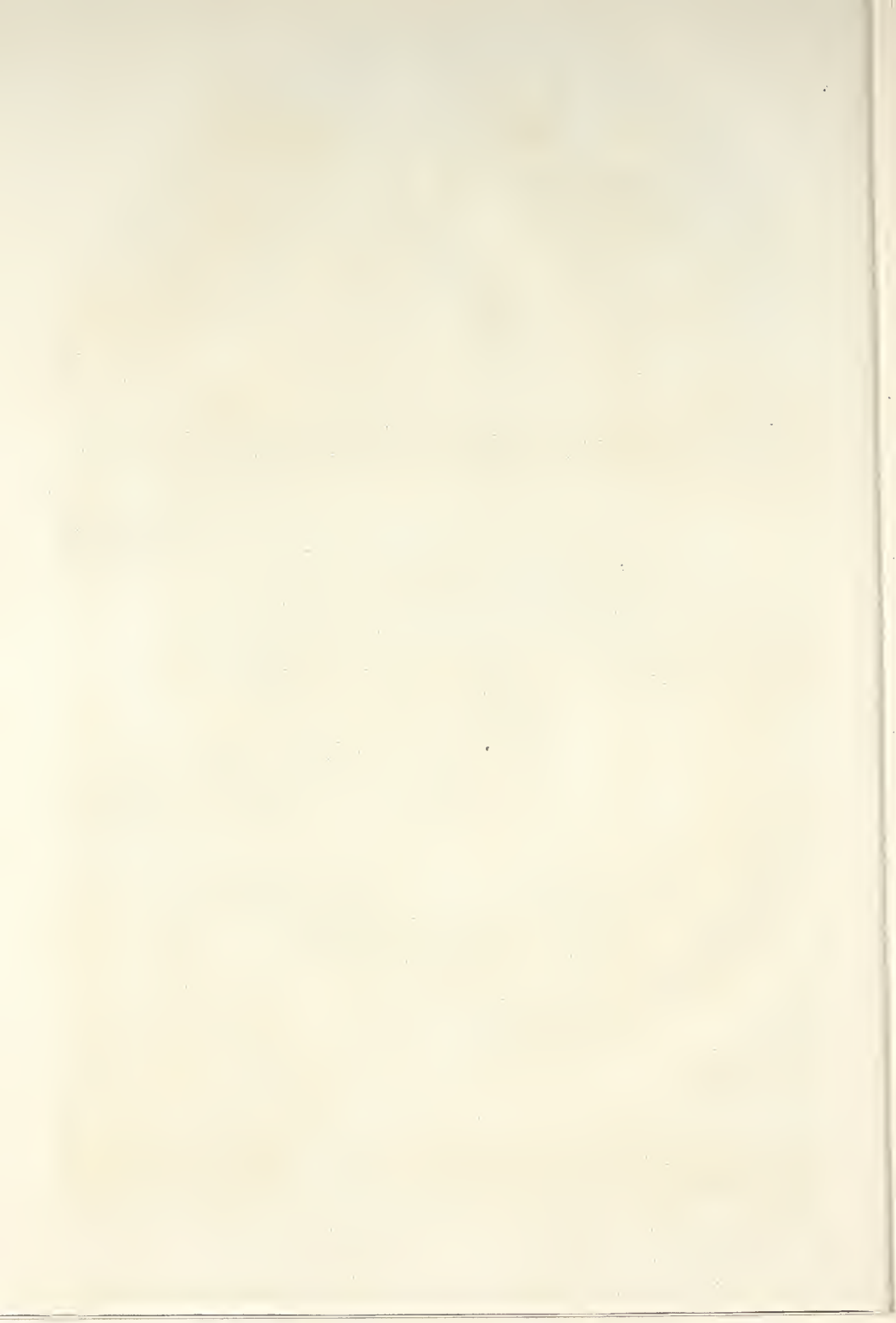
Tav. XXXIX.

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. Gabriel Soderling dis. Bartolommeo Crivellari inc.

Quasi direi, che nulla fe' Natura
Che ad imitar, e ad emular bastante
Non sia la sovrumana, alma Pittura,
Madre di tante maraviglie, e tante.

Non par qui 'l Cielo aperto? Ogni figura
Non può meglio al subbietto esser sembiante.
Oh quante varie genti insieme accolte,
A la beata vision rivolte!

Tav. XXXX

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. | Gabriel Soderling sc. | Bartolommeo Crivellari int.

Qual rumor nuovo è in Ciel! Gli Angeli eletti
I rei spirti di là caccian pugnando,
Come allor che fugati, e maladetti
Ebber dal Paradiso eterno bando

Ma son ben questi i vivi eccelsi effetti
Di quel primo Mistero, e venerando,
Che nacque dal divino Amor sovrano
Con tanto onor del salutar Giordano.

Tav. XXXXI.